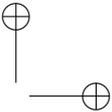


Stefano Arduini & Matteo Damiani

dizionario
di retorica
dicionário
de retórica
diccionario
de retórica
dictionary
of rhetoric

LabCom 2010

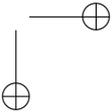
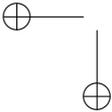


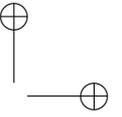


Stefano Arduini & Matteo Damiani

Dizionario di retorica

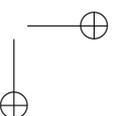
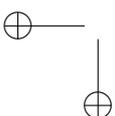
LabCom Books 2010

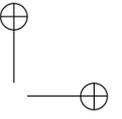
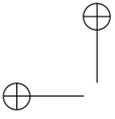




Livros LabCom
www.livroslabcom.ubi.pt
Série: Estudos em Comunicação
Direcção: António Fidalgo
Design da Capa: Madalena Sena
Paginação: Marco Oliveira
Covilhã, 2010

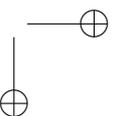
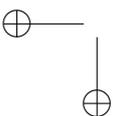
Depósito Legal: 308687/10
ISBN: 978-989-654-035-7

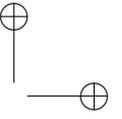
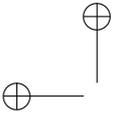




Attribuzioni

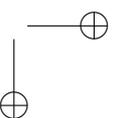
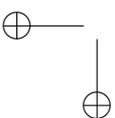
Come per ogni opera scritta a quattro mani, le conversazioni e gli scambi sono stati tali e tanti che in molti casi risulta difficile ricordare chi di noi due abbia scritto, riscritto, commentato e alla fine stabilito la versione finale. Tuttavia abbiamo seguito questo schema: Stefano Arduini si è fatto carico dei lemmi compresi tra la lettera A e la lettera F. A Matteo Damiani si devono i lemmi compresi tra la lettera G e la lettera Z.

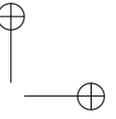
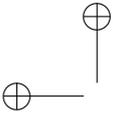




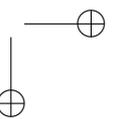
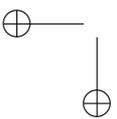
Indice

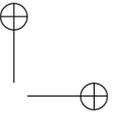
A	1
B	28
C	29
D	47
E	62
F	77
G	84
H	91
I	93
K	107
L	107
M	112
N	128
O	130





P	136
Q	154
R	155
S	161
T	173
U	177
V	178
Z	181





A

abcisio [s.f.] → apocope.

ablatio [s.f.] → aferesi.

abruptum → genus abruptum.

abscissio [s.f.] → apocope.

absurdum [s.m.] Una materia a bassa credibilità, una tesi intellettualmente assurda o chiaramente menzognera, che urta il senso di verità del giudice. L'oratore può simulare di sostenere un'opinione inconciliabile con i principi suoi e dell'uditorio, allo scopo di ottenere un effetto opposto a questa opinione particolare: l'a. può dunque anche rappresentare una simulazione. → assurdità, assurdo, paradosso, provocazione.

abusio [s.f.] → catacresi, abuso, abusione.

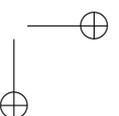
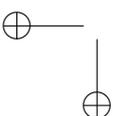
abusióne [s.f.] Uso di una parola al di là del suo significato proprio. Lo stesso di → abuso, abusio, catacresi.

abuso [s.m.] Uso estensivo o deviato di un termine già esistente nella lingua. Lo stesso di → abusio, catacresi.

acirologia [s.f.] *Acyrologia est sine sua proprietate dictio*. L'acirologia o → catacresi non è altro che un «improprio parlare» utilizzo cioè improprio di un vocabolo, di un'espressione. Essa si realizza ad esempio nell'accostamento di *loco* e *muto* in: *io venni in loco d'ogni luce muto* (DANTE, *Inf.* V, 28). → improprietas.

accismo [s.m.] Rifiuto apparente di ciò che in realtà è molto desiderato: la negazione ha altre motivazioni da quelle che appaiono in superficie. Come la volpe nella favola di Esopo, e l'episodio della Cananea, Mt. 15.22-26. Oltre che come artificio retorico consistente nel fingere di rifiutare qualcosa, l'a. può presentarsi come una forma di ironia in cui qualcuno simula indifferenza o finge di rifiutare ciò che in realtà desidera. →.

accòrdo [s.m.] → premesse della argomentazione.





accresciménto [s.m.] → amplificatio, amplificazione.

accumulazióne [s.f.] Insieme enumerativo di elementi, di parole e di pensieri, che si susseguono in modo sindetico o asindetico. → accumulo, → enumerazione, frequentatio, frequentazione, congerie, congeries, coacervatio, accumulazione caotica, synathroismus, accumulazione coordinante, accumulazione subordinante.

accumulazióne caòtica [loc.s.f.] Accumulazione che presenta un ordine slegato di elementi, almeno in apparenza, come spesso avviene nella comunicazione informale e in quella patologica. → congeries, coacervatio.

accumulazióne coordinante o coordinativa [loc.s.f.] Accumulazione che presenta un ordine logico di elementi, autonomi tra loro. Il modo in cui si susseguono può dar luogo al → chiasmo, al → parallelismo, a strutture miste.

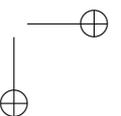
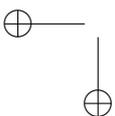
accumulazióne subordinante o subordinativa [loc.s.f.] Accumulazione che presenta un ordine logico di elementi, legati da dipendenza sintattica.

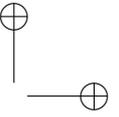
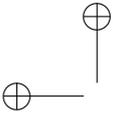
accùmo [s.m.] → accumulazione.

accuratum dicendi genus [loc.s.m.] Secondo Lausberg è il tipo di ornatus che si cura della stretta osservanza dei praecepta e corrisponde pertanto più o meno al → genus subtile: spesso evita l'*ornatus* in generale, in ogni caso la *mala affectatio*. → genus, ornatus.

accusa [s.f.] 1. atto, parole o scritto mediante i quali si attribuisce una colpa a qualcuno. 2. in altra accezione, il gruppo di persone cui spetta, in atto o in potenza, l'ufficio di accusare durante il processo penale. → controaccusa, spedire al mittente.

actio [s.f.] Azione drammatica svolta dall'oratore o anche dall'attore; interpretazione, esecuzione, recitazione di un discorso attraverso l'uso di gesti e movenze tesi ad evidenziare ed enfatizzare le parole: *Est actio quasi sermo corporis* (Cicerone, *de Or.* 3,222). Azione drammatica può dirsi anche la → *pronuntiatio*, dove l'accento si sposta maggiormente sull'intonazione della voce, quindi sull'esecuzione orale del discorso,





anziché sulla mimica. Rientra pertanto tra le cinque importanti attività della retorica insieme all' → *inventio*, alla → *dispositio*, all' → *elocutio* ed alla → *memoria*.

acutézza [s.f.] Espressione ingegnosa, molto spesso metaforica, che intende colpire l'uditorio con accostamenti arditissimi. Es. *voce pennuta, suon volante* (G.B. Marino). → *acutum dicendi genus*.

acutum dicendi genus [loc.s.m.] È l'*ornatus* provoca straniamento e si serve quindi di paradossi. Secondo Lausberg chi ascolta viene stimolato a un lavoro di raziocinio e diviene quindi complice delle idee dell'autore. La locuzione indica anche il parlare con elegante delicatezza, con finezza. → discorso acuto, discorso sottile, acutezza, sottigliezza, finezza. Altre riferimenti in → *genus, ornatus, pointe, traductio*.

addizióne [s.f.] → *adiectio*.

addubitatio [s.f.] → *dubitatio*.

adhortatio [s.f.] → esortazione, parenesi, *exhortatio*.

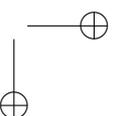
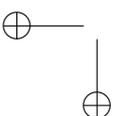
adiectio [s.f.] Mezzo per ottenere un effetto amplificante attraverso l'impiego di due tecniche: l' → *accumulazione*, quando si succedono elementi diversi tra loro; la → *ripetizione*, quando si ripropone lo stesso elemento in posizioni diverse. Una successione di termini sinonimi rappresenta un esempio di uso retorico appartenente ad entrambi i sistemi. Vi è anche l'*adiectio* dei suoni: → *protesi, epentesi, paragoge*. Vedi → *aggiunta, aggiunzione, addizione, appositio, apposizione, amplificatio*.

adinato [s.m.] → *adynaton*.

adiudicatio [s.f.] → *epicrisi*.

adiunctio [s.f.] → *aggiunzione, zeugma*.

adiunctum [s.m.] Lausberg lo definisce l'interrogativo sull'affinità concettuale fra le idee. In esso è possibile distinguere il *locus a simili* (paragone fra simili), il *locus a contrario* (paragone con l'opposto) e due *loci a simili impari* (paragone fra simili, ma di diversa estensione): il *locus*





a maiore ad minus, ossia la deduzione, per cui ‘il più ristretto viene espresso dal più ampio, la parte dal tutto’, e il *locus a minore ad maius*, cioè l’induzione, per cui ‘il più ampio viene espresso dal più ristretto’, come nella *dissimulatio*. → adiunctio.

adnexio [s.f.] → zeugma.

admonitio [s.f.] → parenesi.

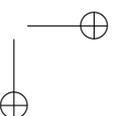
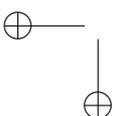
adnominatio [s.f.] → agnominatio.

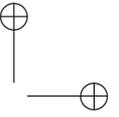
adossografia [s.f.] Nell’oratoria epidittica, l’elogio di cose infamanti o disonorevoli. → *eloquenza epidittica*. Si confronti, ad esempio, il frammento 21 di Epitteto (in Stobeo III, VII, 16, pp. 313-314 Hense): «[Agripino] era un uomo siffatto, dice Epitteto che, quando gli capitavano delle contrarietà, sempre ne scriveva l’elogio: se aveva la febbre, della febbre; se soffriva di qualche disonore, del disonore; se era esiliato, dell’esilio».

adynaton [s.m.] anche **adùnaton** Figura retorica che sottolinea, servendosi di una perifrasi a carattere iperbolico e paradossale, l’impossibilità che una cosa avvenga, subordinando per l’appunto il suo avverarsi ad un altro fatto ritenuto impossibile”. Es. *lo mar potresti arompere, a venti asemenare, / l’abere d’esto secolo tut[t]o quanto asemenare: / avere me non pòteri a esto monno* (Cielo d’Alcamo); → adinato, iperbole, paradosso, reductio ad impossibile.

aequivocum [s.m.] Il rapporto equivoco ha luogo poiché due o più corpi della parola dal punto di vista del significante ma non nei contenuti concettuali da esso espressi. Secondo Lausberg l’equivocità (→ omonimia) mette in pericolo la → *perspicuitas* del discorso, cioè la comprensione della lingua, ed perciò interpretata quale fenomeno caotico. Essa può essere voluta per occultare della propria volontà o per ottenere l’effetto di straniamento. Es: “una vecchia porta la sbarra”. → equivoco, equivocità, ambiguità sintattica, anfibia, univocum.

afèresi [s.f.] eliminazione di una vocale o di sillaba al principio di una parola; *rena* da *arena*, *scuro* da *oscuro*. → ablatio.





affectus [s.m.] Si ha quando l'oratore si serve di mezzi emozionali per commuovere l'arbitro della situazione. Lausberg distingue due gradi di emozione: l' → ethos, che è il grado di emozione più moderata, e il → pathos che è il grado di emozione più violenta. → emozione, ethos, pathos.

affermazione [s.f.] L'atto con cui si afferma, o conferma, ciò che è accaduto o che si pensa.

affettazione [s.f.] Espressione eccessivamente ricercata. È il contrario di 'naturalzza'.

affictio [s.f.] → paronomasia.

aggiunta [s.f.] Addizione di elementi. → epifrasì, → *adiectio*, *aggiunzione*.

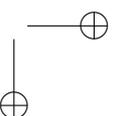
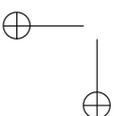
aggiunzione [s.f.] → *adiectio*, *adiunctio*, *aggiunta*, *figura per adiectionem*, *iperbato*, *zeugma*.

agnominatio [s.f.] Figura retorica risultante dall'accostamento di due o più vocaboli uguali o soltanto somiglianti nel suono, ma differenti nel significato. Questo artificio stilistico viene utilizzato proprio per evidenziare l'opposizione dell'accezione di tali termini contrapposti e per generare anche degli arguti giochi di parole, così sfruttati nelle espressioni riguardanti modi di dire e proverbi. Alcuni esempi: Chi non risica non rosica / Chi dice donna dice danno / Fischi per fiaschi / Dalle stelle alle stalle / Traduttore traditore. Oppure, per citare esempi illustri: *l'aura che 'l verde lauro e l'aureo crine* (Petrarca); *ch'i' fui per ritornar più volte vòlto* (Dante). (*Io ho fatto la paronomasia; non so se è meglio puntare su agnominatio o sulla paronomasia o sul bisticcio*). → *annominatio*, *bisticcio*, *paronomasia*.

agonistica [s.f.] particolare arte dialettica del genere inquisitivo nella logica antica e rosminiana: essa consiste in gare dialettiche. →.

aiscrologia [s.f.] Discorso osceno. → *escrologia*.

allegazione (dei fatti) [loc.s.f.] L'introduzione nel ragionamento di un elemento fattuale o testuale sul quale ci si appiglia per confermare il ragionamento stesso. Es.: Se il suo gesto era accidentale... Ma lo ha fatto





di proposito! Ecco perché ho reagito violentemente. → proposizione, proposito.

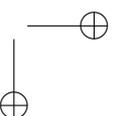
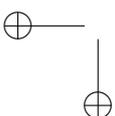
allegorèsi [s.f.] Nelle definizioni manualistiche prevalentemente intesa in quanto produzione, ossia in quanto ricorso all'allegoria quale costruzione narrativa (sia in letteratura che nelle arti figurative). L'allegoresi come interpretazione va riferita sia all'esegesi di raffigurazioni intenzionalmente allegoriche, sia all'attribuzione di valore allegorico a testi e a episodi storici e mitologici.

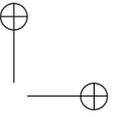
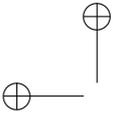
allegoria [s.f.] Secondo Quintiliano l'a. consiste nell'indicare "una cosa con le parole e un'altra con le idee sottintese" (*aliud verbis, aliud sensu*). L'a. sconfina nell'ironia quando si fa intendere il contrario di ciò che vien detto. Si è soliti parlare dell'allegoria come di una metafora prolungata, costituita da una serie ininterrotta di metafore. La metafora è per la parola singola (per la *dictio*) quello che l'allegoria è per la frase (per l'*oratio* o *sermo complexus*): secondo la retorica tradizionale la prima agisce sul piano dei *verba*, la seconda sul piano delle *res*. Non è così per la retorica generale testuale e per molti approcci cognitivisti → *metafora*. Il Medioevo distinse tra → *allegoria in verbis*, riscontrabile nel significato dei testi, e → *allegoria in factis*: fatti, entità, persone interpretati come *figura* di altri fatti, entità, persone. Adamo 'figura' di Cristo, Gerusalemme del Regno di Dio, l'Antica Alleanza della Nuova Alleanza. → allegorismo.

allegoria in factis [loc.s.f.] Si ha quando fatti, entità o persone sono interpretati come figura di altri fatti, entità, persone. La sua teorizzazione risale al Medioevo. Es.: Adamo 'figura' di Cristo, Gerusalemme del Regno di Dio, l'Antica della Nuova Alleanza. Secondo Auerbach, Beatrice è figura o typos di Cristo, che è l'antitipo, la figura da scoprire. → allegoria.

allegoria in verbis [loc.s.f.] → *allegoria*.

allegorismo [s.m.] Serie di metafore che sfruttano elementi di un medesimo campo semantico.





allettare [vb.] Allettare, dilettere, procurare piacere, con la parola, con lo scritto e con qualsiasi mezzo di comunicazione; corrispondente al latino → *delectare*.

allitterazióne [s.f.] più raramente **alliterazióne** [s.f.] Ripetizione della stessa consonante o della stessa sillaba. → *omeotelèuto*, *homoeoprophoron*, *lambdacismo*, *iotacismo*, *mitacismo*, *polysigma*, *sigmatismo*.

allocuzióne [s.f.] Apostrofe che si presenta in forma parentetica. Es.: *Purg.*, XVII, 1-2: *Ricordati, lettor, se mai ne l'alpe / ti colse nebbia...* / Vedi anche *Inf* 8,94 → *apostrofe*.

allotopìa [s.f.] Rottura di → *isotopia*.

allusióne [s.f.] Consiste nel fare cenno a qualcuno o qualcosa senza nominarli esplicitamente.

alto (stile a.) → *stile alto*.

ambitus [s.m.] → *periodo*.

ambiguità [s.m.] Ciò che si presta ad un'interpretazione alternativa. Essa è caratteristica del discorso poetico, che più di ogni altro discorso è portatore di polisemia e ambiguità. → *anfibia*, *ambiguità sintattica*, *aequivocum*, *indeterminazione*.

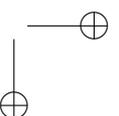
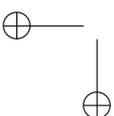
ambiguità sintattica [loc.s.f.] Collocazione non comune dei componenti sintattici che sono perciò causa ed effetto di oscurità → *ambiguità*, *anfibia*, *sinchisi*, *aequivocum*, *equivocità*.

ambìguo [agg.] Caratterizzato da interpretazione non univoca. → *ambiguità*, *aequivocum*.

ammissióne [s.f.] Concedere di aver compiuto un fatto, di essersi comportato in un certo modo. → *epitrope*.

amphibolatio [s.f.] Lo stesso che → *anfibia*.

ampliatio [s.f.] Terminologia latina per → *ampliamente*, *amplificatio*, *amplificazione*.





ampliazíone [s.f.] Lo stesso che → amplificazione, amplificatio, ampliatio.

amplificatio [s.f.] Procedimento attraverso il quale si ottiene l'effetto di esaltare ed enfaticizzare il contenuto di un discorso o la sua espressione formale, i quali vengono investiti di particolare sostanza ed intensità. Esempi di amplificazione come ornamento stilistico possono essere forniti da alcuni indirizzi retorico - letterari quali: l' → *asianesimo* ed il → *barocco*. Gli antichi retori avevano individuato, dal punto di vista contenutistico, quattro tipologie di *amplificatio*: l' → *incrementum*, la → *comparatio*, la → *ratiocinatio* e la → *congeries*. Le figure di espressione collegate all'*amplificatio* sono quindi: l' → *enfasi*, l' → *iperbole*, la → *litote*, la → *perifrasi*. La figura retorica opposta all'*amplificatio* è rappresentata dall' → *attenuatio* (o *adtenuatio* "attenuazione"). L'a. può quindi essere intesa quale procedimento analogo all' → accumulazione, il cui modulo espressivo risulterebbe però più lineare, meno complesso e ridondante. → amplificazione, ampliatio, ampliazione, accrescimento, congeries, → *exaggeratio*, *esagerazione*.

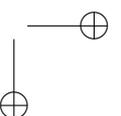
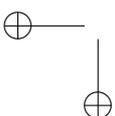
anàbasi [s.f.] In it. con significati analoghi, ma non della retorica. Opposto di catabasi. Incremento di enfasi o di senso realizzantesi in frasi tra loro successive → gradatio, climax ascendente, catabasi.

anacefaleòsi [s.f.] È la ricapitolazione degli argomenti presentati a sostegno delle proprie tesi in una orazione (peroratio) → enumerazione, complexio.

anaceniòsi [s.f.] Domande, molte volte in forma di richiesta di consiglio, rivolte, spesso in modo fittizio, a quegli stessi a favore di cui o contro cui si parla. Detta altrimenti *communicatio*.

anàclasi [s.f.] Nella metrica classica indica la sostituzione di una sillaba lunga con una breve o viceversa all'interno di un piede. In retorica indica una figura per cui si deve comprendere l'opposto della sentenza enunciata. → antanaclasi.

anacoluto [s.m.] Mancanza di sostegno all'elemento col quale si inizia una frase, che viene lasciato senza l'appoggio di una funzione sintattica congruente, ma nello stesso tempo viene messo in rilievo. Perdita del ri-





gore sintattico; → *sillessi*. Es.: *Quei che muoiono, bisogna pregar Dio per loro* (Manzoni Promessi Sposi XXXVI) → *synesis*, *anapodoton*, *anantapodoton*. Contrario di *acoluto*.

anacronismo [s.m.] Tutto ciò che è in contrasto col proprio tempo. Si dice dell'attribuzione ad altri tempi di costumi, abitudini, mentalità propri di un'epoca diversa. → *arcaismo*.

anadiplòsi [s.f.] Consiste nella ripetizione dell'ultima parola di un verso o di una frase nella prima parte del segmento sintattico e metrico successivo" (configurazione: ...x/x...): es. ...*Noi siamo usciti fore / del maggior corpo al ciel ch'è pura luce: / luce intelletüal, piena d'amore* (Dante, *Par.* XXX: vv 38-40) → (anticamente anche *epanastrofe*, *epimone*), *reduplicatio*, *catafora*.

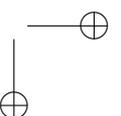
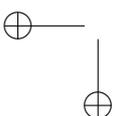
anàfora [s.f.] Ripetizione di una o più parole all'inizio di enunciati, o di loro segmenti, successivi (configurazione: /x.../x...). Dante: *Inf*, iii, 1-3: *Per me si va ne la città dolente, / per me si va ne l'eterno dolore, / per me si va tra la perduta gente*. *Polisindeto*: Dante, *Pg* I, 49-51: *Lo duca mio allor mi diè di piglio, / e con parole e con mani e con cenni / reverenti mi fé le gambe e 'l ciglio*, *Inf*, xxiv, 7-9. *Terruit urbem, terruit gentes*, Orazio, *Car.* I, 2, 4-5. → *polisindeto*, → *epibolè*; sinonimo → *epanafora*. → *antecedente*, *mesarchia*.

anagòge [s.f.] Discorso di argomento mistico e celeste; escatologico. Lo stesso significato di → *anagogia*.

anagogìa [s.f.] Interpretazione di un testo, in particolar modo le Sacre Scritture, in senso spirituale, per cui la realtà terrena descritta diventa simbolo delle cose divine, spirituali. → *anagoge*.

anagramma [s.f.] Gioco di parole che consiste nella permutazione dei suoni di una parola o una frase (e delle lettere che li strasrivono) così da ottenere una parola o frase di diverso significato. Pseudonimo anagrammatico: Tiziano – Notizia; Spinaci – Piscina; Alto Vicario – Carol Voitila. → *metaplasmo*, *gioco di parola*.

analèssi [s.f.] 1. In retorica essa indica la ripresa, ripetizione insistente della stessa parola. 2. lett. L'a. denota l'inserimento, all'interno di un





testo narrativo, di fatti, eventi e sim. anteriori al tempo della narrazione: essa realizza la mancata corrispondenza tra l'ordine dei fatti sul piano dell'intreccio (i fatti che si susseguono nel testo) e l'ordine dei fatti sul piano della fabula (la storia, i fatti così come s'immagina siano realmente accaduti).

analogia [s.f.] Rispetto di regole rigorosamente stabilite per la produzione linguistica. A questo concetto soggiace il criterio dell'imitazione di ciò che è già stato fatto e scritto e detto. → tema.

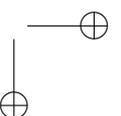
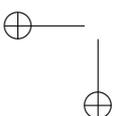
anàmnesi [s.f.] La reminiscenza, il ricordo: il passare in rassegna i dati in proprio possesso, quelli del passato e quelli del presente (in maniera più specifica: citare un autore a memoria).

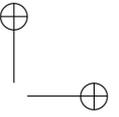
anantapòdoton [s.m.] Tipo di anacoluto in cui, di una serie correlativa di termini, si esprime soltanto il primo elemento. Parte della manualistica annulla la differenza tra apodoton e anantapodoton, riconducendoli all' → anacoluto.

anapòdoton [s.m.] Anacoluto consistente in una frase interrotta dall'inclusione di un'incidentale. Es.: *Posto che tale sia il tuo desiderio, che desiderio bizzarro d'altronde!, posto che tale sia il tuo desiderio, sarà fatto così come vuoi tu.* Con a. può altresì intendersi la sospensione dell'espressione ottenuta impiegando soltanto la protasi di un periodo ipotetico (lasciando quindi in sospenso la proposizione principale, ossia all'apodosi). Es.: *Se solo tu venissi con me!* → anacoluto.

anàstrofe [s.f.] Inversione nell'ordine 'abituale' di due o più parole o sintagmi successivi (solitamente riguardante il complemento di specificazione e l'aggettivo, oppure il complemento oggetto ed il verbo), essa è figura di parola, che corrisponde allo *hysteron proteron* come figura di pensiero. Es.: *haec inter per inter haec; fue / di cherubica luce uno splendore,* Dante, *Par*, XI, 38-9 → inversione, iperbato, parallage, metatesi.

anesis L'aggiunta di una frase conclusiva che diminuisce l'effetto di ciò che è stato detto in precedenza. 2 Re,5.1: Naaman, capo dell'esercito del re dell'Aram, era un uomo ragguardevole e onorato presso il suo sovrano,





perché per opera sua il Signore aveva salvato l'Aram; ma quest'uomo, valente e ricco, era lebbroso. L'opposto di → epitasi.

anfibia [s.f.] È una proposizione ambigua, cioè variamente interpretabile sia dal punto di vista sintattico che semantico, a causa della compresenza di termini omofoni o omonimi, che tendono a generare un effetto equivoco, alle volte espressamente ricercato soprattutto in poesia. Es.: Quel cane ha ululato sul palcoscenico; una vecchia porta la sbarra. → ambiguità, aequivocum.

annominatio [s.f.] → agnominatio, annominazione, paronomasia.

antanagòge [s.f.] Tecnica retorica per cui si risponde ad una accusa con un'altra accusa. → recriminazione, anticategoria, controaccusa.

antapòdosi [s.f.] Seconda parte di una similitudine o di un periodo corrispondente nei suoi singoli elementi alla prima parte. → epanadiplosi, reddito.

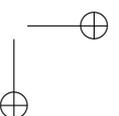
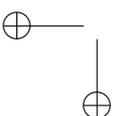
anticategoria [s.f.] 'controaccusa' mediante la quale l'imputato accusa l'accusatore o il giudice di una mancanza che rende giuridicamente nulla o non valida la loro funzione di accusatore o di giudice. Quanto al suo contenuto la controaccusa può riguardare la stessa colpa che l'accusatore aveva rimproverato all'accusato → antanagoge, controaccusa, metastasi.

anticiceronianismo [s.m.] Stile che si oppone al → *ciceronianismo*.

anticipatio [s.f.] → anticipazione.

anticipazione [s.f.] Figura tramite cui si suggerisce di sostituire una qualifica con un'altra che potrebbe sollevare obiezioni. Es.: *Non è una punizione ma un mezzo per prevenire il crimine*. Si aggiungono forme come l' → esitazione e la → correzione. / Inserimento nella narrazione di una scena che ha avuto luogo più tardi. → prolessi.

anticlîmax [s.m. o s.f.] Attenuazione progressiva delle idee comunicate da una serie di parole. Corrisponde ad un → *climax discendente* o *gradazione discendente* ed è l'opposto del → *climax ascendente*. Es.: *E mi*





dicono, Dormi / mi cantano, Dormi! sussurrano, Dormi! / bisbigliano, Dormi! Pascoli, La mia sera. → catacosmesis.

antìfora [s.f.] → antipofora, ipofora.

antifraasi [s.f.] Figura retorica (la forma più aggressiva di ironia) in base alla quale una parola, una espressione assume un significato opposto a quello proprio. Figura di pensiero. Sei bello, tu! 'sei pericoloso, sei il contrario di quello che sembri'. → enantiosemia, permutazione.

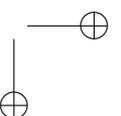
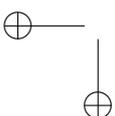
antilogia [s.f.] Procedimento di congiunzione di due idee incompatibili. Es.: *In materia di cappelli, io non sono affatto difficile. Mi accontento di ciò che c'è di meglio.* Essa si sostanzia quale tecnica del contraddire: apporto innovativo della retorica sofistica. → ossimoro.

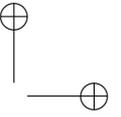
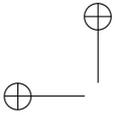
antimeria [s.f.] Uso di una parola in una funzione sintattica differente da quella che le è propria. → enallage.

antimetàbole [s.f.] Permutazione nell'ordine delle parole, tale da produrre un capovolgimento del senso. Detta anche chiasmo complicato o antimetatesi. «L'état de conscience est la conscience d'un état» (Sartre). *O cuál es más de culpar, / aunque cualquiera mal haga, / la que peca por la paga / o el que paga por pecar?* (Sor Juana Inés de la Cruz). es. En este país no se lee porqué no se escribe, o no se escribe porqué no se lee (Larra). Isaia, 5.20: Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, che danno l'amaro per dolce e il dolce per amaro! → chiasmo, chiasmo complicato, antimetatesi.

antimetalèssi o antimetalèpsi [s.f.] Figura retorica che consiste nel ripetere due volte le stesse parole, ma con diverso significato. → antanaclasi, diafora, reflexio.

antimetàtesi [s.f.] Secondo la manualistica, sia nel significato di → antimetabole, sia come successione di due parole costituite dalle stesse lettere ma disposte in altro ordine, sia come parallelo tra due termini dalle sonorità simili ma in ordine inverso. Anche nell'accezione di inversione dei membri di un' → antithesis. → diafora, chiasmo complicato, antimetabole.





antipàllage [s.f.] Figura retorica realizzata tramite lo scambio dei casi del nome o dei modi del verbo. →.

antipersonificazione [s.f.] Lo stesso che → antiprosopopea.

antipòfora [s.f.] Tecnica retorica che cerca di prevenire le obiezioni dell'avversario. → *antìfora, ipòfora, dianòia*.

antiprosopopea [s.f.] → antipersonificazione, prosopopea.

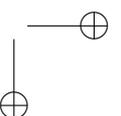
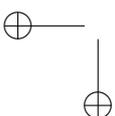
antiptòsi [s.f.] tipologia di → enallage che consiste in uno scambio di casi: per es. L'uso dell'acc. di relazione (*sparsa le trecce... anziché 'con le trecce sparse'*). → *casus pro casu, enallage*.

antisagòge [s.f.] Artificio retorico che consiste nel dedurre da un'affermazione che si ammette vera una conseguenza diversa da quella che logicamente attesa.

antìstasi [s.f.] Ripetizione di una parola in senso contrario. Spesso semplicemente sinonimo di → *antanaclasis*. Anche figura retorica per cui l'oratore ammette il fatto di cui è costituita un'imputazione, ma per dimostrare che ne è derivato un bene.

antìstrofe o antìstrofa [s.f.] Figura ottenuta dalla permutazione di sillabe o loro gruppi nella stessa parola o in parole diverse. → *contre-petterie*.

antìtesi [s.f.] Consiste nella contrapposizione di idee in espressioni di variabile estensione sintattica messe in corrispondenza tra loro. Incarnazione dell'antitesi sono gli → *antonimi* o contrari, come le opposizioni: tutto / nulla; semplice / complesso; anima / corpo; ombra / luce; lungo / breve". Es.: *Pace non trovo, et non ò da far guerra [...] et nulla stringo, et tutto 'l mondo abbraccio* (Petrarca). Dante, *Purg.*, VI.78: *Non donna di province, ma bordello! Non fronda verde, ma di color fosco; / non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti; / non pomi v'eran, ma stecchi con tòsca* (Inf., XIII, 4-6). L'antitesi è uno dei sei campi figurali (→ campo figurale) entro i quali Arduini comprende tutto l'universo figurale; a quest'area sono riconducibili la negazione, il rovesciamento, l'ironia, l'ossimoro e il paradosso. → *comparatio, comparazione, polarità*. → *enantiosi*.





antitopìa o antitopèia [s.f.] Figura retorica in base alla quale una persona è figurata in un luogo dove non si trova → topotesia.

antonimìa [s.f.] → antitesi.

antònimo [s.m.] parola di significato contrario ad un'altra → contrario: è l'incarnazione dell' → *antitesi* sul piano delle unità lessicali (piano lessematico). Opposto a → *sinonimo*. Vedi le opposizioni tutto/nulla; semplice/complesso; anima/corpo; ombra/luce; lungo/breve.

antonomàsia [s.f.] Figura consistente nel designare una persona, invece che attraverso il nome proprio, mediante un epiteto (o un nome proprio usato come epiteto) o una perifrasi che esprime una qualità caratterizzante l'individuo nominato. Es. *disse 'l cantor de' bucolici carmi per Virgilio Dante, Pg, XXII, 57.*

antonomàsia vossianica [loc.s.f.] Tipologia di antonomasia in cui un nome proprio funge da nome comune: “un Demostene” per “un grande Oratore”. Così chiamata dal nome del grammatico e retore G.I. Vossio (XVI-XVII sec.)

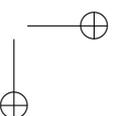
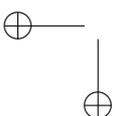
antorismo [s.m.] Lo stesso che → controdefinizione.

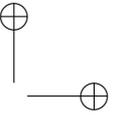
antropomorfismo [s.m.] l'attribuire aspetto, facoltà e destini umani a figure immaginarie, animali e cose., in particolare l'attribuzione di caratteri umani alla divinità. Anche nell'accezione di spiegazione che applica a dottrine non concernenti direttamente l'uomo nozioni dedotte dalla natura o condotta umana. → personificazione, idoloepa.

antropopatìa [s.f.] Attribuire agli dei o a Dio i sentimenti e le caratteristiche umane. → personificazione, idoloepa.

apagogìa o apagòge [s.f.] La dimostrazione per assurdo secondo Aristotele, detta dagli Scolastici “*deductio ad impossibile*”.

apagoresis [s.f.] Dichiarazione minacciosa tesa ad inibire qualcuno di fare qualcosa. →.





apàllage [s.f.] Figura retorica che consiste nell'alterazione dell'ordine logico di successione dei concetti o nell'interposizione di una proposizione nel costruito (per es.: *vorrei, ma non è possibile, spiegare la situazione*).
→.

aplologia [s.f.] Caduta, in una parola che etimologicamente dovrebbe avere due sillabe consecutive simili od uguali, di un'intera sillaba, sotto l'influenza della sillaba vicina, identica nella consonante e vocale, o nella sola consonante: *mineralogia*, per aplologia di *mineralo-logia*. →.

apòcope [s.f.] Soppressione di uno o più elementi alla fine di una parola. L'apocope è un → *metaplasmo* per → *soppressione*. Può essere chiamata anche → *troncamento*.

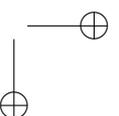
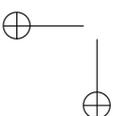
apodioxis Ricusare qualcuno o qualcosa (ad esempio gli argomenti dell'avversario) in quanto impertinente, inutile, assurdo, falso o immorale. L'a. può sostanziarsi nel rifiuto di argomentare le proprie tesi, sia in nome della propria superiorità, sia dell'inferiorità dell'uditorio. Es.: *Non devo ricevere lezioni da nessuno, io!* → *reiezione*.

apodissi [s.f.] Dimostrazione, prova assoluta. In particolare, aristotelica dimostrazione indicante la validità di una proposizione → *dimostrazione*.

apòdosi [s.f.] Proposizione principale del periodo ipotetico, essa esprime una conseguenza o una conclusione a ciò che viene enunciato nella subordinata condizionale, detta → *protasi*, che ne rappresenta perciò la premessa, l'ipotesi della reggente. Ad esempio: *se mangiassi molti dolci (protasi)/ingrasserei (apodosi)*; *se fossi in pericolo (protasi)/ti aiuterei (apodosi)*.

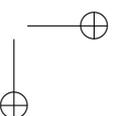
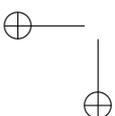
apòdoton [s.m.] → *anantapodoton*.

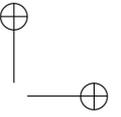
apòfasi [s.f.] Lo stesso che → *preterizione*, ossia figura in base alla quale si finge di non voler dire o di negare ciò che poi in realtà si dice o si afferma. Altresì nella accezione di negazione, dichiarazione negativa; in teologia essa si sostanzia ad esempio nell'enunciazione di ciò che Dio non è, contrapponendosi in tal senso alla → *catafasi*, ossia all'enumerazione degli attributi di Dio. → *praeteritio*; *contr.* → *catafasi*.



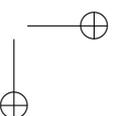
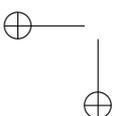


- apoftègma** [s.m.] Detto memorabile nell'aneddotica classica. Es.: *Mio caro, sono stato impeccabile, come disse Cesare: "veni, vidi, vici"*.
- apologìa** [s.f.] Scritto argomentativo volto alla difesa (ma anche, a volte, all'esaltazione) dello scrivente, di una determinata idea o concezione.
- apologismo** [s.m.] Giustificazione; esposizione delle circostanze e delle motivazioni.
- apòlogo** [s.m.] Breve racconto in prosa (o in versi) avente fini morali. Es.: *l'a. di Menenio Agrippa* → allegoria, favola, parabola.
- aporèma** [s.m.] È il sillogismo dubitativo che giunge alla → contraddizione, dimostrando l'ugual valore di due ragionamenti contrari.
- aporìa** [s.f.] Difficoltà interpretativa che si manifesta in presenza di ragionamenti logici contrari ma del medesimo valore. Anche intesa quale procedimento finalizzato a dimostrare la falsità di una tesi mettendo in evidenza un caso che la tesi in questione renderebbe insolubile. → dubitatio.
- aposiopèsi** [s.f.] Interruzione improvvisa del discorso (essa si realizza dunque nelle forme dell' → ellissi), solitamente tesa a dimostrare di essere sopraffatti dall'emozione, dunque eufemistica o minacciosa. Es.: *ego te, furcifer, si vivo...!* (Terenzio). Sin. → reticenza, interruptio, sospensione.
- apòstrofe** [s.f.] Solitamente intesa a suscitare pathos, essa si realizza nella improvvisa 'svolta' prodotta dall'atto di chi inaspettatamente rivolge il discorso, in maniera viva e diretta, a persona altra rispetto al destinatario (naturale o convenzionale) del discorso stesso. Essa è caratterizzata dalla presenza di vocativo e/o imperativo. Es.: *Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande / che per mare e per terra butti l'ali / e per lo 'nferno tuo nome si spande!* (Dante, Inf. XXVI). *Allocuzione*: Ricordati, lettore, se mai ne l'alpe / ti colse nebbia (Purg. XVII). *Invocazione*: Ancor ti priego, regina, che puoi / ciò che tu vuoi, che conservi sani, / dopo tanto veder, li affetti suoi (Par., XXXIII). *Esecrazione*: O Simon mago, o miseri seguaci... (Inf. XIX). → allocuzione, invocazione, esecrazione, exsuscitatio.





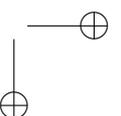
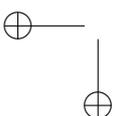
- apozèugma** [s.m.] Figura per cui verbi di significato analogo reggono più costrutti che potrebbero essere retti da uno solo di essi. *Raddoppio e piante e rinnovo e sospiri* (POLIZIANO) → zeugma, iperzeugma.
- appositio** [s.f.] Elemento nuovo, finora escluso, aggiunto all'insieme dato. → adiectio, apposizione.
- appropriatèzza** [s.f.] La prima delle quattro caratteristiche delle → *virtutes elocutionis*.
- approssimazióne** [s.f.] Uso non preciso delle parole, per pigrizia, per scarsa conoscenza. Abuso di termini troppo vaghi e di significato esteso. Es.: Dammi quel *cosa*, ho incontrato il *cosa*; da cui il verbo *cosare*.
- approvativo** [agg.] Di discorso, che esprime approvazione. → improbativo.
- aptum** [s.m.] La *virtus dispositionis* o *aptum*, indica ciò che risulta conveniente sia nella sfera esterna che in quella interna all'opera, ossia l'appropriatezza del discorso alla situazione ed al raggiungimento dei fini prefissi, da un lato, la sua conformità alle regole, dall'altro. → conveniente, convenienza.
- àrbitro della situazióne** [loc.s.m.] Entità concepita impersonalmente (il fatto; il caso) o personalmente (Dio; un uomo) che interviene a modificare la situazione con l'azione (ad es. un omicidio), oppure con il discorso (ad es. la lettura della sentenza di un processo). → situazione.
- arcaismo** [s.m.] Forma linguistica non più attuale e contrastante con le consuetudini vigenti, sovente non utilizzata senza giustificato motivo quale ad esempio un' intenzione di preziosismo stilistico → anacronismo, vetustas.
- argomentazióne** [s.f.] Discorso che consta di una serie di proposizioni tendenti, quale conseguenza logica, ad una conclusione → *argumentatio*, prova, dimostrazione. /All'interno del quadro teorico elaborato da Perelman, l' → *argomentazione* può essere propriamente definita in contrapposizione alla concezione classica della *dimostrazione*, e più in particolare alla logica formale che si limita all'esame dei mezzi dimostrativi di prova. Mentre per quest'ultima è sufficiente indicare in base a

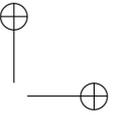
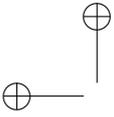




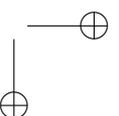
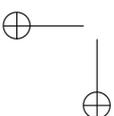
quali procedimenti la proposizione da dimostrare possa essere ottenuta come espressione ultima di un seguito di deduzioni, i cui primi elementi sono forniti da chi ha costruito il sistema assiomatico all'interno del quale la dimostrazione viene effettuata (e non importa, al logico formalista, da dove provengano questi elementi, se siano verità impersonali, pensieri divini, risultati dell'esperienza o postulati dell'autore), ogni *argomentazione* mira "all'adesione delle menti e presuppone perciò l'esistenza di un contatto intellettuale": argomentare, cioè, significa anzitutto prendere in considerazione le condizioni psichiche e sociali senza le quali l'argomentazione rimarrebbe senza oggetto o senza risultato, al fine, dunque, di favorire l'adesione di un uditorio a determinate tesi. In particolare, la \rightarrow *nuova retorica* di Perelman, definita come "teoria dell'argomentazione", completa la *logica*, restrittivamente intesa come "teoria della dimostrazione". \rightarrow *argomenti, nuova retorica, premesse della argomentazione*. (Chaïm Perelman, Lucie Olbrechts-Tyteca, *Trattato dell'argomentazione*, trad. it. di C. Schick, M. Mayer, E. Barassi, Einaudi, Torino, 1966, vol. I, pp. 15 – 16).

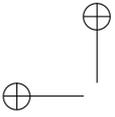
argoménti [s.m.pl.] La \rightarrow *argomentazione*, così come concepita nel quadro della \rightarrow *nuova retorica* di Perelman, può avvalersi di tre tipologie di argomenti: 1. *Argomenti quasi-logici*, costruiti a immagine dei principi logici: a. *incompatibilità*: è modellata sul principio logico della *non-contraddizione* ("se la proposizione A è vera la sua negazione $\neg A$ è falsa e viceversa") e stabilisce la necessità di opzione tra due asserzioni (ad esempio le disposizioni legali che impongono di scegliere fra incarichi pubblici e proseguimento di attività private). Naturalmente però, a differenza della logica, qui non si ha a che fare con asserzioni univoche, prive di ambiguità (le \rightarrow *premesse dell'argomentazione* difficilmente si definiscono in maniera univoca); b. *definizione*: è l'argomento retorico corrispondente al principio logico della *identità* ("A è A"). Mentre una identificazione logica non è oggettivamente soggetta a discussione, questo non è il caso di un argomento retorico. Nell'argomentazione l'*identità* è posta attraverso la definizione che stabilisce sia l'identità di ciò che è definito, sia quella di ciò che lo definisce. Quando ad esempio un dirigente comunista definisce il proprio partito come "il partito della classe operaia" sta identificando il partito con la classe degli operai, de-



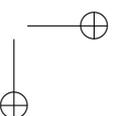
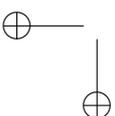


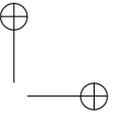
terminando che l'essenza stessa di tale organizzazione politica risiede in suddetta classe. L'uso argomentativo della *definizione* presuppone però la possibilità di una pluralità di definizioni: lo stesso dirigente comunista definirà il proprio partito come "partito democratico". Il dibattito sorge allorquando abbiamo a che fare con differenti definizioni di un medesimo termine. Così, ad esempio, il termine "democrazia" è utilizzato diversamente in una argomentazione a seconda della definizione che gli è presupposta: la democrazia è sì comunemente identificata con la libertà, ma la definizione di libertà diverge a seconda dell'interlocutore (antico è il dibattito circa il contenuto della libertà: libertà formale o concreta?). Un caso particolare di argomento fondato sull'identità può essere considerato il principio "tutti i cittadini sono uguali (identici) di fronte alla legge" opp. "a lavoro uguale, salario uguale": si tratta in questi casi di una identità parziale, postulata relativamente a determinati aspetti (la legge, nel primo caso; il lavoro ed il salario, nel secondo); c. *reciprocità*: l'argomento di *reciprocità* si fonda nello stabilire una relazione di simmetria tra due situazioni. È l'argomento frequentemente utilizzato, ad esempio, nella relazione tra il contribuente e lo Stato per ciò che concerne il pagamento delle imposte. Quando il cittadino ritarda il pagamento, lo Stato lo obbliga per legge; il cittadino, viceversa, utilizza questo argomento quando è lo Stato che ritarda un pagamento; d. *transitività*: Perelman definisce la *transitività* come una proprietà formale di certe relazioni la quale permette di passare dall'affermazione che la medesima relazione esiste fra i termini *a* e *b*, e fra i termini *b* e *c*, alla conclusione che suddetta relazione esiste tra i termini *a* e *c*. Ad esempio: "gli amici dei miei amici sono miei amici"; "gli alleati dei miei alleati sono i miei alleati"; d. *inclusione, divisione*: la relazione tra un tutto e le sue parti sta alla base di due tipi di argomenti che operano enfatizzando ora l'*inclusione delle parti nel tutto*, ora la *divisione del tutto nelle sue parti*. Così, quando ad esempio si vuole argomentare a favore del centralismo e contro il processo di regionalizzazione, si accentua la inclusione delle diverse regioni nel tutto costituito dalla nazione. Di contro, quando qualcuno difende la regionalizzazione, fa notare che il tutto nazionale si divide in parti con le loro proprie identità e differenze rispetto al tutto; e. *comparazione*: è l'argomento che pone a confronto realtà differenti per sostenerne una in relazione ad un'altra.





Ad esempio, quando si dice che Aveiro è la Venezia del Portogallo si stanno comparando due città al fine di ottenere la valorizzazione dell'elemento più "debole" della comparazione. 2. Gli *argomenti fondati sulla struttura del reale*, che si costruiscono *non* a partire dal fondamento ontologico della realtà, bensì da ciò che l'*uditorio ritiene essere reale*, utilizzano la struttura del reale per istituire un legame tra opinioni stabilite circa suddetta struttura ed altre, a proposito delle quali si tenta di convincere l'interlocutore. Essi si suddividono in due gruppi: a. *gli argomenti che si applicano alle relazioni di successione che legano un avvenimento alle sue cause ed alle sue conseguenze*. La relazione causale (causa-effetto) è, per così dire, il prototipo della relazione di successione. Dato un avvenimento (ad esempio il problema della criminalità) si cercano cioè di individuare una o più cause che lo determinano (quando si mette in relazione la criminalità [effetto] alla droga [causa]) o, viceversa, si rivolge l'attenzione agli effetti che esso produce (quando dalla criminalità [causa] si discende all'insicurezza sociale [effetto]); b. *gli argomenti che usano una relazione di coesistenza tra una essenza e le sue manifestazioni*. Mentre nella relazione di successione gli elementi si situano al medesimo livello dentro una relazione temporale, nella relazione di coesistenza gli elementi stanno su livelli distinti e la dimensione temporale è irrilevante. È questo il caso delle argomentazioni per cui gli atti compiuti coesistono con la persona che li compie (un politico stabilirà così una relazione di coesistenza tra la sua persona e gli atti che gli converrà porre in risalto come manifestazione di sé: strade, ponti, buone leggi ecc; con lo stesso argomento si stabilirà una relazione di coesistenza tra un criminale e i suoi atti criminosi, a meno che egli non sia considerato non imputabile: in questo caso l'argomentazione consisterà proprio nel dimostrare che la coesistenza non esiste, ossia che, nel momento del crimine, l'individuo in questione non era "nel pieno uso delle proprie facoltà mentali", vale a dire che l'atto commesso non era manifestazione della sua essenza in quanto persona cosciente e libera). 3. Gli *argomenti che fondano la struttura del reale* contraddistinguono una argomentazione che opera come per induzione, stabilendo generalizzazioni e regolarità che fondano ciò che si accredita essere la struttura del reale *socialmente costruito*, ossia proponendo *modelli, esempi, illustrazioni*, a partire da casi particolari: a. *esempio*:





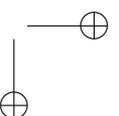
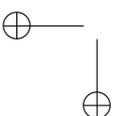
l'*esempio* pretende di operare una generalizzazione stabilendo una regola a partire da un caso concreto. Il caso concreto di un immigrato implicato in un crimine è così utilizzato come argomento per generalizzare e stabilire una regola secondo la quale tutti gli immigrati sono criminali; b. *illustrazione*: è l'argomento che rinforza l'adesione nella credenza in una regola già stabilita. Significa illustrare la regola con casi particolari che possano renderla viva, chiara. Perelman: "gli esempi servono per provare la regola, le illustrazioni per renderla chiara"; c. *modello*: l'uso del *modello* all'interno dell'argomentazione mira a sollecitare l'imitazione del modello stesso. Il comportamento di un "grande" uomo è frequentemente utilizzato come modello che si pretende susciti imitazione. Perelman: "il valore di una persona, previamente riconosciuto, costituirà la premessa da cui si trarrà una conclusione preconizzando un comportamento particolare". → premesse della argomentazione.

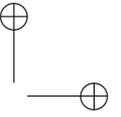
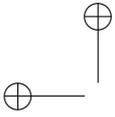
argoménto [s.m.] Ciò di cui si parla; equivale a → tema e si contrappone a → rema.

argoménto ad hominem [loc.s.m.] Ragionamento che si basa sulle caratteristiche, le debolezze, le manchevolezze, i difetti e anche i pregi dell'avversario, o della persona alla quale ci si rivolge.

argoménto d'autorità [loc.s.m.] Ragionamento in base al quale si attribuisce valore probante all'opinione di una figura autorevole (un'esperto, di un maestro, di un personaggio illustre, ecc.) →.

argoménto probante [loc.s.m.] Rappresenta la dimostrazione della validità di una tesi. San Tommaso definiva la prova come: "ciò che convince la mente a dare a qualcuno il proprio assenso". Le *prove* dovevano essere esibite dal retore nel corso della fase centrale del discorso oratorio, durante la *demonstratio*, a dimostrazione appunto delle argomentazioni presentate all'auditorio, a sostegno delle proprie tesi. Tale operazione si componeva di due passaggi: nel primo momento della *confirmatio* o *probatio*, l'autore adduceva le prove con le quali avvalorava il suo discorso persuasivo; in seguito l'oratore era portato a contrastare e controbattere le tesi del suo avversario in una seconda fase detta appunto *confutatio* o *reprehensio*. Le *prove* si presentavano sotto forma di due





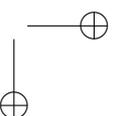
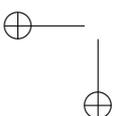
tipologie: a) *prove tecniche*, che derivavano dalla capacità argomentativa dell'oratore, quindi erano costruite secondo le regole dell'arte retorica. Queste potevano essere: 1. di fatto (*signa*) necessarie o non necessarie, incontrovertibili o congetturali, dedotte da indizi o tracce; 2. ricavate per via induttiva (*exempla*), si riferivano a fatti reali o fittizi, purché considerati verosimili; 3. ricavate per via deduttiva (*argumenta*), si fondavano sulla costruzione logica deduttiva del \rightarrow *sillogismo* o \rightarrow *entimema* ed erano concepite per portare il pubblico non al vero bensì al verosimile: l'oratore partiva così da un punto che non aveva bisogno di essere provato, quindi da una premessa probabile, per giungere invece ad uno che ne aveva bisogno. b) *prove non tecniche o extra-tecniche*: non erano frutto della retorica e comprendevano l'insieme delle testimonianze, confessioni, sentenze precedentemente emesse dal tribunale. Vedi anche \rightarrow *argumentatio*/argomentazione; \rightarrow *confermazione*; dimostrazione; \rightarrow *confutazione*. \rightarrow *prova*.

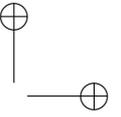
argumenta [s.m.pl.] Essi corrispondono ai \rightarrow loci, o luoghi della memoria dove si trovano le idee (\rightarrow res) o pensieri.

argumentatio [s.f.] Designa un discorso composto da una serie di proposizioni, che portano ad una conclusione come loro logica conseguenza. Secondo Aristotele, le argomentazioni potevano essere classificate in base alla plausibilità o alla certezza delle premesse, identificando come puro esercizio dialettico la prima tipologia ed attribuendo invece valore scientifico alle corrette deduzioni. Tale distinzione rimane valida per la logica moderna.

armonia imitativa [loc.s.f.] Cercare di rendere col suono delle parole il suono o la voce di ciò che si vuol rappresentare. \rightarrow onomatopea.

ars [s.f.] Quintiliano definisce la retorica come *ars bene dicendi*. Rappresenta l'insieme delle conoscenze e competenze tecnico-linguistiche che deve possedere l'oratore (*vir bonus dicendi peritus* "uomo onesto esperto nell'eloquenza", Catone) assieme all'*ingenium*, inteso come qualità innata, per poter organizzare e presentare efficacemente il suo discorso retorico, ai fini della persuasione del destinatario. \rightarrow *tecnica retorica*.





ars dictandi [loc.s.f.] L'*ars dictandi* (conosciuta anche come *Summae* o *Rationes dictaminum*), rappresentava nel basso periodo medievale una sorta di “guida alla retorica” ad uso scolastico, contenente teorie e modelli di stile oratorio, anche inerenti all'utilizzo dell'interpunzione; proprio quest'ultima indicazione, ha permesso agli studiosi di poter interpretare in maniera più precisa i manoscritti medievali. Tra gli autori illustri di questa tipologia di composizione rammentiamo: Gaufrido di Veneauf, inglese, attivo nei secoli XII – XIII e proveniente dall'autorevole Scuola di retorica di Bologna, autore di un'*ars dictaminum* in esametri latini. Particolarmente interessante è inoltre l'opera di Alberico da Montecassino: “*Flores rethorici o Dictaminum radii*”.

- *ars dictaminis*, lett. “arte del dettare”, cioè del nostro “comporre”;

ars memorativa [loc.s.f.] Terminologia latina per → mnemotecnica.

ars praedicandi [loc.s.f.] La → predicazione cristiana, assunta nel tardo medioevo tra le arti del → trivium e fondata sulla eredità classica e sulle seguenti acquisizioni dell'oratoria cristiana. In essa le prove vengono chiamate, a seconda se si basano su argomenti razionali o legati alle Sacre Scritture, → *confirmatio rationalis*, *confirmatio scripturalis*.

ars recte loquendi [loc.s.f.] Terminologia latina per → grammatica.

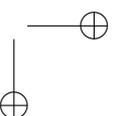
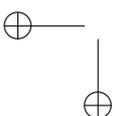
arsi [s.f.] Sillaba su cui cade l'accento principale o secondario di una parola, convenzionalmente indicato mediante accento acuto. Nella metrica greca, il tempo debole del piede, mentre in quella latina il tempo forte. → *tesi*.

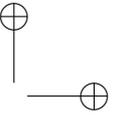
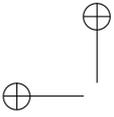
arte [s.f.] Facoltà (→ *facultas*), fondata sullo studio e sull'esperienza, propria a chi con successo svolge attività convenzionalmente ritenute rilevanti per la società, mirando alla perfezione (→ *virtus*) nell'espletamento di pratiche non governate né dal naturale processo fisico (→ *natura*) né dal caso (→ *casus*). L'arte diventa oggetto d'insegnamento, trasmettendola il maestro alle nuove generazioni, ai discepoli. →.

arte mnemònica [loc.s.f.] → mnemotecnica.

artes poetriae [loc.s.f.pl.] → *artes sermocinales*, *ars dictandi*.

Livros LabCom





artes sermocinales [loc.s.f.pl.] Le arti cosiddette “sermocinali”, o *artes poetriae*, di importanza capitale nel Medioevo per la formazione culturale di intellettuali e funzionari, si identificavano con quella branca delle arti liberali, che prendeva il nome di trivio (→ *trivium*): vi appartenevano tutte quelle discipline che riguardavano lo studio del linguaggio, quindi la → *grammatica*, la dialettica (→ *dialectica*) e la → *retorica*. Facevano invece parte del quadrivio (→ *quadrivium*) le arti della misura, dette “reali”, quali: l’aritmetica, la geometria, la musica, l’astronomia.

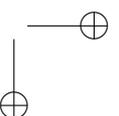
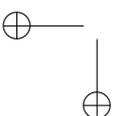
artificialis ordo → ordo artificialis.

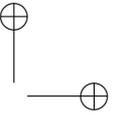
artificio retòrico [loc.s.m.] Ricercatezza, artificiosità del dire.

ascensus [s.m.] Lo stesso che → gradatio, climax.

asianesimo [s.m.] Fenomeno coinvolgente sia la sfera letteraria che linguistica, che si è imposto a partire dal III sec. a.C. quando ha inizio, nell’ambito della cultura greca, a seguito delle conquiste di Alessandro Magno, il processo di inserimento delle popolazioni d’Oriente. Questo evento ha portato, in campo letterario, all’affermazione di un nuovo indirizzo della retorica, che sostiene l’uso di uno stile che mira al pathos ed alla musicalità, esuberante, libero dal rigore e dalla estrema purezza della lingua greca, dove abbondano gli artifici e le figure retoriche e dove si sostengono le teorie dell’→ *anomalia*, proprie della Scuola di Pergamo, quindi la libertà, l’evasione dai rigidi schemi di simmetrie, uguaglianze e proporzioni linguistiche, in favore di forme ed espressioni che sfuggono alle regole ed esaltano l’ispirazione. Nell’ambito linguistico greco, ciò ha portato all’introduzione di nuovi vocaboli e costruzioni, prevalentemente usati nella lingua quotidiana. Egesia di Magnesia, retore del III sec.a.C., è stato tra gli iniziatori di tale corrente, che ha conosciuto a Roma il favore di personaggi illustri come Q. Ortensio Ortalo, competitore di Cicerone. L’Asianesimo è sfiorito nel I sec. a.C., quando si è imposto un altro indirizzo letterario, quello dell’→ *atticismo*. NB: Una voce un po’ da enciclopedia storica. → *asiano*.

asiano, asiatico (stile a.) → stile asiano, stile asiatico.





asindeto [s.m.] Indica l'assenza di congiunzioni tra frasi o loro membri. Nella sistematizzazione operata da Lausberg, l'asindeto può tipologicamente differenziarsi in → asindeto additivo, l'a. avversativo, l'a. causale, l'a. conclusivo o consecutivo, l'a. disgiuntivo, l'a. esplicativo, l'a. sommativo.

asindeto additivo [loc.s.m.] L'asindeto per semplice somma di membri. → asindeto.

asindeto avversativo [loc.s.m.] L'asindeto i cui membri esprimono fra di loro un contrasto, trovandosi in antitesi di pensiero. → asindeto.

asindeto causale [loc.s.m.] L'asindeto la concatenazione dei cui membri è atta a spiegare i motivi di un'azione. → asindeto, asindeto esplicativo.

asindeto conclusivo o consecutivo [loc.s.m.] Introdotto da avverbi come 'perciò, quindi', è l'asindeto il cui l'ultimo membro rappresenti altresì la conclusione del pensiero espresso. → asindeto.

asindeto disgiuntivo [loc.s.m.] L'asindeto i cui membri rappresentano altrettante alternative. → asindeto.

asindeto esplicativo [loc.s.m.] Variante dell' → asindeto causale finalizzata ad incrementare la chiarezza e la comprensibilità di un'espressione. → asindeto.

asindeto sommativo [loc.s.m.] L'asindeto in cui, il primo o l'ultimo dei membri fungono rispettivamente da introduzione o da ricapitolazione. → asindeto.

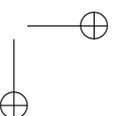
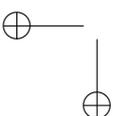
asphalia Offrire garanzia, spesso a vantaggio di altri.

associazíone [s.f.] Pratica per cui l'oratore si associa a coloro ai quali si rivolge, o dei quali parla.

assonanza [s.f.] Identità nelle vocali di due lessemi vicini nel periodo o in fine di versi successivi. Forma di rima imperfetta. Es. fame – pane, soldato – ubriaco; amore – dolore, umile – simile.

assurdo [s.m.] → assurdità, paradosso.

Livros LabCom





asteismo [s.m.] In generale l'a. è un'arguzia ingegnosa atta a far intendere l'opposto di ciò che si dice; in particolare esso si concretizza nella lode o lusinga celate sotto l'apparenza del biasimo o del rimprovero. → antifrasi.

astratto [agg.] Pertinente alla → quaestio infinita, è il riferimento ad un oggetto astratto, dunque non considerato nella sua concretezza ed individualità, ma relazionato ad una classe di persone o circostanze tipiche di un contesto spaziotemporale. → concreto.

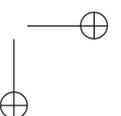
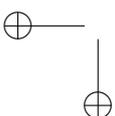
astruso [agg.] Di testo difficile a comprendersi in quanto eccessivamente astratto, complicato, oscuro, tortuoso. → sinchisi, astratto

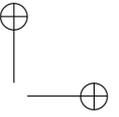
attenuatio [s.f.] Il contrario dell' → *amplificazione*. Diminuire in ampiezza e in intensità sia la materia di un discorso sia l'espressione. Sinonimo → attenuazione, conciliatio, litote. → minutio.

atticismo [s.m.] Corrente stilistica opposta all' → *asianesimo*, affermatasi nel I sec. d.C., è fautrice di una tendenza che sostiene l'importanza del ritorno, in ambito linguistico, alla purezza e razionalità dello stile greco proprio del periodo attico, sull'esempio di Lisia, influente oratore ateniese. Tale indirizzo ha ripreso dai grammatici alessandrini il concetto di → *analogia* (opposto a quello dell' → *anomalia*), che racchiude in sé l'idea della proporzione, della simmetria e della regolarità delle espressioni e segue i criteri della semplicità, dell'ordine e della chiarezza dello stile. Ha suscitato notevole interesse a Roma, dove si è imposto per secoli all'attenzione di autorevoli scrittori, oratori e influenti personaggi della vita politica, tra i quali spicca Giulio Cesare, che ha aderito alle regole attiche nelle "Orazioni", nei "Commentari", sino alla composizione del trattato "De analogia".

atto perlocutorio [loc.s.m.] Atto linguistico che vuole provocare un effetto sull'ascoltatore, tale da determinare una sua reazione: es.: coraggio, riprova!. → perlocuzione.

attrazione paronimica [loc.s.f.] L'attrazione di significato fra paronimi che dà luogo alla → paronomasia.





auctoritas [s.f.] Uso della lingua orientato alla → *consuetudo* storicamente fissata nella tradizione letteraria (gli autori noti: i classici), spesso concretizzantesi in un giudizio di condanna dell'uso empirico attuale della lingua. → autorità, analogia, anomalia.

audàcia [s.f.] Eccessiva ricerca di originalità cercata dall'oratore rispetto all'ambiente e al genere del discorso. Essa corrisponde all'→ *audacior ornatus*. L'oratore se ne può scusare con la → *correctio*, *praecedens correctio*, *superioris rei correctio*.

audacior ornatus [loc.s.m.] Eccesso di straniamento quale ad esempio si riscontra in una metafora non abituale riguspetto la *consuetudo*, il *genus elocutionis* o l'ambiente sociale (*simile longe ductum*: metafora attinta di lontano). → ornatus, audacia.

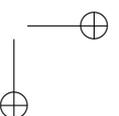
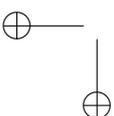
autoapòstrofe [s.f.] L'apostrofe diretta a sé stesso, dopo aver fallito la convinzione dell'avversario.

autofagia [s.f.] Fra quelli presentati da Perelman, è un caso speciale di incompatibilità come contraddizione. Nell' *autofagia* "l'incompatibilità non contrappone fra loro regole differenti, ma una regola alle conseguenze derivanti dalla sua stessa affermazione". L' a. si realizza nel dubbio integrale, che porta a dubitare del dubbio stesso, o nello slogan: *vietato vietare*. Il ragionamento si ritorce su se stesso, come accade anche nell'espressione: *so di non sapere*.

autorità [s.f.] Il prestigio di cui gode una persona derivante da una riconosciuta eccellenza delle idee, del modo di esprimersi, del modo di scrivere, ecc. Lo stesso che → *auctoritas*.

autoschediasma o autoschediasmo [s.m.] Costruzione evanescente basata su un'invenzione aneddotica. Improvvisazione. Discorso improvvisato. → improvvisazione.

aversio [s.f.] Apostrofe rivolta dall'oratore a soggetti che non siano quelli presenti. Lo stesso che → *apostrofe*.





aversio a materia [loc.s.f.] Si produce quando l'oratore, al fine di rivolgersi a possibili conseguenze (riferite ad un tempo futuro) degli avvenimenti narrati, si distacca da una materia trattata, operando una → digressione.

avversióne [s.f.] Sentimento sfavorevole all'oratore da lui suscitato nel suo uditorio: disgusto, ripugnanza, antipatia. → fastidium.

B

barbarismo [s.m.] Impiego di parole fonologicamente e/o morfologicamente malformate in relazione alle regole di una lingua data. Parole contrarie al buon gusto. Implica un giudizio negativo → barbarolesi.

barbarolèssi [s.f.] Lo stesso di → barbarismo.

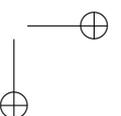
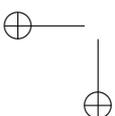
battologia [s.f.] Ripetizione inutile, spesso noiosa e pedante, di una stessa parola, frase o idea. Es.: *Siccome non c'era posto, alcuni non si sono potuti sedere e sono rimasti in piedi.* → perissologia, pleonasma, omeologia, polulogia, tautologia.

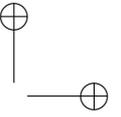
benevolentia [s.f.] Atteggiamento favorevole del giudice e dell'uditorio, ricercato dall'oratore soprattutto all'inizio del discorso. → captatio benevolentiae.

bipartizióne [s.f.] Suddivisione in due parti le quali, trovandosi in opposizione l'una all'altra pur rimanendo legate alla totalità, consentono di accentuare la tensione e la forza dell'intero sistema. → tripartizione, isocolo, antitesi, periodo.

bistìccio [s.m.] [lat. mediev. *bischicium* (sec.XIV) che significa "inganno"]. Artificio stilistico e retorico che si basa su giochi di parola e consente di raggiungere particolari effetti fonici o comici e satirici. Es.: *amore amaro; chi non risica non rosica. Apre la porta e porta inaspettata guerra* (Tasso). → Annominazione, calembour, paronomasia.

brachifonìa [s.f.] Pronuncia abbreviata; abbreviazione di una parola o di un nome.



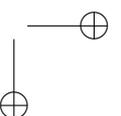
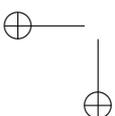


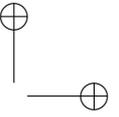
brachilogia [s.f.] Appartiene, assieme all' → *ellissi* ed all' → *asindeto*, alle cosiddette “figure di omissione o soppressione”, poiché in essa avviene l'eliminazione di elementi propri dell'enunciato, comunque facilmente comprensibili nell'insieme del contesto. Si presenta nella forma di costrutti sintattici concisi, che hanno la capacità di produrre un effetto quasi oscuro, alle volte volutamente indecifrabile, come nel linguaggio dell'ermetismo: *E subito riprende / il viaggio / come / dopo il naufragio / un superstite / lupo di mare.* (G. Ungaretti, “Allegria di naufragi”, versi liberi). Con una diversa intenzione, si esprimono, nel panorama culturale contemporaneo, le numerose comunicazioni pubblicitarie, che affidano proprio all'immediatezza e concisione del testo la validità del messaggio che intendono trasmettere. Alcuni esempi: *un abito: un'emozione; partecipa anche tu al grande concorso: in palio 100 fantastiche Vespa; no logo, no comment; no Martini, no party.* → figura per *detractio*em.

brevitas [s.f.] Riduzione del discorso all'essenziale, attraverso la soppressione di alcune sue parti (→ *figura per detractio*em), per risultare maggiormente efficace ed incisivo, come è particolarmente visibile in alcune tipologie di enunciati: motti, aforismi, sentenze, ecc. Esempi illustri dello stile laconico e conciso sono le opere di Cesare, ma soprattutto di Tacito. → *brachilogia*, *brevitas*, *imperatoria brevit*as, *laconica brevit*as, *concisione*.

C

cacenfaton, cacenphaton Espressione fastidiosa, per l'orecchio e/o per lo spirito, che si sostanzia in una modalità d'espressione deliberatamente oscena (come in alcune forme di linguaggio triviale) o cacofonica (ad es. forme eccessivamente allitteranti). Rientra in questa seconda possibilità il caso in cui più parole possano essere associate o dissociate originando confusione di significato. Es.: *Chi vuole accompagnare i ragazzi in gita? S'offre* (che può essere inteso *soffre*) *il prof. Rossi.* → *aisc*rologia, *esc*rologia, *cacofonia*.





cacofonia [s.f.] Occorrenza di suoni che per la loro ripetizione, o cattiva collocazione, producono un cattivo effetto sull'ascoltatore. → *escrologia, dissonanza*.

cacologia [s.f.] Esposizione difettosa, sciatta e confusa, o comunque in contrasto con l'abituale logica discorsiva.

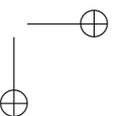
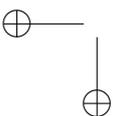
cacosinteto [s.m.] ant. Incongruenza di costruzione sintattica o logica. → *vitium*.

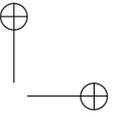
cacozelia [s.f.] Affettazione stilistica, o smania imitativa (in cui si incorre quando ad esempio ci si esprime utilizzando termini stranieri per sembrare dotti/e). Anche cattivo gusto nella scelta dei termini o delle metafore, sia con l'intento di fare apparire i fatti peggiori di quello che non siano, che al fine di disgustare l'uditorio.

calembour [s.m.] Lo stesso che → gioco di parole, bisticcio.

campo figurale [loc.s.m.] Area entro cui collocare parte dell'universo figurale. Secondo Vico i campi figurali sono quattro: metafora, metonimia, sineddoche e ironia. Arduini ne individua sei: metafora, metonimia, sineddoche, antitesi, ripetizione ed ellissi.

campo retòrico [loc.s.m.] È definito da Arduini come il territorio che rende possibile il singolo → *fatto retorico* (il singolo evento retorico-comunicativo), ossia come la vasta area delle esperienze e delle conoscenze trasformata in comportamento retorico-comunicativo acquisita dall'individuo, dalla società e dalla cultura nel corso della propria storia. Il CR costituisce al tempo stesso la memoria retorico-comunicativa di una cultura ed il suo identikit. In questo senso una cultura è non solo il prodotto di una serie di fatti e processi, ma anche di una serie di strategie e comportamenti comunicativi che rendono leggibili questi eventi. Il mondo è comprensibile solo attraverso tali strategie e comportamenti e la difficoltà ad accettare altri mondi deriva dalla difficoltà ad adattarli a quelli che ci sembrano strategie e comportamenti comunicativi "normali". Oltre a CR generali, propri di una determinata cultura, va osservata l'esistenza di CR locali, concernenti ognuno un singolo settore di quella medesima cultura.





captatio benevolentiae [loc.s.f.] «*Tentativo di guadagnarsi la benevolenza*», cercare di accattivarsi la favorevole disposizione e la benevolenza del giudice alla causa di parte rappresentata nel discorso. Locuzione altresì impegnata nel linguaggio giuridico a proposito di colui che con raggiri e blandizie, tenta di suggestionare a suo favore la volontà del testatore. Nel linguaggio corrente la locuzione denota il tentativo di guadagnarsi un atteggiamento benevolo da parte di determinate persone. → benevolentia, filofronesi.

carientismo [s.m.] Un tipo di allegoria consistente in una facezia, in uno scherno, che può ad esempio realizzarsi allorché sotto la grettezza dell'espressione voglia celarsi un complimento (→ asteismo). Anche intesa quale risposta beffarda ed accattivante, avente lo scopo di addolcire parole piuttosto ruvide.

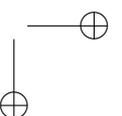
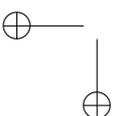
casus pro casu [loc.s.m.] o schema per casus [loc.s.m.] Scambio di casi. Una delle deviazioni dalla sintassi corretta. → antiptosi.

catàbasi [s.f.] L'opposto di → anabasi. Utilizzata per enfatizzare umiliazione, dolore, ecc. → gradatio, climax discendente, anabasi.

catacosmesis Si ottiene ordinando i termini in serie decrescente per importanza. (Il concetto di c. si estende fino ad includere l'enunciazione nel corretto ordine cronologico). *Es.: Il sole e la luna; la vita e la morte; Per prima cosa egli pianificò l'omicidio, poi lo portò a compimento.* → anticlimax, climax, ordo.

catacrèsi o catàcresi [s.f.] Uso estensivo di un termine già esistente nella lingua, solitamente per ovviare a lacune del sistema; così, nella locuzione 'collo di bottiglia', il termine 'collo' non significa, come *verbum proprium*: 'parte del corpo che nell'uomo ed in alcuni vertebrati unisce il capo al torace', bensì, quale *catacresi*: 'parte superiore e assottigliata della bottiglia'. *Es. Il collo della bottiglia, le gambe del tavolo, il letto del fiume.* → abusio, abuso, abusione, acirologia.

catàfasi [s.f.] Forma di preterizione, nella quale si enunciano esplicitamente le qualità negative sulle quali poi l'oratore sorvolerà. In teologia essa





consiste nell'enumerazione degli attributi di Dio, e si contrappone all'apofasi, ossia all'enunciazione di ciò che Dio non è. → praeteritio, apofasi.

catàfora [s.f.] Figura retorica che consiste nel ripetere la parola o le parole finali del verso precedente nei versi successivi; si contrappone all'→ anafora. → anadiplosi, ellissi cataforica.

cataplexis [s.f.] Intimidazione. Minaccia. Così, parole come «Scusa?!», «Come?!», se pronunciate con un certo tono, assumono un effetto intimidatorio. → ominatio, minaccia.

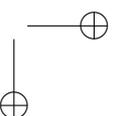
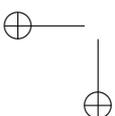
catàstasi [s.f.] Momento ritardante dell'epitasi, o parte di un pezzo di teatro in cui il nodo dell'intrigo è nel suo punto massimo. → epitasi.

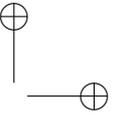
catena [s.f.] → climax, concatenazione.

causa [s.f.] È l'oggetto di un processo. Rappresenta la controversia, la → *quaestio finita* (o *hypothesis*), la quale, sottoposta all'esame dell'oratore durante la fase preliminare di → *intellectio*, diviene oggetto peculiare del discorso retorico. L'oratore deve essere in grado di analizzare la causa nei suoi diversi aspetti, quindi ne deve innanzitutto determinare la tipologia, stabilire cioè se essa appartiene al genere epidittico, deliberativo o giudiziario, nonché lo *status quaestionis* (→ *status causae*), che è stato classificato in quattro categorie: → *status coniecturae*, → *status finitionis*, → *status qualitatis*, → *status translationis*; occorre inoltre comprendere il carattere della causa, il suo stato di credibilità e la sua struttura, che può essere *simplex*, *coniuncta*, *concertativa*.

chiarézza [s.f.] La terza delle quattro caratteristiche delle → *virtutes elocutionis*, *perspicuitas*.

chiasmo [s.m.] Sequenza di almeno quattro elementi, correlati fra loro, che si dispongono secondo uno schema del tipo AB-BA, formando pertanto una specie di incrocio a ics (che risulterebbe più evidente se AB e BA fossero collocati su due righe sovrapposte). Gli elementi (AA o BB) possono essere uguali (cento figli – cento figli), o correlati in ripetizioni più o meno sinonimiche (i cavallier – l'arme), o in forti antitesi (pace





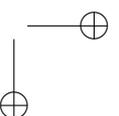
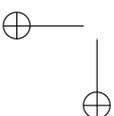
– guerra, molto - poco). Gli effetti stilistici del chiasmo si manifestano nell'avvicinare, a mo' di sincope, elementi che ci aspetteremmo posti in parallelo: del resto il chiasmo si oppone proprio al parallelismo che ha per schema AB-AB. Chiasmo o antimetàbole. Es.: 1. **Pace non trovo e non ò da far guerra** (Petrarca, *CXXXIV*, 1). 2. **Le donne, i cavallier, l'arme, gli amori** (Ariosto, *Orlando fur.*, I, 1-2). Per l'ampiezza dei suoi componenti, il chiasmo si divide in vari tipi: il **chiasmo piccolo**, ove la corrispondenza riguarda parole e sintagmi (come nell'esempio ariostesco); il **chiasmo grande**, con incrocio di intere frasi (es 1). Per la complessità sintattica e semantica, abbiamo: a. il **chiasmo semplice**: elementi con identiche funzioni sintattiche (o appartenenti alle stesse classi grammaticali di parole) sono collocati in posizione speculare, come in questo esempio: **satis eloquentiae, sapientiae parum** (Sallustio, *Bellum Catilinae*) b. il **chiasmo complicato** (o → antimetàbole o → antimetatesi), definito come permutazione nell'ordine delle parole, tale da produrre un capovolgimento del senso. L' "incrocio" può portare: b.1. il **chiasmo semantico**: con parallelismo sintattico (e delle classi di parole) e specularità delle corrispondenze di significato: **chi ha pane** (protasi) **non ha denti** (apodosi) e **chi ha denti** (protasi) **non ha pane** (apodosi); **Non si vive per mangiare / ma si mangia per vivere** b.2. il **chiasmo sintattico**: con specularità delle funzioni sintattiche e parallelismo delle corrispondenze di significato: **Se è corto** (protasi) (aggettivo) **allungalo** (apodosi) (verbo) / **accorcialo** (apodosi) (verbo) **se è lungo** (protasi) (aggettivo). Potremmo da ultimo individuare anche il **chiasmo fonetico**: con specularità delle sole funzioni fonetiche (benché, come afferma Jakobson: "La rima implica necessariamente una relazione semantica fra le unità che rimano tra loro"). → praeoccursio.

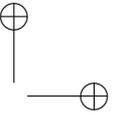
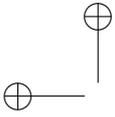
chiasmo complicato [loc.s.m.] Incrocio con scambi nell'ordine delle parole che può provocare un capovolgimento di senso. → chiasmo, antimetàbole.

chiasmo fonetico [loc.s.m.] Incrocio di elementi fonetici. → chiasmo.

chiasmo grande [loc.s.m.] Incrocio che può coinvolgere intere frasi. → chiasmo.

Livros LabCom





chiasmo piccolo [loc.s.m.] Incrocio di elementi semplici, come parole e suoni, che si contrappongono in modo speculare. → chiasmo.

chiasmo semantico [loc.s.m.] Incrocio delle funzioni semantiche. → chiasmo.

chiasmo semplice [loc.s.m.] Incrocio che dal punto di vista sintattico non comporta complessità di costruzione. → chiasmo.

chiasmo sintattico [loc.s.m.] Incrocio delle funzioni sintattiche. → chiasmo.

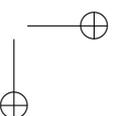
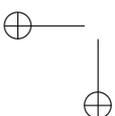
chironomia o cheironomia [s.f.] Tecnica del gestire in modo appropriato mentre si declama o si recita.

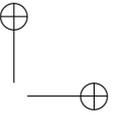
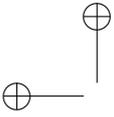
ciceronianesimo, ciceronianismo, ciceronismo [s.m.] Fenomeno letterario, linguistico e stilistico che prende il nome da Marco Tullio Cicerone (106- 43 a.C.) Il *ciceronianismo* si identifica come una tendenza che si manifesta in molta letteratura del periodo umanistico latino e volgare, che mira a plasmare lo stile e la lingua esclusivamente sui modelli retorici e sintattici forniti dal grande scrittore latino. Il principio dell'imitazione dei migliori scrittori antichi, sul quale si basa principalmente la letteratura quattro - cinquecentesca, eleva Cicerone a massimo esponente della prosa classica e lo pone come modello indiscusso per i letterati umanisti. Pietro Bembo, famoso erudito, propugnò con vigore il *ciceronianismo* romano cinquecentesco, che vide così affermato il suo trionfo proprio nell'ultimo Umanesimo. La tradizione del *ciceronianismo* non fu accolta da tutti ed incontrò anzi numerosi avversari, provocando vere e proprie polemiche letterarie: la tendenza contrastante fu anche chiamata → *anticiceronianismo*.

ciclo [s.m., rar.] Ripetizione di una o di più parole all'inizio e alla fine di un frase. → epanadiplosi.

circolo vizioso [loc.s.m.] Quando la conclusione è tratta da qualcosa che la presuppone → petizione di principio.

circonlocuzione [s.f.] Sostituzione di un *verbum proprium* con altri che rappresentino, nella sostanza, le caratteristiche della cosa che si vuole intendere. → circumlocutio, perifrasi





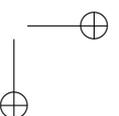
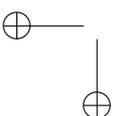
circostanze [s.f.] pl. o **circostanze della narrazione** [loc.s.f.pl.] Elementi e fattori della narrazione (la cui idazione veniva fatta risalire al greco Ermagora) che i trattatisti medievali ricavarono dal *De inventione* di Cicerone. Le c. furono codificate nelle due serie degli attributi (ricavati dai → loci o → argomenti, argumenta) e delle domande relative a questi, in modo da costituire una sorta di memorandum per verificare la completezza dell'esposizione: *persona – quis?* 'chi', *factum – quid?* 'che cosa', *causa – cur?* 'perché', *locus – ubi?* 'dove', *tempus – quando?* 'quando', *modus – quemadmodum?* 'in che modo', *facultas – quibus adminiculis?* 'con quali mezzi o aiuti'. → esposizione dei fatti.

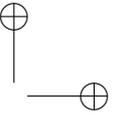
citazione [s.f.] M. La citazione consiste nel riportare parole proprie o altrui; essa può essere ironica oppure una citazione-allusione. Una forma di citazione è rappresentata dall'uso dei proverbi e dei modi di dire fissati in stereotipi. Essa può veicolare l'argomento di autorità quando chi la adduce ne fa uso come garante delle proprie opinioni. → pericope, allusione, iterazione.

clausola [s.f.] La fine del periodo, considerata di particolare importanza dal punto di vista ritmico e perciò sottoposta alle leggi del numerus. Diverse tipologie di piedi (come lo spondeo, il trocheo, il dattilo, il cretico e il peone) concorrevano alla composizione delle clausole antiche. → clausula sententiae.

clausula sententiae o sententiae clausula [loc.s.f.] In un periodo costituito di vari pensieri, l'elemento → apodosi che, seguendo l'elemento → protasi (→ pendens oratio), ne risolve la tensione. Di solito essa rappresenta l'ultimo colo del periodo. → apodosi, clausola, colo, periodo.

climax [s.m. o s.f.] Lo schema più antico di climax si identifica con la struttura di un'anadiplosi continuata (... x/x... y/y...). Come afferma Quintiliano, tale procedimento si realizza procedendo per scalini, fermandosi su ognuno di essi prima di salire il gradino seguente; es. da Dante, *Par. XXX, 38-42*: "Noi siamo usciti fore / del maggior corpo al ciel ch'è pura luce: / luce intellettual, piena d'amore / amor di vero ben, pien di letizia; / letizia che trascende ogni dolzore". In italiano, il termine è di genere maschile, definendosi come il momento culminante





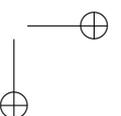
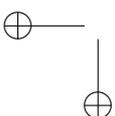
in un succedersi ascensionale di effetti in vari ambiti: emotivo, musicale, letterario...; mantiene il genere femminile, che ha in greco, nel campo specifico della retorica e della stilistica, con il significato di → *gradazione ascendente*. Si evidenzia come un crescendo progressivo di parole, concetti, immagini, all'interno di un enunciato, gradualmente più specifici o più forti per intensità e valore. L'effetto emozionale che ne scaturisce è particolarmente incisivo nelle composizioni poetiche. In realtà, il *climax* può avere due andamenti fra loro contrari: uno ascendente (it. → *gradazione ascendente*) ed uno discendente, anche detto → *anticlimax* (it. → *gradazione discendente*). *Climax* ed *anticlimax* rappresentano quindi due fenomeni opposti di una stessa figura retorica e sono entrambi dei procedimenti amplificanti, che rientrano tra le figure dell' → *accumulazione*, in particolare, ciascuno dei due costituisce una → *figura per adiectionem*. Alcuni esempi di *climax* ascendente: 1. *Vastus animus immoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat* (Sallustio), Trad.: *Il suo animo insaziabile desiderava sempre cose smisurate, incredibili, troppo alte*. 2. *È un reato imprigionare un cittadino romano, è un delitto frustarlo, è quasi un parricidio ucciderlo* (Cicerone); 3. *Urta, apre, caccia, taglia, fende* (Ariosto); 4. *E d'un pestifero angue ascolto i sibili che mi addenta, e mi attosca e squarcia il cuore* (Alfieri); 5. ... *tutto tacendo d'intorno a lui, cominciò a sentire un rumore, un mormorio, un mormorio d'acqua corrente. Sta in orecchi: n'è certo; esclama: "è l'Adda!"* (Manzoni, *I Promessi Sposi*, ...). Alcuni esempi di *climax* discendente (*anticlimax*): 1. *Certo, certissimo, anzi probabile* (E. Flaiano); 2. *A notte il vento rugge, urla: poi cade* (Pascoli). → *gradatio*, *catacosmesis*.

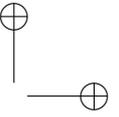
climax ascendente [loc.s.m. o s.f.] Amplificazione, crescendo di senso o enfasi in parole poste in successione → *climax*.

climax discendente [loc.s.m. o s.f.] Il succedersi di parole che rappresentino un'attenuazione progressiva delle idee comunicate. → *climax*.

coacervatio [s.f.] → *accumulazione*.

còlon [s.m.inv.] La principale suddivisione di un periodo o di un testo in prosa. → *comma*.





colóre [s.m.] Ornamento che si dà ad un discorso, ad uno scritto. Lo stesso che → colore retorico.

colóre retòrico [loc.s.m.] Ornamento poetico. → color, ornatus.

comménto [s.m.] Ciò che si dice sul → tema, ed equivale a → rema.

comminatio [s.f.] Minaccia. → intimidazione, minaccia, cataplexis, perclusio.

commiseratio [s.f.] Parte della → perorazione nella quale l'oratore provoca la compassione degli ascoltatori. I luoghi comuni della *commiseratio* (circostanze gravose, sorte contraria, infermità, ecc.) sono riconducibili ai 'casi di fortuna'. → epilogo, conquestio, indignatio.

commoratio [s.f.] Consiste nell'indugio attuato tramite → *Interpretatio* o → *parafrasi interpretativa*, ossia accostando ad un enunciato, al fine di chiarire e/o arricchire il pensiero, un altro enunciato equivalente (si considerare quale esempio l'uso di sinonimi). La *Commoratio* può altrimenti essere intesa quale *Expolitio*, 'ritocco': in questo caso essa consiste nel ritornare sullo stesso tema, o sul nucleo di questo, aggiungendo informazioni complementari e variando l'espressione. → commorazione.

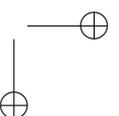
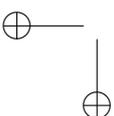
commovere [vb.] → muovere.

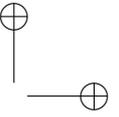
communio [s.f.] → complexio, sinonimia.

commutatio [s.f.] → antimetabole, chiasmo complicato.

comparatio [s.f.] Specie di → antitesi, essa consta di due concetti messi a confronto in forma sindetica o asindetica: Es.: Richelieu, grand, sublime, implacabile ennemi; Mazarin, souple, adroit, et dangereux ami. → comparazione.

comparazióne [s.f.] Specie di → paragone, caratterizzato da reversibilità: i due termini della comparazione possono cioè scambiarsi di ruolo. Es. Mario è alto come Piergiacomo / Piergiacomo è alto come Mario. → comparóne¹. Correlata: la *similitudine*. → comparatio.





compensatio [s.f.] → antanagoge.

competènza retòrica [loc.s.f.] Una delle due costituenti del modello bipartito secondo cui Plett, con evidente riferimento alla strutturalista discriminazione tra i piani di *langue* e *parole*, ha ridistribuito le parti della retorica classica. Suddetto modello, la “stlistica retorica” (*rethorical stylistics*), comprende gli aspetti della *competence*, riguardanti la struttura discorsiva, e quelli della *performance*, riguardanti gli effetti della comunicazione retorica. Nell’ipotesi di Plett la “competenza retorica” si suddivide nelle cinque tradizionali sezioni, ribattezzate quali, per l’appunto, “competenze”: argomentativa (l’*inventio*), strutturale (la *dispositio*), stilistica (l’*elocutio*), mnemonica (la *memoria*), “mediale”, cioè la capacità di servirsi efficacemente dei mezzi di comunicazione (l’*actio/pronuntiatio*). →.

complessióne [s.f.] Artificio consistente nell’ordinare parallelamente più membri successivi di un periodo, aventi tutti la medesima parola iniziale”. Sin. → complexio, simploche, anacefaleòsi.

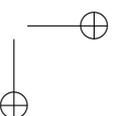
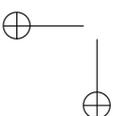
complexio [s.f.] Combinazione dell’anafora con l’epifora. Il tipo della figura è quindi /x...y/x...y/. Quanto al contenuto la figura può presentarsi come → exquisitio. → simploche, complessione.

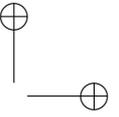
compositio [s.f.] La *compositio* concerne l’→ ornatus e consiste nel formare sintatticamente e foneticamente gruppi di parole, frasi e successione di frasi: il gusto nel saper costruire l’insieme si chiama → aptum. Per quanto riguarda la fonetica, la *compositio* cura l’armonia dei suoni e del ritmo. Nella conformazione sintattica della *compositio* si possono distinguere tre tipi: → oratio soluta, → oratio perpetua e il → periodo. → sintesi, struttura.

comprobatio [s.f.] Piena approvazione delle tesi altrui. Simile alla → conciliatio.

concatenazióne [s.f.] Una gradazione in cui una parola si ripete da un membro in quello seguente, e li incatena gli uni agli altri. → gradatio, climax.

conceptio [s.f.] → sineddoche, zeugma.





concessio [s.f.] Consiste nel fare una concessione, nell' ammettere le buone ragioni dell'avversario (o dell'interlocutore in genere), cui si contrappongono, però, obiezioni riguardo all'importanza delle medesime e rilievi relativi al maggior peso di circostanze, opinioni, fatti, prove in favore della tesi di chi parla ('quello che è stato detto è vero, però...') → paromologia.

conciliare [vb.] → delectare.

conciliatio [s.f.] Consiste nel partigianamente attenuare il significato di un' accusa pronunciata dall'avversario, in maniera tale da moderare, da diminuire la gravità dell'accusa stessa, forzando una riduzione delle differenze di significato tra parole. *Esempi: Tu dici che è un rapinatore: diciamo invece che è soltanto un ladro. Non sono avaro, sono un risparmiatore.* → attenuazione, comprobatio.

concinnitas [s.f.] L'eleganza e l'equilibrio ottenuti ponendo particolare attenzione, nella disposizione delle parole e nella architettura compositiva, alla realizzazione di una → compositio gradevole, soprattutto in relazione agli aspetti fonetici. → ornatus, genus, elegantia.

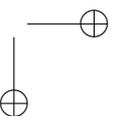
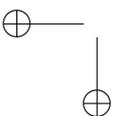
conciisa brevitās [loc.s.f.] → percursio.

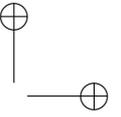
conciisa (oratio c.) → oratio conciisa.

conciisione [s.f.] Riduzione al minimo indispensabile dei passaggi di un ragionamento o di un discorso, in modo però che la comunicazione sia completa, ma non ridondante o ricercata. → brachilogia, brevitās.

conclusio [s.f.] Parte conclusiva dell'orazione, → peroratio, recapitulatio. In essa, dato per certo quanto provato nell' → argumentatio, si chiede al giudice di formulare un giudizio favorevole alla parte dell'oratore. Anche parte finale di un sillogismo. → conclusione, recapitulatio, epilogo.

concrèto [agg.] Nella → quaestio finita, ciò che fa riferimento a una materia concreta (dunque a persone individualizzate e a precise circostanze spazio-temporali). → astratto.





condescensio [s.f.] → antropopatia.

condimentum [s.m.] Il termine *condimentum* ‘condimento’ rimanda, rammentando il cibo degustato a tavola, ad un → ornatus ricco di motti di spirito, nel quale si palesi l’ → acutum dicendi genus. → sale.

conexa series [loc.s.f.] → periodo.

conexio [s.f.] → gradatio, climax, complexio, simploche.

conexum [s.m.] → complexio.

confessum [s.m.] L’oratore pensa realmente quello che dice. Ad esempio, confessa la sua → audacia e prega il pubblico di scusare (→ correctio) lo straniamento che ha preteso; in un certo senso ammette (→ concessio) la sua debolezza o ammette di aver sbagliato o esagerato: in genere lo fa per ingraziarsi il pubblico. → sinceritas.

confirmatio [s.f.] Terminologia latina per → confermarzione.

confirmatio rationalis [loc.s.f.] In Albaladejo: Prove di tipo razionale → prova, argumentatio, probatio.

confirmatio scripturalis [loc.s.f.] In Albaladejo: Prove basate sulle Sacre Scritture o sugli autori classici → prova, argumentatio, probatio.

conformatio [s.f.] → personificazione.

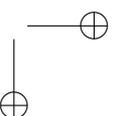
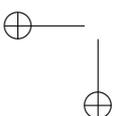
confutatio [s.f.] Una delle parti classiche del discorso, in cui si respingono le argomentazioni dell’avversario, dimostrandole errate. → confutazione, refutatio, reprehensio.

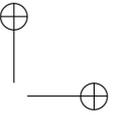
congettura [s.f.] In un processo, l’insieme delle domande sulla realtà del fatto. → coniectura, status coniecturae, status causae.

congruèntza [s.f.] La prima delle quattro caratteristiche delle → *virtutes elocutionis*.

coniectura [s.f.] → congettura, status causae.

coniuncta (c. verba) → verba coniuncta.





coniunctio [s.f.] → zeugma.

connexa series [loc.s.f.] → periodo.

conquestio [s.f.] Parte della → perorazione nella quale l'oratore riesce a provocare il coinvolgimento emotivo, la compassione degli ascoltatori.
→ epilogo, commiseratio, indignatio

consecutivo → asindeto conclusivo o consecutivo.

consilium [s.m.] È la tattica adottata dall'oratore nella scelta (→ voluntas) dei mezzi linguistici utili al raggiungimento del suo scopo: l' → utilitas causae. Essa si realizza nella → dispositio esterna dei mezzi semantici atti ad ottenere l'effetto prefissato. → tenor, tattica.

consonanza [s.f.] Accordo delle sillabe finali di parola, come una specie di allitterazione e una rima per assonanza.(essa può coincidere con la → paronomasia); es. sole/solo, terra/torre, vento/tanto. →.

constitutio [s.f.] → status causae.

consuetudo [s.f.] Rappresenta la norma principale della → puritas che, per quel che riguarda il discorso, è rappresentata dall'uso presente e attuale della lingua, mentre, per la letteratura e la poesia, a fungere da norma è la tradizione letteraria. Non appartengono ancora alla *consuetudo* le parole di formazione recente. → usus, consensus eruditorum, auctoritas, vetustas.

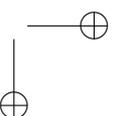
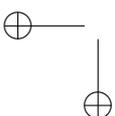
contentio [s.f.] → antitesi, contrapposizione, diafora.

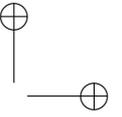
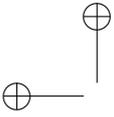
contexta oratio [loc.s.f.] → periodo.

contiguità [s.f.] Contatto, vicinanza. Nel codice linguistico la vicinanza tra materiali alternativi offre la possibilità che suddetti materiali siano sostituiti l'un l'altro nella strutturazione del messaggio. → similarità.

contradditore [s.m.] Colui che in un dibattito pubblico si oppone per idee ad un'altra persona. → contraddittorio.

contraddittorio [s.m.] Dibattito pubblico fra due persone, che sostengono posizioni diverse. → contraddittore.





contraddizione o contraddizione [s.f.] Si produce quando si asserisce e contemporaneamente si nega una proposizione in un medesimo sistema. Contrasto logico, incoerenza. → enantiosi.

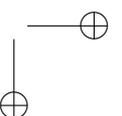
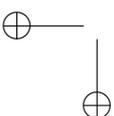
contrapposizione [s.f.] Nella logica scolastica consiste nel convertire un giudizio in un altro, passando per la negazione del suo contrario. Lo stesso di → antitesi.

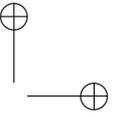
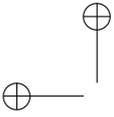
contrario [s.m.] Ciò che è all'opposto. Il concetto di contrario ricorre nella spiegazione di diversi procedimenti retorici: nell' → ironia, ad esempio, le parole vanno intese in un senso completamente opposto al loro senso proprio; il *contrarium* è altresì un grado particolarmente evidente del → dissimile; anche nell' → antitesi, benchè non sempre vi sia la contrapposizione di pensieri contrari, quando ci troviamo in presenza di parole in forte opposizione fra loro, di due generi diversi ma appartenenti ad una classe comune (ad esempio: *acqua, fuoco, aria, terra*), ci troviamo di fronte ad un → antonimo, locus a contrario.

contrasto [s.m.] Genere letterario nato in periodo tardo medievale, e protrattosi per lunghi secoli, anche nella letteratura popolare: è la contrapposizione in forma di dialogo fra le ragioni di due contendenti, e con la presenza in alcuni casi di un giudice che alla fine emette una sentenza favorevole ad uno dei due contendenti. Vedi *Contrasto della rosa e della viola* di Bonvesin da la Riva. → disputatio.

contrefision [s.f.] Ironia amara o beffarda, che ha valore esortativo. Si attua invitando qualcuno a tenere un determinato comportamento o ad abbracciare certe opinioni, lasciandone tuttavia intendere le conseguenze paradossali, o contraddette dall'evidenza, per poi indurre a conclusioni contrarie a quelle prospettate, annullando in tal modo la fiducia speciosamente richiesta (da cui contrefision: "controfiducia"). Es.: Ma lei non doveva assolutamente disturbarci. . . Bisogna proprio che la rimproveri! → asteismo.

controdefinizione [s.f.] Descrizione o definizione contraria a quella che porta l'avversario. → definizione, antorismo.





controvèrsia [s.f.] Esercizio scolastico di retorica forense nel → genere giudiziale, utilizzato per allenare a dibattere in un caso giudiziario attraverso situazioni poste ipoteticamente (sulle quali si dibatteva in base al diritto romano, o greco, o anche a legislazioni immaginarie). → declamatio.

conveniènza [s.f.] La prima delle quattro caratteristiche delle → *virtutes elocutionis*, *aptum*, *conveniente*.

conversio [s.f.] → anastrofe, epifora, transmutatio.

convincere [vb.] Consiste, così come il → *docere*, nel tentativo di portare dalla propria parte l'arbitro della situazione attraverso delle prove. →

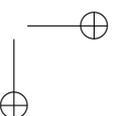
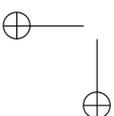
copia rerum, verborum, figurarum [loc.s.f.] Rappresenta l'insieme delle idee adatte al discorso, delle parole e delle figure retoriche delle quali si avvale l'oratore per la composizione e/o esposizione del suo discorso retorico ai fini della persuasione del ricevente dello stesso. → *res, lessico, figura, figura retorica*).

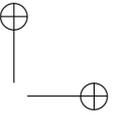
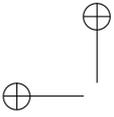
copiosum dicendi genus [loc.s.m.] Fra i vari tipi di *ornatus* è quello che consiste nel preferire mezzi espressivi di allungamento come la perifrasi, le figure dell'adiectio, l'isocolo e la costruzione del periodo; può appartenere al → *genus medium* o al → *genus grande*. → *genus, ornatus*.

copulatio [s.f.] → diafora.

copulativo (polisindeto c.) → polisindeto copulativo.

corax [s.m.] Il termine deriva dal nome del retore greco (di Siracusa) Corace che, dinnanzi ai giudici ed al suo allievo Tisia il quale, una volta terminato il suo apprendistato di retorica presso il maestro si rifiutava di pagare il compenso pattuito con l'argomentazione che solo nel caso in cui egli fosse riuscito a persuadere Corace a non accettare l'onorario dovuto sarebbe stato evidente che il mestro aveva compiuto fino in fondo il suo dovere insegnando veramente a Tisia l'arte di persuadere con la parola, rispose che nel caso in cui Tisia l'avesse persuaso a non ricevere l'onorario egli l'avrebbe meritato, ma, nell'ipotesi in cui Tisia non fosse





riuscito, a maggior ragione Tisia avrebbe dovuto pagare (si sarebbe infatti potuto trattare di un espediente escogitato dall'allievo per evitare di onorare il debito). Così, il *corax* è passato ad indicare una applicazione della dissociazione espediente-realtà nel campo delle congetture. Esso consiste in sostanza nel dubitare di un argomento perché esso è troppo forte, troppo provato. Es.: *Se insisti tanto, non è solamente della mia condotta che t'importa!* Perelman, cita Aristotele: "Se una persona è tale da non offrir appiglio all'accusa mossale, come per esempio uno che è debole ed è accusato di sevizie, la sua difesa sosterrà che l'accusa non è verosimile, ma se invece potrà offrir appiglio all'accusa, perché forte, la difesa sosterrà che la colpevolezza non è verosimile proprio perché può esserlo" Aristotele, *Retorica*, II, cap. 24, 1402a.

correctio [s.f.] Chiarimento semantico prodotto, tra le più diverse tipologie, in due forme principali: a) contrapposizione (\rightarrow antitesi): 'non p, ma q' (oppure: 'q, non p', 'q, anziché p'); b) miglioramento: 'p o piuttosto / per meglio dire ecc. q'. Sinonimo \rightarrow epanortosi, correzione, praecedens correctio, superioris rei correctio, remedium, restrictio.

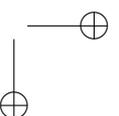
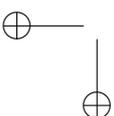
correttezza [s.f.] La seconda delle quattro caratteristiche delle \rightarrow *virtutes elocutionis*.

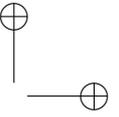
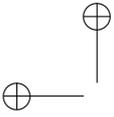
correzione [s.f.] \rightarrow correctio, epanortosi.

cortesìa [s.f.] Quando l'oratore non vuole palesare la propria opinione credendo che ciò, piuttosto che avvicinarlo al suo scopo, favorirebbe l'avversario, la c. può essere un mezzo dell'ironia. In questi casi il proprio pensiero viene nascosto da perifrasi, litoti, enfasi, aposiopesi ed eufemismi, e non rimane che la cortesìa come mezzo per allontanare l'attenzione dell'uditorio dalla propria opinione inespressa.

crasi [s.f.] Fusione in un unico suono di vocale finale e iniziale di due parole contigue.

credibilità [s.f.] È la capacità che la parte rappresentata dall'oratore ha di convincere circa la bontà delle proprie posizioni. La credibilità dipende dall'opinione (\rightarrow opinio) del giudice: ci può essere una opinione del





giudice prima del discorso dell'oratore e una opinione rafforzata dopo il discorso di parte. Vi possono essere vari gradi di credibilità: → credibilità alta, credibilità media, credibilità debole; quest'ultima viene suddivisa in → *genus admirabile*, *genus turpe*, *genus humile*, *genus obscurum*. → *verosimile*.

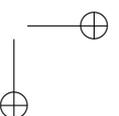
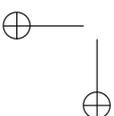
credibilità alta [loc.s.f.] Alto grado di credibilità, solitamente proprio alla parte rappresentante sin dall'inizio del processo un'opinione concordante con quella del giudice (come, per esempio, nell'→ *officium dell'accusa* contro un criminale già catturato). → credibilità.

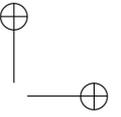
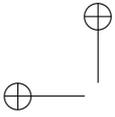
credibilità débole [loc.s.f.] Basso grado di credibilità, il quale caratterizza l'opinione di parte quando essa non coincide con quella del giudice – a questo proposito è utile disistinguere tra l'opinione di parte che urta il senso di verità del giudice (→ *genus admirabile*, quando ad esempio si sostiene una tesi intellettualmente assurda o chiaramente menzognera) e quella che si contrappone al suo sentimento etico (*genus turpe*, quando ad esempio si difende un criminale chiaramente colpevole o si avanza una tesi in palese contrasto con la morale) –; quando rappresenta una pura bagatella (→ *genus humile*, di nessuna importanza sociale); quando la sua credibilità può essere dimostrata soltanto da argomentazioni particolari e scientifiche trascendenti le capacità intellettuali del giudice (→ *genus obscurum*). → credibilità.

credibilità mèdia [loc.s.f.] Si è soliti parlare di un grado di credibilità media quando, nella cosiddetta 'questione vera e propria', l'opinione del giudice tributata alle due parti avverse all'incirca lo stesso grado di credibilità (come nell'→ *officium dell'accusa* e in quello della difesa di un imputato, la cui colpa, nell'opinione del giudice, non è né provata né confutata). → credibilità.

cria [s.f.] Breve componimento elaborato su exempla, aneddoti (ossia su fatti o detti memorabili attribuiti a qualche personaggio, storico o letterario) al fine di ricavarne utili ammaestramenti. → *exemplum*.

cronografia [s.f.] Discorso che mette in primo piano le circostanze di tempo in cui è avvenuto un fatto. Esempio (la parte finale riguarda la → *topografia*): → *ipotiposi*, *expolitio*.





cultus [s.m.] → ornatus.

cursus [s.m.] Andamento ritmico del periodo che recupera, in epoca medievale, l'eredità classica della → *clausola* e, adattandosi alla mutata sensibilità linguistica, si fonda su basi metrico-accentative invece che su basi quantitative (come avveniva al contrario nella prosa classica). → *cursus medievale*.

cursus durus [loc.s.m.] → *cursus medievale*.

cursus ecclesiasticus [loc.s.m.] → *cursus medievale*.

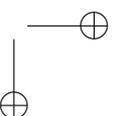
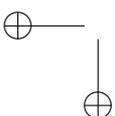
cursus medievale [loc.s.m.] Il *cursus* è un innovativo sistema di clausole che diviene, al termine del sec. XI, un mezzo fondamentale dell'→ *ars dictandi* o *dictaminis*, che ne regola e ne istituzionalizza l'uso all'interno della prosa ritmica. Nel Medioevo latino si assiste infatti in campo letterario ad una consistente diffusione di eleganti prose, che mirano ad ottenere spiccati effetti retorici: quindi, alla prosa rimata, se ne affianca una ritmica, la quale presenta la parte conclusiva del periodo come ideata secondo determinati ritmi accentuativi. Alcuni periodi si trovano così ad essere chiusi con clausole metriche appartenenti alla più alta prosa classica. Il *cursus* viene impiegato, assieme a vari ed acuti artifici retorici, al tempo dell'imperatore Federico II (1194-1250) da illustri "dictatores", al momento di redigere documenti pubblici e la corrispondenza ufficiale. Anche lo stesso Dante, nelle sue *Epistulae*, ricorre spesso ad arguti e sottili artifici retorici e fa uso delle varie forme del *cursus*. Si evidenziano quattro tipologie di *cursus medievale*: 1. *Planus* (polisillabo piano + trisillabo piano); 2. *velox* (polisillabo sdrucciolo + quadrisillabo piano); 3. *tardus* o *ecclesiasticus* o *durus* (polisillabo piano + quadrisillabo sdrucciolo); 4. *trispondaicus* o *trispondaicus* (polisillabo piano + quadrisillabo piano).

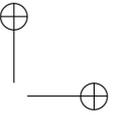
cursus planus [loc.s.m.] → *cursus medievale*.

cursus tardus [loc.s.m.] → *cursus medievale*.

cursus trispondaicus o trispondaicus [loc.s.m.] → *cursus medievale*.

cursus velox [loc.s.m.] → *cursus medievale*.





D

decens [s.m.] → aptum, decorum.

declamatio [s.f.] Nella tarda latinità, esercizio scolastico di composizione e recitazione che poteva essere svolto secondo due specie: la declamatio → suasoria, appartenente al → genere deliberativo, che veniva per prima nel curriculum in quanto considerata di maggior facilità; la → controversia, più impegnativa, era esercizio di retorica forense nel → genere giudiziale. → declamazione.

declamatio suasoria [loc.s.f.] → declamatio.

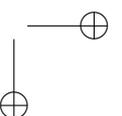
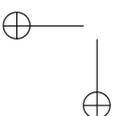
declamazione [s.f.] Interpretazione, esecuzione, recitazione di un discorso. Anche nel senso di → declamatio. In sede di critica letteraria il termine ha acquisito un significato negativo ed è impiegato per denotare opere “retoriche” nel senso deteriore del termine: vale a dire eccessivamente enfatiche e prive di sincerità. → actio, declamatio, hypokritikè, pronuntiatio.

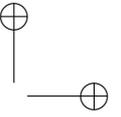
declinatio [s.f.] → poliptoto.

decorum [s.m.] Rappresenta il principio guida di coerenza secondo il quale devono essere disposti ed ordinati tutti gli elementi testuali ed extratestuali appartenenti al sistema retorico (testo, oratore, destinatario, argomento, *utilitas* della causa, ecc...). Proprio dall’osservanza di tale criterio deriva l’efficacia del discorso ai fini della persuasione dell’auditorio. Anche → *aptum*, → *accommodatum* “appropriato, idoneo”, → *decens* “decoroso, dignitoso”.

deductio [s.f.] → deduzione.

deduzione [s.f.] Spiegazione di un’ipotesi a partire da un principio generale; inferenza che procede dalle cause agli effetti, dall’universale al particolare. Gli argomenti tratti dal confronto (*locus a comparatione*) non vengono analizzati, così come accade invece nell’→ induzione, secondo i luoghi o argomenti ‘dal meno al più’, *a minore ad maius*, ma *a maiore ad minus*, ‘dal più al meno’ → deductio.





definitio [s.f.] → definizione.

definizione [s.f.] delimitazione di un concetto. Es.: fede è sostanza di cose sperate / e argomento de le non parventi / e questa pare a me sua quietate (Dante, Par. XXIV, 64-66). La definizione è la figura di pensiero che corrisponde alla → perifrasi. Secondo Lausberg, la definizione viene usata letterariamente con l'intenzione di provocare lo straniamento. Si possono quindi distinguere: 1. Definizioni più generali o più partigiane; 2. Definizioni con intenzione di provocare straniamento (per lo più con allegoria). Contro la definizione di una parte, la parte avversa oppone una → controdefinizione. Perelman individua quattro specie di definizione: *normativa*, che prescrive, in assoluto, quale senso si deve attribuire a una data espressione; *descrittiva*, indicante il senso che si vuole attribuito in una data circostanza; *di condensazione*, che riporta solo gli elementi essenziali della definizione descrittiva; *complessa*, che combina in vario modo le precedenti.

dehortatio [s.f.] → dissuasione.

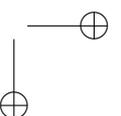
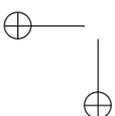
delectare [vb.] Occupa un ruolo fondamentale nella sottile arte della persuasione: l'oratore ha tutto l'interesse nel rendere il più piacevole possibile il discorso da lui organizzato per il singolo destinatario o per il pubblico, non perdendo di vista il → *docere*, cioè lo scopo di influenzarlo intellettualmente. → allettare, delectatio, voluptas, piacere.

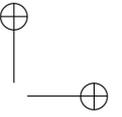
delectatio [s.f.] Il fine cui tende l'oratore ogni volta che tenta di provocare nell'arbitro della situazione un effetto emozionale (delectatio o → voluptas) di tono moderato ma tale da favorire la parte rappresentata. → delectare.

deliberaménto [s.m.] Orazione di genere deliberativo. → genus deliberativum.

deliberativum (genus d.) → genus deliberativum, generi aristotelici.

deliberazione [s.f.] Fontanier, riconduce la d. alla sottoclasse delle "figure per ragionamento o per combinazione": essa si identificherebbe con le valutazioni razionali del pro e del contro di una possibile decisione, con esitazioni simulate, avendo già ben presente la soluzione ottimale.





deminutio [s.f.] Si tratta di un' attenuazione che corrisponde, in parte, alla → litote.

demonstratio [s.f.] → ipotiposi.

demonstrativum (genus d.) → genus demonstrativum, genere epidittico o dimostrativo, generi aristotelici.

dendrografia [s.f.] Consiste nel raggiungere perseguire l' effetto di realismo, nel creare una sensazione di realtà attraverso la vivida descrizione di un albero.

denominatio [s.f.] → metonimia.

deprecatio [s.f.] Implorazione, in una difficile situazione, per avere un trattamento di riguardo e una comprensione del proprio modo di agire. Il reo dichiara di avere agito in mala fede. → obsecratio, deprecazione, lex potentior, mala voluntas, malus animus.

deprecazione [s.f.] Nella retorica classica, parte dell' orazione intesa a commuovere i giudici. → obsecratio, deprecatio, implorazione.

derisio [s.f.] Beffa, scherno, usato soprattutto per demolire l' avversario sottolineando i suoi difetti, il suo passato, il suo modo di pensare, di agire, di vestirsi. → ridiculum, ironia.

derivatio [s.f.] Lo stesso che → figura etimologica.

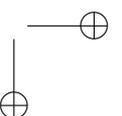
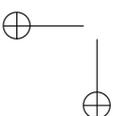
descriptio [s.f.] → ipotiposi.

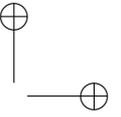
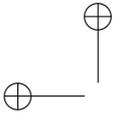
designatio [s.f.] → distributio, distribuzione.

desitio [s.f.] → epifora.

determinatum [s.m.] → omeoteleuto.

detractio [s.f.] La *detractio* (detrazione, soppressione o sottrazione) rientra, assieme ad → *adiectio*, *transmutatio* ed *immutatio*, fra le quattro categorie del mutamento lineare e consiste in una soppressione, ossia nell' omissione di almeno una parte prima appartenente all' insieme. Così





la d. sarà *quantitativa* se ad essere omessa è una parte materiale (l' → aferesi è classificabile quale d. quantitativa perché ad essere omesso è l'inizio della parola); sarà *intensiva* qualora consista nell'indebolimento dell'effetto dell'intensità, al contrario ad esempio dell' → enfasi. Per quanto concerne i suoni la *detractio* si concretizza quale → aferesi, sincope, apocope. In relazione a parole o elementi di frase abbiamo invece a che fare con le figure di → zeugma, ellissi, asindeto. Nel settore del pensiero la *detractio* riassume le figure di → brevitatis, percursio, praeteritio, reticentia.

detrazione [s.f.] → *detractio*.

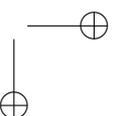
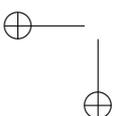
détto proverbiale [loc.s.m.] Frase tradizionale moraleggiante, quasi fissa nella sua formulazione, e dalla forma somigliante al → proverbio, motto proverbiale.

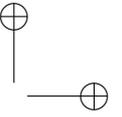
diàcope [s.f.] Frapposizione di un altro vocabolo fra due elementi di un composto: intercisione. → iperbato, tmesi.

diàfora [s.f.] Ripetizione di una o più parole in un contesto → *monologico*; la ripetizione di queste parole è carica di significati aggiunti, connotativi, ed enfatici. La parola o le parole ripetute possono essere sostituite da un sinonimo. Quando il contesto è → *dialogico* si ha l' → *antanaclasi*. Es.: Non omo, omo già fui (*Inf.*, I,67); → *distinctio*. → plocce, sillepsi oratoria.

dialectica [s.f.] Disciplina classica filosofica che studia l'argomentazione come tecnica di ragionamento e disputa, basata sulla contrapposizione delle opinioni: è *ars opponendi et respondendi*. Nel Medioevo viene intesa come logica formale ed affiancata alla → *grammatica* ed alla → *retorica*; compare tra le arti del → *trivium*. → *dialètica*.

dialèfe [s.f.] Opposto di → *sinalefe*; è un → *metaplasmo* per aggiunta che, ai fini fonetici e metrici del verso, consente di considerare come separate due vocali contigue, quella iniziale e quella finale di parole diverse, che potrebbero occupare un'unica posizione e fondersi. Spesso utilizzata per dare al verso un andamento meno concitato e favorire pau-





se del pensiero. Es. che da *ogne* creata vista è scisso (Par. XXI, 96). → iato.

dialèttrica [s.f.] → dialectica, discussione, dibattito.

- GDU, ...

dialèttico (sillogismo d.) → sillogismo dialettalico.

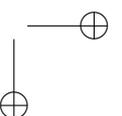
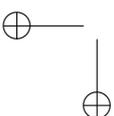
diàlisi [s.f.] Figura retorica che consiste nell'interrompere la continuità del periodo mediante un inciso. sec. XVII. Es.: *Parte sen giva, e io retro li andava, / lo duca, già facendo la risposta* (Dante, *Inf.* XXIX, 16-17). In altra accezione figura per cui il soggetto si ripete tante volte quanti sono gli epiteti o i verbi che ad esso si riferiscono; gramm. (XIX sec.) costruito senza congiunzione. → dialito.

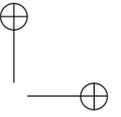
diàlito [s.m.] Lo stesso significato di → dialisi.

diàllage [s.f.] Accumulazione di parti del discorso in cui almeno uno dei membri accumulati è formato da due o più sinonimi. La diallage è spesso un caso particolare della sinonimia. / Ricapitolazione degli argomenti svolti in precedenza.

dialògico [agg.] Negli interventi orali e scritti, ciò che ha forma di dialogo fra due persone, o fra due soggetti, o fra un soggetto stesso e il suo io. È dialogico anche un finto dialogo immaginato o messo in scena da un oratore. Si vedano → dialogo, dialogismo, monologico.

dialogismo [s.m.] Figura di pensiero ottenuta mediante l'inserimento della forma dialogica all'interno di un discorso. Quando lo scrittore/locutore riporta le parole pronunciate da una o più persone in forma di discorso diretto, allora si parla di → *sermocinatio*, della quale il *dialogismo* rappresenta un'espressione. In particolare, lo scrittore/locutore riporta un monologo o una riflessione intellettuale propria o appartenente ad un'altra persona, contenente domande rivolte a se stessi. Ad esempio: *Che degg'io far? / Che mi consigli, Amor?* (Petrarca). Tale forma dialogica, che godette di enorme fortuna sin dall'antica pratica retorica e filosofica, può presentarsi anche come la finzione di un dialogo tra due o più persone, con domanda e risposta. L'esposizione in forma di





dialogo è preferibile a quella narrativa particolarmente nel caso in cui debbano essere messi in evidenza i sentimenti e gli stati d'animo propri degli interlocutori. Ad esempio: *La miserella, intra tutti costoro, / pare-a dicer: Signor, fammi vendetta / del mio figliuol, ch'è morto, ond'io m'accoro. / Ed egli a lei rispondere: - Ora aspetta / tanto ch'io torni...* (Dante). Una forma alternativa al *dialogismo* è rappresentata dalla → *percontatio* (→ *exquisitio*, *interrogazione*), che si presenta sempre come finzione di un dialogo da parte dell'oratore verso il suo avversario o verso il pubblico. Nelle finte domande che l'oratore pone, sono contenute le osservazioni dell'avversario contro le quali egli avanza subito le sue obiezioni, sotto forma di risposta. La → *subiectio* (→ *responsio*) è il nome che prende l'aggiunta della risposta. Ad esempio: *Ti mancava la casa? Invece l'avevi; avevi molto denaro? Invece ne avevi bisogno* (Cicerone). → riflessione.

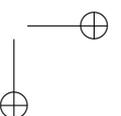
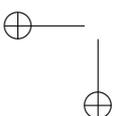
diàlogo [s.m.] Discorso a domanda e risposta fra due persone, e non implica contrasto di idee. Ma per una trattazione più completa si veda ciò che viene detto per il → dibattito. → dialogo eristico, dialogo euristico.

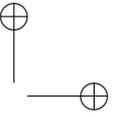
diàlogo eristico - diàlogo euristico [loc.s.m.] L'opposizione tra discussione e dibattito, tra dialettica in senso "basso" e dialettica in senso "elevato". Secondo la → *nuova retorica* tale opposizione risulta, a livello pratico, estremamente difficile, poiché le due dimensioni si sovrappongono continuamente. → eristico, euristico, dialogo.

diànoia [s.f.] Secondo Aristotele, attività cognitiva discorsiva. / Si ha d. quando si sviluppa un argomento ricorrendo all'utilizzo di una successione di domande e risposte animate. → antipofora.

diapòresi o diaporèsi [s.f.] Figura retorica in base alla quale il locutore si mostra incerto sul da farsi e finge di chiedere consiglio. → dubitatio.

diàstole [s.f.] Nella metrica latina la d. indicava l'allungamento di una vocale normalmente breve (in opposizione alla sistole). Nella metrica italiana la d. consiste nello spostamento dell'accento verso la fine della parola per ragioni di ritmo o di rima: Es. *Esso atterrò l'orgoglio de li Aràbi* (Par. VI,49). → sistole.





diatipòsi [s.f.] Sin. → ipotipòsi.

diazèugma [s.f.] Un singolo soggetto che regge diversi verbi successivi. Quando i verbi in questione sono verbi di frase, allora queste ultime sono strutturate in forme parallele, in modo da facilitarne la ricezione e dare un senso di equilibrio. → zeugma, disiunctio.

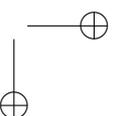
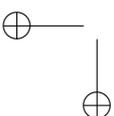
dibàttito [s.m.] Il complesso dei discorsi tenuti in una situazione dall'arbitro della situazione e dagli interessati alla situazione allo scopo di modificare la situazione medesima (→ discussione); se la situazione è solo relativamente pericolosa si parla di → conversazione. L'arte del dibattito è stata elaborata come → dialettica ed in quanto materia d'insegnamento. I momenti del discorso che ricorrono nel dibattito sono tre: quello che concerne la presentazione della posizione della questione (→ quaestio); i discorsi di parte degli interessati alla situazione; il discorso decisivo dell'arbitro della situazione. → dialogo.

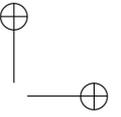
diceologia [s.f.] Discorso giusto ed equilibrato. / Una giustificazione "ragionevole", che consiste nell'ammettere ciò di cui si è accusati, chiamando in causa la necessità a propria discolpa. Es. Abbiamo dovuto uccidere milioni di persone perché questo era il solo modo di esportare la democrazia. → paromologia, pareuresis. → lessico.

dictio [s.f.] → pronuntiatio, dizione.

didascàlico [agg.] Che si riferisce ad un discorso o scritto con finalità istruttive e dottrinali. → gnomica.

diegèsi [s.f.] Il genere diegetico o narrativo era quello che, nella teoria platonica (e successivamente aristotelica) dei generi letterari, si opponeva al genere mimetico o drammatico. / Nell'accezione di → fabula, o → trama la diegesi designa il materiale narrativo, la "storia" come successione logico-temporale delle situazioni e degli eventi narrati. In tal senso essa si configura come astrazione del lettore, che riordina le unità narrative in una successione logica e cronologica. Nel linguaggio della critica strutturalista è così detta la linea del racconto, nel suo svolgimento essenziale. / La d. può anche indicare l'universo spazio-temporale nel quale sono collocati i fatti di un racconto. → mimesi, narratio.





dièresi [s.f.] In fonetica: divisione in sillabe distinte di due vocali vicine (tale divisione è indicata da due puntini sovrapposti alla vocale che fa sillaba a sé e non si unisce all'altra; viene così impedita la formazione di un dittongo). In retorica: L'idea spezzata in varie idee parziali coordinate che compaiono come enumerazione. → accumulazione, expolitio.

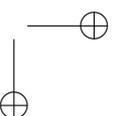
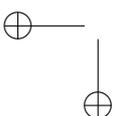
difésa [s.f.] 1. L'insieme degli argomenti che si portano per scagionare un accusato, o per sostenere un principio attaccato da altri. 2. La persona, o le persone che svolgono questa mansione. È il contrario dell' → accusa.

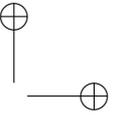
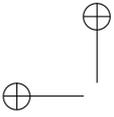
differentia [s.f.] È la differenza di significato, anche quella tra i sinonimi, e appare in due sfere: quella rispetto all'uso concettuale (contenuti leggermente diversi) e quella rispetto all'uso di due sinonimi, che possono essere usati come varietà diafasiche, cioè in dipendenza dalle situazioni. Sulla differenza di significato può insistere l'oratore di parte. → sinonimo, omonimo.

difficilis ornatus [loc.s.m.] Nel Medioevo si viene a contrapporre al → *facilis ornatus*. Rappresenta quel parlare ornato che si avvale dell'uso di → *tropi* (→ *metafora, metonimia, sineddoche*) e che scaturisce dalla capacità e dal talento dell'oratore di stabilire una relazione tra due idee, concentrate in una sola parola (*in verbis singulis*). → *facilis ornatus*.

dignitas [s.f.] Qualità che deve possedere un discorso retorico per essere percepito come gradevole e decoroso dall'auditorio.

digressio [s.f.] Rappresenta una sorta di allontanamento dall'argomento centrale del discorso che si sta svolgendo; introdotta e poi congedata generalmente con formule specifiche (*a proposito, tra parentesi,...*; *allora, comunque, riprendiamo il discorso, dicevamo,...*), la *digressione* permette l'inserimento di alcune tematiche, mediante ricordi, aneddoti, storie, episodi, in maniera del tutto funzionale alla narrazione considerata principale. Le sue finalità pratiche possono essere molteplici: dall'introduzione della descrizione di un particolare personaggio o paesaggio, a quella di uno stato d'animo, di un giudizio morale, anche da parte dell'autore stesso (può rappresentare ad esempio un modo attraverso il quale l'autore interviene nel testo); ha inoltre la facoltà di creare un momento di pausa meditativa per il lettore / ascoltatore, durante la quale





l'azione rimane per così dire sospesa, per poi riprendere con nuovo vigore, al termine della *digressione* stessa. Numerosi narratori moderni (da Sterne a Dickens a Dossi) adottano tale strumento artistico-letterario della *digressione*, frequentemente presente quindi nei romanzi di carattere naturalistico e realistico dell'Ottocento (ad esempio: "I Promessi Sposi" del Manzoni). Anche → *excursus*, *parecbasis*. La *digressio* può presentarsi negli schemi della → *expolitio*, dell'→ *exemplum*, delle varie specie dell'→ *evidentia* o → *ipotiposi*, dell'→ *entimema* (tipo argomentativo), della → *similitudine*.

dilogia [s.f.] Ripetizione di una o più parole al fine di ottenere maggiore efficacia espressiva. / Detto di discorso ambiguo / Coppia di drammi accomunati dall'argomento.

dimostrativo [agg.] Tipico del → genere epidittico o dimostrativo.

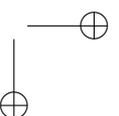
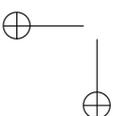
dimostrazione [s.f.] Secondo Perelman, dimostrare una proposizione, significa "indicare in base a quali procedimenti essa possa essere ottenuta come ultima espressione di un seguito di deduzioni, i cui primi elementi sono forniti da chi ha costruito il sistema assiomatico all'interno del quale la dimostrazione viene effettuata. Da dove provengano questi elementi, se siano verità impersonali, pensieri divini, risultati dell'esperienza o postulati dell'autore, è questione che il logico formalista considera come estranea alla sua disciplina". → argomentazione, prova.

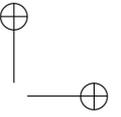
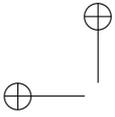
discordanza [s.f.] Legame semantico precario in un seguito di affermazioni. Lo stesso che → *inconvenientia*.

discorso [s.m.] Insieme di frasi atte ad illustrare un problema, a definirlo, a dimostrarne l'importanza. → parti del discorso, scopi del discorso, stili del discorso, oratio, sermone.

discorso acuto [loc.s.m.] Lo stesso che → *acutum dicendi genus*.

discorso di circostanza [loc.s.m.] Il discorso di circostanza è occasionale, e non ha ambizioni di cambiare vistosamente le condizioni attuali della situazione; è quindi più blando del discorso di consumo e del discorso di parte → parole di circostanza, discorso improvvisato, discorso di consumo.



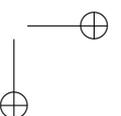
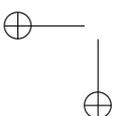


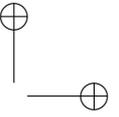
discorso di consumo [loc.s.m.] In relazione all'infuenza operata su di esso dalla situazione, il discorso è riconducibile a due classi: il discorso di consumo e il → discorso di riuso. In particolare, il primo è il discorso tenuto una sola volta da chi parla in una situazione storica attuale (della sfera privata o pubblica) con l'intenzione di mutarla; in tale situazione dunque, il discorso *consuma* interamente la sua funzione, secondo l'intenzione di chi parla. → discorso di circostanza.

discorso di parte [loc.s.m.] La locuzione identifica i discorsi indirizzati all'arbitro della situazione, che tentano di influenzarlo con la → persuasione a mutare o a mantenere la situazione in senso favorevole al partito che li interessa. Considerato che la finalità più importante dell'insegnamento consisteva nella formazione professionale di avvocati e di uomini politici, l'insegnamento della retorica si era specializzato nel discorso di parte. La retorica tradizionale distingue i discorsi di parte in tre generi: → genere giudiziale, genere deliberativo, genere epidittico. → discorso.

discorso di riuso [loc.s.m.] In relazione all'infuenza operata su di esso dalla situazione, il discorso è riconducibile a due classi: il → discorso di consumo e il discorso di riuso. Quello di riuso è il discorso che viene tenuto, periodicamente o meno, in situazioni tipiche quali ad esempio solennità o celebrazioni; l'oratore può o meno essere il medesimo, tuttavia il discorso mantiene, come sostiene Lausberg, la sua usabilità per dominare, una volta per tutte, queste situazioni tipiche (posto che l'ordine sociale permanga costante). Solitamente si tratta di discorsi fissati in funzione della ripetizione di atti socialmente rilevanti, di coscienza collettiva, di diritto giuridico-sacrale e liturgico. Lausberg sottolinea come questi testi corrispondano a quanto, in "società di ordine sociale più libero", si presenta come 'letteratura' e 'poesia'. Il riuso, quindi, rende necessaria la conservazione dei discorsi nella memoria di funzionari a ciò addetti, oppure nella scrittura, determinando una specie di tradizione dei discorsi di riuso e una tradizione letteraria. → discorso di consumo.

discorso figurato loc.s.m. Discorso ricco di figure retoriche.





discorso improvvisato [loc.s.m.] Discorso non preparato, e soprattutto non previsto. → discorso di circostanza, improvvisazione.

discorso retòrico [loc.s.m.] Lo stesso che → testo retorico.

discorso sottile [loc.s.m.] Lo stesso che → acutum dicendi genus.

discussióne [s.f.] Lo stesso che → dibattito.

disfemismo [s.m.] Sostituire in modo spesso scherzoso, una parola con un'altra dotata all'origine di connotazioni negative, senza attribuirle un tono offensivo: *rompere, palle, stronzo*. Opposto all'eufemismo, il d. consiste nella sostituzione (come uso abituale o come coniazione scherzosa momentanea) di una parola normale, spesso gradevole o addirittura affettuosa, con altra per se stessa sgradevole od offensiva, senza dare tuttavia all'espressione un tono ostile: questi birbanti di ragazzi.

disgiunzióne [s.f.] Lo stesso che → disiunctio.

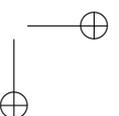
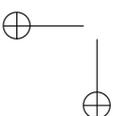
disiunctio [s.f.] Parziale disuguaglianza di significato dei gruppi di parole coordinati: può riferirsi a intere frasi o a gruppi di parole non autonomi sintatticamente. Es.: Chiedeva compassione, invocava pietà, supplicava clemenza. → parisosi, disgiunzione. Fenomeno legato alla → variatio. → diazeugma.

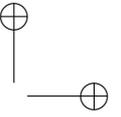
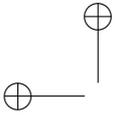
disiunctivum (asyndeton d., polysyndeton d.) → asindeto disgiuntivo, polisindeto disgiuntivo.

dispositio [s.f.] Nelle sezioni dell'arte del dire, la *dispositio* occupa la seconda posizione dopo l' → *inventio*, ed è l'ordinamento e la distribuzione degli argomenti; essa indica il luogo che ciascuno di essi deve occupare. → ordo, ordine naturale, ordine artificiale, usus.2.

disposizióne [s.f.] Disporre le idee da esporre in ordine logico. → dispositio.

disputatio [s.f.] Si tratta di un genere retorico riconducibile al tipo della controversia e sviluppatosi in epoca tardo-medievale. La sua struttura, rigorosamente formalizzata, è la seguente: 1. problema; 2. proposta di





soluzione; 3. obiezione alla proposta; 4. soluzione del maestro; 5. risposte alle eventuali obiezioni. Nelle scuole medievali la d. fu impiegata nell'interpretazione di testi, nella dimostrazione di tesi e nelle prove d'esame. Fra il XIII e il XIV secolo diede origine al genere letterario romanzo della *disputatio* o *débat* o contrasto. → contrasto.

dissimile [s.m.] Dato che il → *tertium comparationis* rappresenta la qualità comune alle cose simili, ciò che, nelle cose simili, eccede il *tertium comparationis*, costituisce il dissimile: a ciascuna cosa simile, dunque, è unito alquanto di dissimile, per quanto il grado della combinazione varia a seconda dei casi. Il → *contrarium* è un grado particolarmente evidente di dissimile. → simile, similitudine.

dissimulatio [s.f.] → dissimulazione.

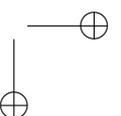
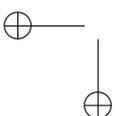
dissimulazione [s.f.] La dissimulazione è il tentativo di nascondere la realtà delle cose. “La dissimulazione è un’industria di non far veder le cose come sono. Si simula quello che non è, si dissimula quello ch’è. Si simula quello che non è, si *dissimula* quello ch’è. Disse Virgilio di Enea: *Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem* ‘in volto simula speranza, soffoca in cuore il profondo dolore’. Questo verso contiene la simulazione della speranza e la dissimulazione del dolore” (Torquato Accetto). → simulazione, ironia.

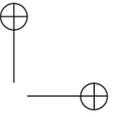
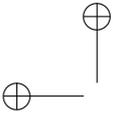
dissociazione [s.f.] Secondo Perelman la dissociazione dei concetti è l’operazione che determina un rimaneggiamento più o meno profondo dei dati concettuali che servono da fondamento all’argomentazione.

dissonanza [s.f.] L’effetto disarmonico prodotto da un accostamento. Si riferisce in primo luogo ai suoni, ma può anche sussistere come discordanza d’idee. Lo stesso che → cacofonia.

dissuasione [s.f.] Usare tutti i propri argomenti per impedire una decisione altrui che si ritiene dannosa per lui stesso e per la società. È il contrario dell’ → esortazione.

distinctio [s.f.] → diafora.





distinguere [vb.] Di fronte all'ambiguità o all'equivocità, può essere utile mitigare o eliminare lo straniamento, per garantire la → *perspicuitas*, e quindi la comprensione di un testo. Ciò avviene o con la precisazione del testo o rafforzando il contesto → *distinguo*.

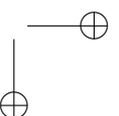
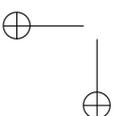
distinguo [s.m.] Qualsiasi argomentazione che voglia massimizzare le differenze anche minime. Frase tipica di chi pignolescamente voglia distinguersi in qualcosa dalle posizioni di un concorrente. → *distinguere*.

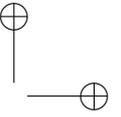
distributio [s.f.] Si tratta di un'enumerazione i cui membri risultano distanziati da espressioni quali complementi, apposizioni, attributi. La differenza rispetto all'*enumeratio* quindi, sta nel fatto che quest'ultima, nella sua forma canonica, era caratterizzata dal 'contatto' tra i membri. → *distributio*.

dittologia [s.f.] Appartiene alla categoria delle figure di parola, presentandosi come una ripetizione di due vocaboli identici o sinonimi, quindi dall'analogo significato (→ *dittologia sinonimica*), collegati questi ultimi dalla congiunzione "e". Tale ripetizione è volta a rafforzare il significato di un'idea, nonché ad ottenere un determinato effetto ritmico. Esistono alcune dittologie assai diffuse che, per il loro uso frequente, appartengono ormai al lessico quotidiano, essendo abitualmente pronunciate in determinati contesti: *alto alto*; *bello bello*; *basso basso*; *grande e grosso*; *stanco morto*; *forte e robusto*; *ubriaco fradicio*; *pieno zeppo*; *come mi pare e piace*. → *sinonimia*, *congerie*.

diversivocum [s.m.] Il rapporto diversivoco è definito dal fatto che due o più corpi della parola (intesa come 'parola nella sua parte fonetica') non concordano né nella forma del corpo proprio della parola né nei loro contenuti concettuali espressi dai corpi della parola. → rapporto *diversivoco*, *univocum*, *aequivocum*, *multivocum*.

divisio [s.f.] Parte fondamentale di un discorso di tipo religioso, cioè di un sermone, individuata dalle *artes predicandi*. È preceduta da un → *exordium* piuttosto esteso ed è seguita dalla → *peroratio*, con la quale si chiude il sermone. / La *divisio* può anche indicare una figura simile al → *dilemma*, in base alla quale, nel separare una cosa da un'altra se ne adducono i motivi e si giunge ad una risoluzione di entrambe:





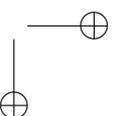
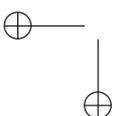
‘Perché non crederti? Se ciò che dici fosse falso, avresti tutto da perderci; se fosse vero avresti tutto da guadagnarci’. → merismo, partitio, distributio.

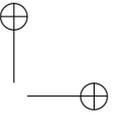
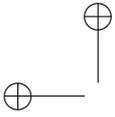
dizione [s.f.] Lo stesso che → pronuntiatio, dictio.

docere [vb.] Far conoscere, istruire, informare i giudici su una causa. È il fine delle cause civili e si avvale di uno stile chiaro e semplice, come anche Cicerone afferma in accordo con i neoatticisti durante un dibattito sull’oratoria: *De optimo genere oratorum*. È uno stile però piuttosto scarno, che non può in alcun modo essere utilizzato nell’alta oratoria di tipo politico, nella quale il principale obiettivo dell’oratore è → *movere*, cioè scuotere nell’intimo l’animo dell’uditorio, attraverso l’enfasi ed il ricorso, se necessario, ad ogni tipo di artificio retorico. → persuasione, convincere.

domanda retòrica [loc.s.f.] Da un punto di vista grammaticale una interrogazione si dice retorica allorquando la domanda implica già la risposta e si può quindi convertire in una proposizione enunciativa (“che c’è di più bello della pace?” = “nulla c’è di più bello della pace” o in una volitiva (“perché non te ne vai?” = “vattene”). Possiamo inoltre distinguere tra retoriche negative (“forse che se n’è andato?”), che presumono una risposta negativa (“non, non se n’è andato”) e positive (“forse che non è partito?”), che presumono una risposta positiva (certo che è partito). Da un punto di vista più propriamente “retorico” suddetta interrogazione può essere dunque impiegata per negare o affermare fortemente un punto implicando generalmente una dimensione emotiva concernente stupore, indignazione, sarcasmo, ecc. Nella *Ad Herennium*, la interrogazione retorica è descritta come l’utilizzo di una domanda al fine di confermare o rafforzare l’argomento già trattato. (*Ad H.* 4, 15, 22). La interrogazione retorica può essere intesa come categoria al cui interno si distinguono: → *anacnosi*, → *anthypophora*, → *dianoea*, → *aporia*, → *exsuscitatio*, → *pysma*, → *ratiocination*. → interrogazione, interrogazione retorica, interrogativa retorica.

dossologia (o doxologia) [s.f.] In filosofia la voce, diffusa da Leibniz, indica un modo di parlare figurato, adattato alla pratica ed impreciso; voce diffusa da Leibniz. Brano liturgico glorificatore. → *doxologia*.





dòxa [s.f.] Termine sorto in ambito filosofico greco, volto a rappresentare nel campo specifico della → *dialettica* il verosimile in contrapposizione al vero, cioè alla scienza (→ *episteme*). Le argomentazioni retoriche, a differenza di quelle logiche, non portavano a conclusioni certe ed indiscutibili. → opinio.

dramma [s.m.] Tipica suddivisione dell'insieme (di un'opera, di un discorso) in due parti che ne accentuano la tensione e la forza.

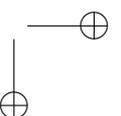
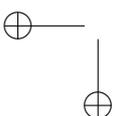
dubitatio [s.f.] Figura di pensiero nella quale lo scrittore/locutore esprime un *dubium*, esita o finge di dubitare riguardo questioni complesse o critiche, per la risoluzione delle quali chiede consiglio al pubblico (→ *anacensosi*). Tipico dell'*ars oratoria*, tale procedimento tende ad accostare locutore e pubblico, per accattivarsi la simpatia del suo auditorio. Esempi: *Fu vera gloria? Ai posteri / l'ardua sentenza* (Manzoni). *Non so se il riso o la pietà prevale* (Leopardi). Tale tecnica del *dubium* prende il nome di → *communicatio*, quando le domande vengono ingannevolmente rivolte all'avversario. Esempio: *Cosa faresti tu al mio posto?* Correlati: → *aporia, communicatio, anacensosi, diaporesi*.

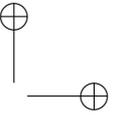
ductus [s.m.] Il ductus è il modo (→ *tenor*) che l'oratore sceglie nella trattazione del discorso in funzione del rapporto → *consilium* e → *tema 1*. A seconda della contingenza, in maniera più o meno velata, l'oratore può impiegare per raggiungere il suo scopo vari tipi di ductus: → ductus simplex, subtilis, figuratus, obliquus, mixtus. → tattica.

ductus figuratus [loc.s.m.] Si ha *ductus figuratus* ogniqualvolta la tattica di discorso dell'oratore si serve dell'enfasi di pensiero o dell'allegoria, poiché un senso di vergogna impedisce di esprimersi nel ductus simplex. → ductus.

ductus mixtus [loc.s.m.] Si ha *ductus mixtus* ogniqualvolta la tattica di discorso dell'oratore mescola i diversi tipi di ductus: simplex, subtilis, figuratus e obliquus. Si può ritenere il ductus più frequente. → ductus.

ductus obliquus [loc.s.m.] o **syntaxis obliqua**. Si ha *ductus obliquus* ogniqualvolta la tattica di discorso dell'oratore si serve dell'enfasi concet-





tuale o dell'allegoria, poiché la paura (per esempio di un tiranno) gli impedisce di esprimersi con il *ductus simplex*. → *ductus*.

ductus simplex [loc.s.m.] Si ha *ductus simplex* se, nella tattica del discorso, l'oratore fa coincidere le sue parole con gli obiettivi da raggiungere, e quello che realmente pensa, seriamente dice. Vi è concordanza fra *consilium* e *thema*. → *ductus*.

ductus subtilis [loc.s.m.] Si ha *ductus subtilis* tutte le volte che, nella tattica del discorso, l'oratore simula un'opinione (tema) con il fine di suscitare nel pubblico, -servendosi della provocazione - un effetto opposto a questa opinione. Quale mezzo espressivo e quale segnale si consiglia il paradosso. → *ductus*, paradosso, provocazione.

dulcedo [s.f.] → ornato soave, *gratia*.

durus (cursus d.) → *cursus durus*.

E

ecclesiasticus (cursus e.) → *cursus ecclesiasticus*.

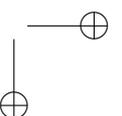
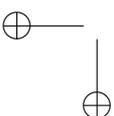
ecfonèsi [s.f.] Lo stesso che → esclamazione.

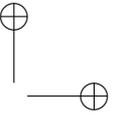
ècfrasi [s.f.] Rappresentazione verbale ottenuta a partire da una rappresentazione visiva. Vivace descrizione dei dettagli, l'*ècfrasi* consiste nello scatto dell'interpretazione, nel passaggio dall'atto della memoria – scaturito dalla visione di una vecchia fotografia – all'interpretazione di essa. L'immagine, cioè, si anima trasformandosi in una narrazione drammatica. → *evidentia*, *illustratio*.

effictio [s.f.] Descrizione di qualità fisiche e morali di una persona. → ritratto, *etopea*, *prosopografia*.

egressio [s.f.] → digressione.

egressus [s.m.] → digressione.



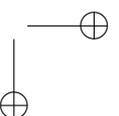
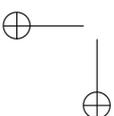


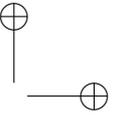
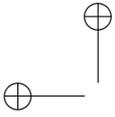
electio [s.f.] L'*electio* è, nella → *dispositio* del discorso e dell'opera, la scelta delle parti (→ *res et verba*) e delle forme artistiche (→ *figurae*) funzionali rispetto alla totalità del discorso. La scelta concerne l'uso (→ *usus*) concreto delle parti e delle figure che l'oratore ha a disposizione quale bagaglio mnemonico. Il giudizio (→ *iudicium*) dell'oratore dirige la scelta e l'ordine. → *dispositio*.

elegantia [s.f.] L. Fra i vari tipi di *ornatus* rappresenta quello che possiede le virtù della → *puritas* e della → *perspicuitas*; corrisponde al → *genus subtile* e veniva attribuita, per esempio, allo stile di Cesare. → *ornatus*, *concinnitas*.

elisióne [s.f.] Eliminazione di una di due vocali contigue, indicata graficamente dall'apostrofo: la idea – l'idea.

ellissi [s.f.] Figura di parola per soppressione, che corrisponde alla → *detractio*, ed è fenomeno della → *brevitas*. Omissione di elementi grammaticali o lessicali non indispensabili per il significato e considerati tipici di una realizzazione linguistica usuale. Consiste nell'usare un'unica volta (poiché si estromette poi un elemento) un membro della frase che è comune a diversi membri della frase coordinati fra loro sintatticamente, ma diversi nel corpo della parola, e che potrebbe venir coordinato anche con ognuno dei singoli membri della frase. Dato il pensiero *egli è vecchio, egli è debole* (→ *anafora*), oppure *vecchio egli è, debole egli è* (→ *epifora*), estromettendo il membro *egli è* si possono ottenere queste combinazioni: a. *egli è vecchio e debole*; b. *vecchio e debole egli è*; c. *vecchio egli è e debole*. I membri coordinati possono venir usati sinteticamente o asinteticamente. Incongruenze semantiche e sintattiche. Es.: *la partita Milan-Inter*. L'ellissi cataforica 'rimanda a cose di cui si parlerà in seguito'; *ellissi 'totale'*, 'in poesia: ciò di cui si parla non viene mai esplicitamente nominato, donde la possibile ambiguità' e il rinvio alla interpretazione del lettore. Ricorre facilmente nello stile telegrafico e brachilogico, e nello stile nominale. Soppressione di elementi di una frase, senza che la frase perda di comprensione o che subisca forti variazioni di significato. Un'ellissi marcata dà origine ad uno → *zeugma*. → *sottinteso*, *ellissi cataforica*, *omissione*.

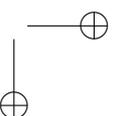
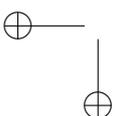




ellissi catafòrica [loc.s.f.] Ellissi che rinvia a cose di cui si parlerà in seguito.
→ catàfora, ellissi.

elocutio [s.f.] Nella retorica classica rappresenta l'atto mediante il quale si procede all'elaborazione del discorso, attraverso due fasi fondamentali: l' → *electio*, come scelta della terminologia più appropriata, e la → *compositio*, cioè la collocazione, combinazione delle parole e delle varie figure del linguaggio, al fine di ottenere una comunicazione con il proprio ascoltatore o lettore corretta e pertinente all'argomento ed alle circostanze (la virtù dell' → *aptum: ut aptior sito ratio* "affinché il periodare sia ben legato, connesso"). Affinché ciò si verifichi, è necessario che una data espressione presenti alcune peculiari caratteristiche e qualità, le cosiddette → *virtutes elocutionis* (cfr. Lausberg 1949), tra le quali spiccano: la correttezza del linguaggio (→ *puritas*, scevro da arcaismi, barbarismi, ecc.; la chiarezza stilistica (→ *perspicuitas*), che non ammette alcun tipo di oscurità o incomprensione; l'eleganza del discorso (→ *ornatus; oratio ornata*), che non deve essere né povero e né eccessivamente artificioso o ampolloso. È proprio attraverso l'*elocutio*, che i diversi elementi del linguaggio assumono una determinata forma e stile, avvalendosi anche dell'ausilio di quegli ornamenti e figure che i Latini chiamavano → *colores rethorici*. Tale dottrina dell'*elocutio* ha acquisito sempre più importanza, fino ad essere identificata dai teorici del linguaggio dell' '800 con la "Stilistica", che ha proprio il compito di analizzare i testi dal punto di vista formale. Già Torquato Tasso, nel *Terzo Discorso dell'Arte poetica*, si era così espresso: *Avendosi a trattare de l'elocuzione, si tratterà per conseguenza de lo stile. . . . non essendo quello altro, che quel composto che risulta da' concetti e da le voci*. Sin. → elocuzione.

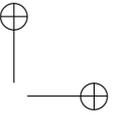
eloquènza [s.f.] Rappresenta l'arte di organizzare le parole all'interno di un discorso in maniera efficace e funzionale, relativamente all'argomento che si deve trattare ed all'effetto che si vuole ottenere. Si configura dunque come l'arte del persuadere (*ars bene dicendi*, Quintiliano), attraverso precise scelte espressive e comunicative. L'eloquenza, intesa quindi come abilità di esprimersi in pubblico, nasce nell'antica Grecia, precisamente ad Atene, che per prima comprende l'importanza di regolarsi in un'organizzazione civile democratica e di codificare delle norme



relative all'arte dell'uso della parola, che essi definiscono *retorica* [gr. *rhetoriké (téchne)* “arte del dire”]. Il potere persuasivo dell'*eloquenza* nelle assemblee “dove gli uomini divengono illustri” (*Iliade*, IX, 141), è già dichiaratamente presente nei poemi omerici, che forniscono dunque dei primi modelli di oratoria. Proprio grazie a quest'ultima, Pisistrato raggiunge il successo politico, divenendo tiranno in Atene. Anche a Roma rivestono notevole importanza le doti oratorie: al modo ampolloso asiatico (→ *asianesimo*) si oppongono i fautori della tradizione sobria ed elegante, come Catone il Censore (234-149 a.C.), che appartiene al primo periodo dell'oratoria romana, ed in seguito lo stesso Cicerone. Comunque, l'insegnamento dell'oratoria non si diffonde a Roma prima del sec. II a.C., quando numerosi retori greci vi giungono. anche → *oratoria, retorica*.

eloquenza del pèrgamo [loc.s.f.] Con tale tipologia di eloquenza si suole designare quell'oratoria sacra che passa dalle eleganti orazioni di Simmaco in difesa della religione pagana, a quelle legate alla predicazione cristiana, il più alto esempio delle quali è rappresentato proprio dalla Parola di Gesù contenuta all'interno dei Vangeli. Nel Medioevo l'oratoria sacra ha inizio con le omelie in latino, quindi ha un carattere prettamente religioso-dottrinario, che non può essere recepito dalle grandi masse, ma piuttosto da un assai ristretto numero di intellettuali, ai quali viene esposta la difficile interpretazione delle Sacre Scritture. Mentre per la stesura delle omelie si prediligeva l'utilizzo della lingua latina, l'effettiva predicazione in Occidente, rinvigorita dopo il Mille anche grazie alla propaganda per le Crociate, si svolgeva in lingua volgare. Nel sec XIII l'oratoria sacra prosegue il suo iter con l'eloquenza dotta ed intellettualistica della predicazione domenicana. → *eloquenza sacra, genere della predicazione*.

eloquenza epidittica [loc.s.f.] o **e. dimostrativa** loc.s.f. Individuato da Aristotele come → *genus demonstrativum* (→ *genere dimostrativo*), cioè che serve per dimostrare, rappresenta uno dei tre generi oratori della retorica classica (→ *generi aristotelici, genera elocutionis*), avente lo scopo di → *delectare* l'auditorio, generalmente nel corso di celebrazioni. Si manifesta sia con discorsi celebrativo-elogiativi nei confronti di ciò che è considerato bello/buono, o al contrario, con invettive e criti-



che verso ciò che appare brutto/cattivo. In particolare si esplica come:

1. elogio di personaggi, sia in vita che defunti, i quali, contribuendo al bene della patria, sono meritevoli di lodi, panegirici o orazioni funebri;
2. celebrazione, in origine, in onore delle numerose divinità;
3. discorsi pubblici in occasione di cerimonie e festività;
4. encomio (→ *encomium*) di cittadini benemeriti, come ad esempio di vincitori olimpici;
5. propaganda di un'idea di interesse generale: nell'ateniese Isocrate, maestro indiscusso di oratoria epidittica, troviamo un esplicito richiamo ai grandi principi ideali. Rientra in questo genere di oratoria anche l'elogio di cose infamanti o disonorevoli (→ adossografia).

eloquenza dimostrativa [loc.s.f.] Lo stesso che → eloquenza epidittica.

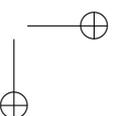
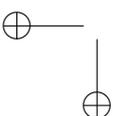
eloquenza sacra [loc.s.f.] Lo stesso che → eloquenza del pergamo.

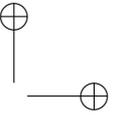
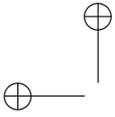
elusióne [s.f.] → perifrasi.

emozióne [s.f.] Tentativo di commuovere per agire sull'arbitro della situazione in favore della opinione della parte rappresentata dall'oratore. L'emozione più moderata è l'→ *ethos*, mentre il → *pathos* è il grado di più violento. → *affectus*, *ethos*, *pathos*.

enàllage [s.f.] Figura grammaticale che consiste nello scambio funzionale di una parte del discorso con un'altra; ad esempio, i modi e i tempi del verbo, l'aggettivo e l'avverbio... Es.: *domani ti raggiungo, parla veloce*, invece di *domani ti raggiungerò, parla velocemente*. Per alcuni l'enallage si identifica con l'ipallage quando lo spostamento riguarda un aggettivo. → enàllage dell'aggettivo.

enàllage dell'aggettivo [loc.s.f.] Figura retorica per cui si scambia la relazione tra due parole cioè si attribuisce ad una parola una qualificazione, una determinazione o una specificazione che da un punto di vista logico si riferisce ad una parola vicina. (Il termine ipallage è a volte utilizzato come sinonimo di → *metonimia* [Quintiliano]). Es.: *Dare i venti alle vele* (invece di "dare le vele ai venti"). Il divino del pian *silenzio verde* (G. Carducci, *Il bove*) [l'aggettivo verde è riferito a silenzio benché logicamente vada riferito a pian (in questo verso la ipallage costituisce





anche un caso di \rightarrow *sinestesia*]). /... *un* ribatte / le porche con sua *marra paziente* (G. Pascoli) l'aggettivo *paziente* è riferito all'arnese *marra*, ma logicamente va riferito a *un*, cioè al contadino che usa la marra e che è paziente.

enantiosemeia [s.f.] Si ha quando una medesima parola presenta due significati tra loro contrari, o contraddittori o conversi. Es. *avanti* può significare 'prima' e 'dopo': *il giorno avanti, d'ora in avanti*. \rightarrow antifrasi.

enantiosi [s.f.] Una delle dieci opposizioni che nel sistema pitagorico stanno a base di tutte le cose. / Rifiuto della tesi contraria a quella che si vuole provare. Es.: *Il reato non è stato compiuto intenzionalmente* (invece di: il reato è stato compiuto accidentalmente) \rightarrow antitesi, contraddizione.

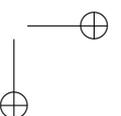
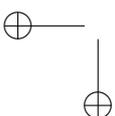
energia [s.f.] Vivace descrizione di un'azione, un evento, una persona, una situazione, una emozione, ecc. utilizzata per creare l'illusione della realtà. \rightarrow ipotiposi, evidentia.

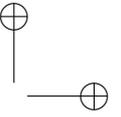
encomium [s.m.] Tributo di lode, onore, ammirazione; lode pubblica.

endiadi [s.f.] (variante arc. *endiade*). Figura che consiste nell'esprimere un concetto mediante due termini complementari (due sostantivi o due aggettivi) e coordinati tra loro, evitando così di subordinarne uno all'altro (agg. + nome, oppure nome + specificazione complementare subordinata). L'endiadi si presenta quindi come un metodo di amplificazione che aggiunge forza al discorso. Es.: *pateris libamus et auro* 'beviamo in coppe e in oro' = *pateris aureis libamus* 'beviamo in coppe d'oro'. *Nella strada e nella polvere* = nella strada polverosa. *La notte e il buio* = la notte buia. *La gioventù e le forze mi vengono meno* = mi vengono meno le forze della gioventù. *Erbe e veleni* = erbe velenose. *Vedo splendere la luce e il sole* = Vedo splendere la luce del sole.

energia [s.f.] La forza e la robustezza dell' \rightarrow ornatus di un discorso.

ènfasi [s.f.] Consiste in un'esagerazione del tono e dell'intensità della voce, del calore generale della espressione e dei gesti; nello scritto si manifesta nel tipo di lessico utilizzato e nella sintassi molto formalizzata o anche arcaizzante. \rightarrow vox.





enigma [s.m.] Allegoria oscura, che può essere difficilmente intesa e riconosciuta a meno di padroneggiare i dettagli sociali e psicologici in cui si realizza. → allegoria.

enjambement [s.m.] Procedimento per cui due elementi sintattici strettamente legati vengono in poesia collocati su due versi contigui. Questo effetto si riscontra solo o principalmente nella scrittura. → sinafia.

entimèma [s.m.] Sillogismo in cui è sottintesa una delle due premesse. Es.: *Tutti gli uomini sono mortali, dunque anche Socrate è mortale* (dove è sottinteso: *Socrate è un uomo*) → sillogismo, entimemismo.

enumeratio [s.f.] Accostamento di parole o gruppi di parole che si succedono con collegamento sindetico, asindetico o misto tra i due. → elenco, enumeratio, anacefaleosi.

enumerativo (polisindeto e.) → polisindeto enumerativo.

eonismo [s.m.] Formula d'augurio. → optatio, oeonismus.

epadiplosis [s.f.] Epanadiplosi ripetuta → epanadiplosi.

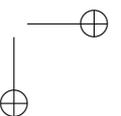
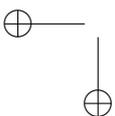
epagòge [s.f.] → induzione.

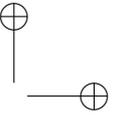
epanadiplosi [s.f.] Ripetizione più o meno esatta di una o più parole all'inizio e alla fine di un inciso o di una frase, secondo il modello: /x...x/; può definirsi anche come inquadramento di una parte di frase per mezzo di un inizio e di una fine uguali. Anche: → ciclo, inclusio, reddito, antapodosi.

epanàfora [s.f.] Sinonima di → anafora.

epanalèssi, epanalèpsi, epanalissi [s.f.] Raddoppiamento di un'espressione che viene ripetuta all'inizio, al centro o alla fine di un segmento testuale /...xx.../, /xx.../, /...xx/: *In verità, in verità vi dico...* → geminazione, geminatio, repetitio, palilogia.

epanàstrofe [s.f.] Riprendere la parola finale di una frase e ripeterla all'inizio del verso successivo. Lo stesso che → anadiplosi.





epànode [s.m.] Figura retorica che consiste nella ripresa, ampliata con particolari, di una o più parole enunciate in precedenza. Es.: *Provo dolore ad un piede e ad una mano: al piede da lunedì, alla mano da martedì.* / Ripetizione della stessa parola o di più parole, in questo caso invertendone l'ordine ma lasciando inalterato il senso. / Ripetizione del termine principale di un argomento durante la presentazione dell'argomento stesso / Ritornare al tema dopo una digressione. → regressione.

epanortòsi [s.f.] Figura logica che consiste nel tornare su ciò che si è detto in precedenza per correggerlo (almeno leggermente) Giov. 16,32: "Ecco vien l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto suo, e mi lascerete solo; ma non sono solo, perché con me è il Padre". È un barv'uomo, anzi, un santo! Equivale a → correctio.

epèntesi [s.f.] Si ha epentesi quando all'interno di una parola viene aggiunto un elemento non etimologico. Viene detta anche → anaptissi. *Genua* > *Genova*, *Paolo* > *Pavolo*.

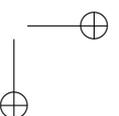
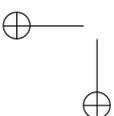
epesegèsi [s.f.] Aggiunta esplicativa a una frase o a un'espressione.

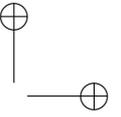
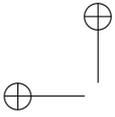
epesegètico [agg.] esplicativo, in particolar modo di una proposizione aggiunta ad un'altra per fornire un chiarimento. → epesegesi.

epesergasìa o epexergasìa [s.f.] Figura in base alla quale l'oratore insiste sull'argomento, servendosi di nove espressioni per ornarlo. → exornatio, ornatus, esornativo, expolitio.

epibolè [s.f.] Appartiene alla categoria delle figure di discorso, presentandosi come una ripetizione della stessa frase ad intervalli irregolari con l'effetto di metterla in risalto. È differente sia dall' → *anafora*, che dalla → *repetitio*, poiché nell'*epibolè* si ha la ripetizione di una frase e non di una singola parola.

epicherèma [s.m.] Sillogismo nel quale una o entrambe le premesse sono accompagnate dalla relativa dimostrazione. → sillogismo, sillogismo dialettico, sillogismo retorico.





epìcrisi [s.f.] Giudizio conclusivo desunto da una somma di giudizi parziali. / quando l'oratore cita un determinato passaggio commentandolo. → anamnesi.

epidittico [agg.] → *eloquenza epidittica, genere epidittico*.

epifonèma [s.m.] Figura logica per cui una sentenza è posta a conclusione di un discorso. Es: Ecco il giudizio umano come spesso erra! (*Orl. Fur.*, I, VII.2); Es. "Codesto solo oggi possiamo dirti / ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo" (Montale, *Non chiederci la parola*, 11-12, in *Ossi di seppia*).

epìfora [s.f.] Figura che consiste nella ripetizione di una o più parole alla fine di enunciati (o di loro segmenti) successivi (configurazione: /... x/... x/) (risulta quindi speculare all' → anafora). → epistrofe.

epìfrasi [s.f.] Figura di parola che consiste nell'aggiunta di un completamento a una frase sintatticamente compiuta (o ad un gruppo di parole sintatticamente completo). → aggiunta. Come figura di pensiero consiste nello sviluppo di idee accessorie, nell'accumulazione di senso intorno ad un nucleo concettuale.

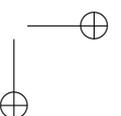
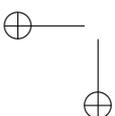
epilèmma [s.m.] Obiezione dell'oratore a se stesso, avanzata al fine di controbatterla.

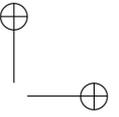
epìlogo [s.m.] Parte finale di qualsiasi testo, orale o scritto. I retori antichi distinsero due parti nella conclusione del discorso: 1. ricapitolazione o enumerazione dei temi trattati, per richiamare alla memoria tutti i passi più importanti; 2. mozione degli affetti o perorazione, ove l'oratore tenta di mettere in cattiva luce l'avversario e di captare la benevolenza e la pietà per la propria parte. → conclusio, peroratio, parti del discorso, scioglimento del nodo, mozione degli affetti.

epimerismo [s.m.] Artificio retorico atto a ricapitolare parti già trattate.

epimone [s.f.] Insistenza, ripetizione, reduplicazione. → anadiplosi, reduplicatio, repetitio.

episinalèfe [s.f.] Contrazione in base alla quale una vocale atona nell'interno del vocabolo viene soppressa. → sinalefe.





epìstrofe [s.f.] Sinonimo di → epifora.

epìtasi [s.f.] L'aggiunta di una conclusione che semplicemente enfatizza ciò che è stato già detto. Un tipo di amplificazione

epìtesi [s.f.] Aggiunta di un elemento non etimologico in fine di parola, come ad es. nelle pronunce toscane di parole straniere: *barre* 'bar'. → paragoge.

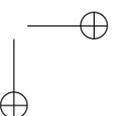
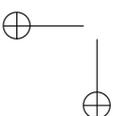
epitetismo [s.m.] Figura per cui si modifica l'idea principale esponendone una secondaria.

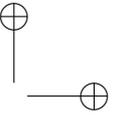
epìteto [s.m.] Rappresenta un caso emblematico di accumulazione subordinante. L'epìteto è un aggettivo utilizzato come attributo, oppure un sostantivo o qualsiasi perifrasi nominale che svolgono la funzione di apposizione. Es.: una radunata sediziosa; il canuto mare. → appositio.

epithetum ornans [loc.s.m.] Aggettivi ed espressioni equivalenti, la cui funzione è quasi puramente ornamentale dal momento che esprimono una parte del significato già inerente al sostantivo. Es. umida vina 'vini umidi'.

epitrocasmò [s.m.] Figura che risulta dall'accumulazione di molte domande e risposte o che consiste nel passare rapidamente da un punto ad un altro a mo' di riepilogo.

epìtrope [s.f.] Figura in base alla quale l'oratore, confidando nella bontà della sua causa, si rimette al giudizio del magistrato. / Figura mediante la quale ci si rivolge all'uditorio pateticamente, ironicamente, o comunque in modo da fornire la prova di qualcosa senza doverla specificare. Spesso l'epìtrope si realizza concedendo a qualcuno il permesso (da cui il nome latino → *permissio*) di agire a proprio piacimento e contrariamente ai consigli dell'oratore. In questo caso l'e. può assumere la forma di una figura di indignazione mediante la quale si finge di consentire a qualcuno di comportarsi in maniera riprovevole solo per suggerire che egli ne sia capace Es.: *Poiché egli è ingiusto, lasciate che si comporti da ingiusto.* In altre circostanze l'e. è realizzata demandando all'uditorio le considerazioni su qualcosa o semplicemente facendo appello





alle sue abilità per provvedere a significati su cui l'oratore sorvola (da cui la terminologia di Puttenham *figure of reference*). L'e. può essere estremamente pungente nella sua ironia, ma anche smisuratamente adulatoria nella sua deferenza. → concessio, permissio, ammissione.

epizèugma [s.m.] Consiste nel collocare il verbo che regge la frase all'inizio o alla fine della frase stessa.

epizèusi [s.f.] Ripetizione di parole senza alcun intervallo; "O natura, o natura" (Leopardi). → epanalessi, geminatio.

equivoco [s.m.] e agg. Ciò che è passibile di differenti interpretazioni / Interpretazione erronea. / Vocabolo di diversi significati. / Caratterizzato da significato non chiaro. / Ciò che è ambiguo. → *aequivocum*, equivocità, ambiguità sintattica, anfibia, obscuritas, malinteso.

erística [s.f.] Arte di indurre alla contraddizione l'avversario in una disputa. / Arte di rilevare le debolezze di un'argomentazione per mettere in difficoltà l'avversario. / Servirsi di leggi satbilite per avere la meglio in una disputa verbale → eristico.

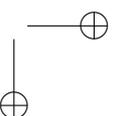
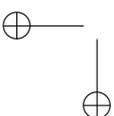
erístico [agg.] Caratterizzato da argomentazioni sottili e speciose. → eristica, dialogo eristico, sillogismo eristico.

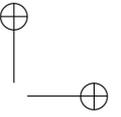
erotèma [s.m.] Argomento che assume la forma di interrogazione; voce dotta diffusa da Kant. / Fare domande senza lo scopo di ricevere una risposta od ottenere informazioni → *pysma*, rhetorical questions, domanda retorica.

eruditorum consensus → consensus eruditorum.

esagerazione [s.f.] Il dare risalto fuori misura alla bontà degli argomenti. → amplificatio, iperbole.

esclamazione [s.f.] Figura retorica che può essere intesa come la 'trasformazione' della forma sintattica e dell'intonazione di un corrispondente enunciato assertivo; è realizzata da espressioni o parole pronunciate per esprimere allegria, sdegno, ammirazione e sim. Dal punto di





vista delle funzioni del linguaggio le esclamazioni attuano la funzione 'emotiva' (centrata sul soggetto della comunicazione). → ecfonesi, exsuscitatio.

escrologia [s.f.] Discorso osceno. È il termine corrispettivo di turpiloquio, proprio di un linguaggio che il lettore o l'ascoltatore giudica scurrile, o ambigualmente allusivo, ma anche espressione di un cattivo accostamento di parole quale, ad esempio, la continua ripetizione di sillabe uguali; la fastidiosa sensazione sonora può essere provocata da un eccessivo e rimarcato utilizzo delle allitterazioni. → *aiscrologia*; → *cacofonia*, *scurra*.

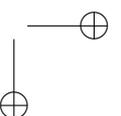
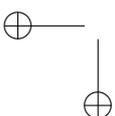
esecrazione [s.f.] Particolare tipo di → *apostrofe*, che implica un orrore e una condanna (con conseguente accusa e maledizione: Es.: O Simon mago, o miseri seguaci / che le cose di Dio, che di bontate / deon essere spose, e voi rapaci / per oro e per argento avolterate... Inf, XIX, 1-3.

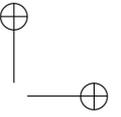
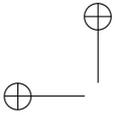
esémpio [s.m.] Episodio citato a conferma di ciò di cui si sta trattando. → *exempla ficta*, *parabola*.

esòrdio [s.m.] anche → *inizio del testo*, *principio*, *proemio* / introduzione. È la parte iniziale, introduttiva di un discorso politico, giudiziario, epittico/encomiastico, nel quale l'oratore tenta abilmente di conquistare l'attenzione e la benevolenza del suo auditorio, del pubblico o del giudice che sia. Un primo momento è dunque rappresentato dal tentativo dell'oratore di accattivarsi la simpatia degli ascoltatori, quindi dalla cosiddetta *captatio benevolentiae*; a questa fa seguito un'esposizione breve ed introduttiva delle argomentazioni che si andranno a trattare in un secondo momento, nella fase della → *narratio/partitio*. → *exordium*, *prologo*, *inizio del testo*.

esorativo [agg.] Nell'ambito dell'oratoria si riferisce ad un tipo di discorso appartenente al → *genere epittico*, *exornatio*.

esortazione [s.f.] Sollecitazione, che può consistere anche in una vera e propria opera letteraria, diretta ad ottenere l'altrui partecipazione ad un proprio programma. → *parenese*, *exhortatio*, *adhortatio*. Il contrario della → *dissuasione*.





esposizione dei fatti [loc.s.f.] anche → *narratio* / → *partitio* / → *digressione* / → *proposizione*. Rappresenta l'esposizione dello svolgimento degli eventi così come si sono succeduti; nel discorso giudiziario è il momento della descrizione dei termini della questione sulla quale i giudici devono poi pronunciarsi. Tale narrazione doveva possedere determinate caratteristiche, come ad esempio un'adeguata lunghezza del discorso (brevità), una sua chiarezza e comprensibilità, nonché una sua credibilità e verosimiglianza. Le parole dell'oratore erano tese a suscitare nel pubblico il suo coinvolgimento emotivo. Proprio per verificare l'esistenza all'interno del discorso di tali caratteristiche, nel Medioevo venne redatto un elenco di "circostanze", che rispondevano a sette domande: *Quis? Quid? Cur? Ubi? Quando? Quemadmodum? Quibus adminiculis?* (Chi? Che cosa? Perché? Dove? Quando? In che modo? Con quali mezzi?). Le prime cinque "circostanze" riflettono i quesiti relativi all'attuale regola giornalistica delle cinque W (*Who? What? When? Where? Why?*), attraverso la quale si può procedere con precisione ad una puntuale esposizione dei fatti. → circostanze, circostanze della narrazione.

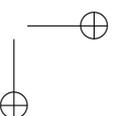
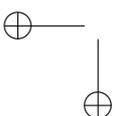
estèsico (atto e. → atto estesico.

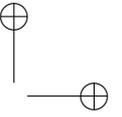
eterologia [s.f.] Espressione che si può intendere in due modi. →.

èthos o ètos [s.m.] Si tratta dell'effetto emozionale perseguito dall'oratore col fine di provocare, nell'arbitrio della situazione, una emozione di tono moderato favorevole alla parte rappresentata. Questo grado di emozione è particolarmente adatto e utilizzabile nell'→ *exordium*. → *affectus*, emozione, *pathos*.

etopèa [s.f.] o raro **etopèia** Descrizione delle qualità morali, vizi e virtù, comportamenti. Es.: *o anima lombarda, / come ti stavi altera e disdegnosa / e nel mover de li occhi onesta e tarda!* (DANTE *Purg.* VI, 61-63) Sin.: *etopèia*. → *sermocinatio*, *notatio*, *effictio*, ritratto, *prosopografia*.

ètos [s.m.] → *ethos*.





eufemìa [s.f.] La scelta di un'espressione attenuata o inattesa, suggerita da motivi di convenienza o di riguardo. / Lo stesso di → eufemismo. / Silenzio rituale che presso gli antichi Greci accompagnava il sacrificio. Eleganza del linguaggio. Parola di buon augurio.

eufemismo [s.m.] Sostituzione di una parola proibita da un tabù. Es.: *quanti dolci pensier, quanto disio / menò costora al doloroso passo!* (DANTE *Inf. V*, 113-114) → eufemia, tabù.

eufonìa [s.f.] Discorso forbito, dai suoni armoniosi, che tende ad evitare sequenze sonore le quali, rispetto a determinate consuetudini articolatorie, risulterebbero cacofoniche o semplicemente difficili a pronunciarsi. →.

eulogìa [s.f.] elogio, celebrazione / Nell'uso ecclesiastico il termine è stato impiegato per designare l'oggetto consacrato. Agli albori della storia del cristianesimo e. indicava la Santa Eucarestia: questo uso è frequente negli scritti di San Cirillo di Alessandria. / Benedizione al fine di ottenere che qualcuno diventi moralmente buono.

evidentia [s.f.] Ciò che non si può mettere in dubbio, che non necessita di dimostrazione. Enargia, ipotiposi.

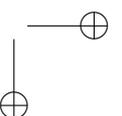
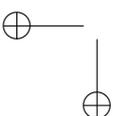
evocazione [s.f.] Discorso che fa riferimento ad una dimensione spaziotemporale trascorsa, dove si collocano fatti socialmente importanti, di coscienza collettiva, che costituiscono spesso la tradizione e il patrimonio della 'letteratura' e della 'poesia'. → iperbole.

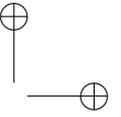
ex abrupto loc.avv. All'improvviso; solitamente riferito a discorsi o allocuzioni tendenti a rivelare con la massima immediatezza il corso dei pensieri. → abruptum.

exadversio [s.f.] → litote.

exaggeratio [s.f.] → amplificatio.

excidit mihi [loc.vb.] o **paene excidit mihi** [loc.vb.] 'stavo per dimenticare, per poco non dimenticavo, per poco mi sfuggiva dalla memoria'. Assieme alla → praeteritio, alla → reticentia è una delle possibilità che si offrono all'oratore che si trovi in difficoltà.





excitatio [s.f.] Appartenente all'ambito semantico del → pathos, consiste nell'eccitare l'uditorio, specialmente per farlo uscire da uno stato di noia o di stupore. / Tipo di esercitazione che comprende una acclamatio, una invocazione, una digressione che afferma, nega o proibisce qualcosa, o un semplice ammonimento a non dormire.

exclamatio [s.f.] → esclamazione.

excursus [s.m.] Breve trattazione, originata da un tema, e che da questo tema si allontana in modo più o meno lungo, più o meno pertinente. → digressione.

exempla ficta [loc.s.m.pl.] Dare una spiegazione. → esempio, similitudine, parabola, favola.

exercitatio [s.f.] In quanto *ars*, la retorica viene integrata da una esercitazione continua, raffinando i mezzi artistici (*copia rerum, verborum, figurarum*), attraverso le letture. In questo modo, impegnandosi alla redazione di discorsi su diverse tematiche, si favorisce la → imitatio dei grandi oratori, si migliorano le proprie conoscenze lessicali, nonché la qualità della propria declamazione. → imitatio, ingenium.

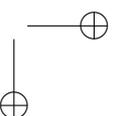
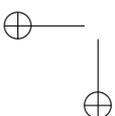
exhortatio [s.f.] → esortazione, parenesi, adhortatio.

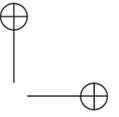
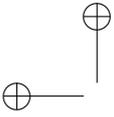
exordium [s.m.] → esordio.

exornatio [s.f.] Si riferisce all'→ *ornatus*, nella sua duplice valenza di *ornatus* delle idee (→ *res*) (*sententiarum exornatio*) e *ornatus* delle formulazioni linguistiche (→ *verba*) (*verborum exornatio*). La *sententiarum exornatio* è una funzione dell'→ *aptum* concettuale, e viene trattata tradizionalmente nella → *elocutio*, sotto le → figure di pensiero. La *verborum exornatio* si trova nelle figure di parola. → *ornatus*, esornativo, epesergasia.

expeditio [s.f.] Dare spiegazione, o inserire fra le voci latine di 'percurtio'. → *percurtio*.

explicit [s.m.] (*explicit liber*, "il libro finisce così") con questo si indica la parola o la parte finale di un testo. → *incipit*.





expolitio [s.f.] Così come il termine → *commoratio*, indica l'amplificazione orizzontale, la ripresa di un'idea. Secondo Lausberg essa può essere realizzata in tre modi: "nella ripetizione della medesima idea; nello stacco di dettaglio dell'idea e nella realizzazione argomentatrice della credibilità". → *commoratio*, *ipotiposi*.

exprobatio [s.f.] Rimprovero. → *onedismus*.

exquisitio [s.f.] → *percontatio*.

exsuscitatio [s.f.] Termine comune per le figure amplificanti della emozione, come la → *interrogatio*, la → *exclamatio* e come anche l' → *apostrofe*.

ex tempore [avv.] → *improvvisazione*.

extenuatio [s.f.] → *percurtio*.

eziologia [s.f.] Consiste nell'esplicitazione delle cause di ciò che si sta asserendo. → *etiologia*, *subnexio*.

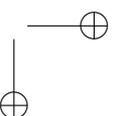
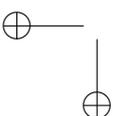
F

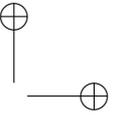
facilis ornatus [loc.s.m.] Parlare ornato opposto al parlare ordinario, costruito attraverso l'uso di figure (→ *figura elocutionis*; → *figura di concetto*), cioè insiemi di parole connesse (*in verbis coniunctis*), proprie dell' → *elocutio*. → *difficilis ornatus*.

facilitas [s.f.] Il saper esporre chiaramente e velocemente le proprie idee e posizioni. Qualità indispensabile all'oratore che si accinge ad esporre un discorso di tipo retorico, di fronte ad un auditorio, ai fini della persuasione dello stesso (→ *pronuntiatio*). → *facultas*, *facilità di parola*, *habitus*.

factum [s.m.] → *fatto*.

facultas [s.f.] Abilità propria ad una persona di compiere attività socialmente valide. → *arte*. Anche nel senso di *abilità oratoria* → *facilitas*.





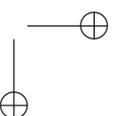
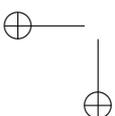
fantasia [s.f.] Rappresenta la capacità immaginativa dell'oratore, che emerge in particolare durante l'operazione retorica dell' → *inventio*, precisamente nell' → *excogitatio*, dove avviene il reperimento degli argomenti utili alla causa, ottenuti sia attraverso la riflessione, che mediante immaginazione; vengono infatti valutate sia le *res* vere che quelle verosimili. / Può anche intendersi come una vivace esposizione dei dettagli prodotta in presenza di una simultanea testimonianza visiva o immaginando gli oggetti assenti. → ticoscopia.

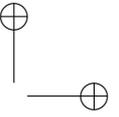
fastidium [s.m.] È dato dalla mancanza di attenzione da parte dell'uditorio, vasto pubblico o giudice che sia; deve essere evitato soprattutto nel corso dell' → *exordium*, cioè sin dall'avvio del discorso retorico. Un altro elemento di pericolo che può pregiudicare il raggiungimento dell'obiettivo della persuasione è rappresentato dal → *taedium* (s.n. "tedio, noia, disgusto, fastidio"). Se sopraggiunge questo stato di avversione verso il discorso retorico, si allontana per l'oratore la possibilità di suscitare interesse e di ottenere il consenso dell'auditorio. → avversione.

fatismo [s.m.] Elemento di un enunciato che, sprovvisto di significato autonomo, ha la funzione controllare e mantenere il canale comunicativo: es.: siamo d'accordo, *no?*

fatto [s.m.] Ciò che è accaduto e di cui si parla, viene presentato nella → proposito. In Perelman, M. 50, "i fatti ammessi in un'argomentazione possono essere o osservabili o supposti o convenuti, possibili o probabili".

fatto retòrico [loc.s.m.] Secondo Tomás Albaladejo e Stefano Arduini, è l'evento comunicativo che conduce alla produzione di un → *testo retorico*. Esso è costituito da tutti i fattori che ne consentono la effettiva realizzazione: il → *testo (o discorso) retorico*, l' → *oratore* (o mittente), il destinatario (o ricevente), il referente (costituito dagli esseri, stati, azioni, processi, idee - reali o immaginari - che formano il complesso referenziale del testo, quella parte di "realtà" percepita [→ *referente percepito*] che costituisce lo spazio di mondo possibile del testo), il → *contesto* (sia quello delle circostanze che permettono la produzione del testo che quello riguardante gli elementi esterni coinvolti nella performance del discorso).





fàvola [s.f.] È una breve narrazione in prosa o in versi, che ha per oggetto un fatto immaginario ed è caratterizzata da un intento morale. Di solito i personaggi della favola sono animali che parlano e si comportano come esseri umani. → esempio, similitudine, parabola, apologo.

festivitas [s.f.] Caratteristica gioiosa dell' → hilare dicendi genus che ricorre assieme alla → *urbanitas*.

fictio personae [loc.s.f.] → idoloepa, prosopoepa.

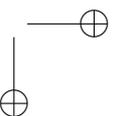
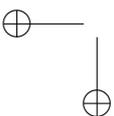
figura [s.f.] **Figura, figura retòrica** [s.f.] [gr. *schêma* “forma, schema”; lat. *figura* dal tema di *ingere* “plasmare”, anche *imagines-um* s.f.pl., *lumina* (-um n.pl.) *verborum et sententiarum*; fr. *figure, figure rhétorique*; ingl. *figure, figure of speech*; GDU, s.dat.] Nell'ambito della retorica, la *figura* rappresenta sin dall'antichità il mezzo attraverso il quale il discorso prende forma. Secondo Quintiliano (I sec. d.C.), le figure erano *arte aliqua novata forma dicendi* (9,1,14). Quintiliano definisce le figure come “elementi costitutivi del discorso, che si allontanano dagli usuali e quotidiani modi di esprimersi”. Sempre nella *Institutio oratoria* ordina l'insieme delle figure dell' → *ornatus* (→ *tropi*, figure di parola, figure di pensiero) in quattro categorie (“quadripartita ratio”): 1. → *adiectio* (→ *aggiunzione* o *addizione*); 2. → *detractio* (→ *soppressione* - *sottrazione* o *omissione*); 3. → *transmutatio* (cambio di posizione); 4. → *immutatio* (→ *sostituzione*). Inoltre Quintiliano offre la seguente classificazione che rimarrà normativa anche nei secoli seguenti: figure di pensiero; figure di significazione o tropi; figure di dizione; figure di elocuzione (→ *figura elocutionis*); figure di costruzione (→ *figura di costrutto*); figure di ritmo. → fiore.

figura di concètto [loc.s.f.] Lo stesso che → figura di pensiero.

figura di costrutto o figura di costruzione [loc.s.f.] Lo stesso che → figura di parola, figura elocutionis.

figura di discòrso [loc.s.f.] Lo stesso che → figura di parola.

figura di elocuzióne [loc.s.f.] Lo stesso che → figura di parola.



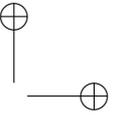


figura di espressione [loc.s.f.] In Fontanier, i tropi impropriamente detti, che si manifestano ‘in più parole’. *Espressione* indica quindi le combinazioni di termini e sintattiche cui corrispondono combinazioni di idee, al contrario dei tropi propriamente detti, che mettono a fuoco una sola idea dal momento che si basano su una sola parola. → figura, tropo.

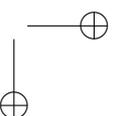
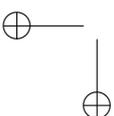
figura di parola [loc.s.f.] Individuate sin dall’antichità da Quintiliano (VIII, 6 e IX), le figure di parola o elocuzione appartengono, assieme ai → *tropi* ed alle figure di pensiero, alla categoria dell’ → *ornatus*; sono ordinate quindi secondo la “Quadripartita ratio” di Quintiliano *per adiectionem, detractioem, immutationem, ordinem*. La *figura elocutionis* riguarda dunque la scelta delle parole più inerenti all’enunciato, e suole dividersi in: a. Figure di parola per aggiunzione; b. Figure di parola per soppressione; c. Figure di parola per ordine. Appartengono a tale categoria: → *chiasmo*, → *anafora*, → *iperbato*, → *ellissi*, → *zeugma*, ma anche l’ → *asindeto*, → *polisindeto*, → *brachilogia*, → *sinonimia*, → *gradazione*, → *epanalessi*, → *paronomasia*, → *figura etimologica*, → *concinnità*, → *anastrofe*, → *ipallage*, → *enallage*, → *anacoluto*. → *figura di parola*, *figura elocutionis*.

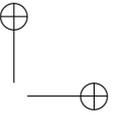
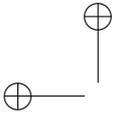
figura di pensiero [loc.s.f.] Tale figura riguarda, non una singola parola, bensì la conformazione di un intero enunciato, dal punto di vista ideativo. Le figure di pensiero si suddividono: a. Figure di pensiero per aggiunzione; b. Figure di pensiero per soppressione; c. Figure di pensiero per mutamento d’ordine; d. Figure di pensiero per sostituzione. Sinonimo è → figura di concetto.

figura di significazione [loc.s.f.] In Fontanier, i tropi veri e propri, che si manifestano ‘in parole singole’. Tali figure sono dette ‘di significazione’ perché sono il risultato di un nuovo modo di significare da parte della parola in cui consistono. → figura, tropo.

figura elocutionis [loc.s.f.] Lo stesso che → figura di parola.

figura etimologica [loc.s.f.] Forma espressiva di natura grammaticale e semantica, costruita attraverso l’accostamento di una parola con la sua radice (→ *sema*). Tale figura produce l’effetto di rafforzare il significato, il concetto della frase. Affine al → poliptoto, rientra tra le figure





della → ripetizione, insieme anche alla → paronomasia ed alla → sinonimia. Esempi: vivere la vita; sognare un sogno; donare un dono; amare un amore. // e li 'nfiammati infiammar sì Augusto (Inf., XIII, 68).

figura grammaticale [loc.s.f.] → figura sintattica.

figura lógica [loc.s.f.] Figura che modifica il significato dell'intera frase: l'ironia, l'allegoria, la litore, l'iperbole. → figura di concetto.

figura morfologica [loc.s.f.] → figura di parola.

figura (parlare in f.) → parlare in figura.

figura per addizióne [loc.s.f.] Viene comunemente più usata la terminologia latina → figura per adiectionem.

figura per adiectionem [loc.s.f.] Figura ottenuta mediante l'aggiunzione, addizione di elementi, attraverso i due principali procedimenti dell' → *accumulazione* e della → *ripetizione* e riguarda entrambe le categorie di figure: quelle di parola (→ *figura elocutionis*) e quelle di pensiero (→ *figura di concetto*). Entrambe le tecniche hanno lo scopo di conferire alla frase un effetto verbale amplificante (→ *amplificatio*). → aggiunzione, figura per addizione, figura per aggiunzione.

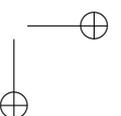
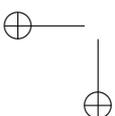
figura per aggiunzióne [loc.s.f.] Viene comunemente più usata la terminologia latina → figura per adiectionem.

figura per detractiõnem [loc.s.f.] Figura ottenuta attraverso l'omissione di alcuni elementi della frase o parti dell'enunciato (congiunzioni, verbi, . . .), considerate sottintese, utilizzata dunque per snellire il discorso. Viene chiamata anche → *figura per detrazione o soppressione o sottrazione*. Le categorie interessate sono sia la → *figura elocutionis* che la → *figura di concetto*, contraddistinte dalla → *brevitas*.

figura per detrazióne [loc.s.f.] → figura per detractiõnem.

figura per immutazióne [loc.s.f.] → figura per immutationem.

Livros LabCom



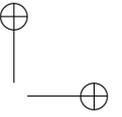


figura per immutationem [loc.s.f.] Figura ottenuta attraverso il cambiamento di un termine con un altro; proprio da tale *immutatio verborum*, che riguarda singole parole, derivano quei meccanismi linguistico-semantici che prendono il nome di → *tropi*.

figura per órdine [loc.s.f.] → figura per ordinem, ordine.

figura per ordinem [loc.s.f.] Figura ottenuta mediante il cambio di posizione dei termini, come avviene ad esempio nell'→ *anastrofe*. Sono interessate a tale meccanismo entrambe le categorie di figure: quelle di parola (→ *figura elocutionis*) e quelle di pensiero (→ *figura di concetto*).

figura per suppressióne [loc.s.f.] → figura per detractioem, soppressione.

figura per sottrazióne [loc.s.f.] → figura per detractioem, sottrazione.

figura per transmutationem [loc.s.f.] → figura per ordinem, transmutatio.

figura per trasposizióne [loc.s.f.] Lo stesso di → figura per ordinem.

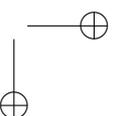
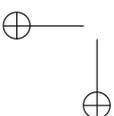
figura pseudoetimológica [loc.s.f.] Figura di parola costruita mediante l'uso, all'interno della stessa frase, di termini che hanno fra loro solo una similarità puramente formale.

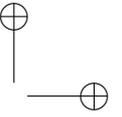
figura retòrica [loc.s.f.] → figura.

figura semàntica [loc.s.f.] Figura che concerne i contenuti delle parole: la metafora, la metonimia, la sineddoche, l'antonomasia. Le figure semantiche sono dette anche → *tropi*. → *figura di significazione*.

figura sententiae [loc.s.f.] → figura di pensiero.

figura sintattica [loc.s.f.] (o **figura grammaticale**). Tale figura rappresenta delle irregolarità grammaticali, delle variazioni nel genere, numero, concordanza, funzione, ecc... rispetto al normale svolgimento sintattico, per assecondare determinate esigenze stilistiche dei vari autori. Le principali figure sintattiche sono: → *anacoluto*, → *asindeto*, → *polisindeto*, → *chiasmo*, → *ellissi*, → *enallage*, → *iperbato*, → *pleonasma*, → *sillessi*, → *zeugma*.





figuràtica [s.f.] Campo specifico nel quale sono situate le metafore e le diverse figure (grammaticali, stilistiche, metriche, tropi), portatrici di messaggi verbali e non verbali (ad es. multimediali). La *microretorica sintagmatica* è la retorica della modificazione. Riguarda appunto la linea sintagmatica, cioè la successione cronologica dei segni linguistici, delle parole, la loro organizzazione e distribuzione lungo questa catena. Ad essa appartengono le figure che non sostituiscono niente, ma modificano l'ordine dei segni, aggiungono elementi sulla catena, sopprimono elementi. Si chiama anche *figuratica*.

figura verborum [loc.s.f.] → figura di parola.

figuratus (ductus f.) → ductus figuratus.

filofronèsi [s.f.] Blandire una persona, soprattutto quando si sono avuti cattivi rapporti precedenti. → *captatio benevolentiae*.

finézza [s.f.] Lo stesso che → *acutum dicendi genus*, acutezza.

finitio [s.f.] → definizione, *status causae*, *status finitionis*.

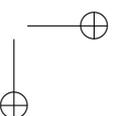
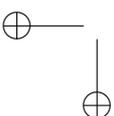
finzione [s.f.] È la finzione di un dialogo dell'oratore o con il suo avversario o con il pubblico: si tratta di una variante della → *sermocinatio*. In genere, la finzione è un voler far credere, per poter ottenere un vantaggio di posizione rispetto all'avversario o ad un concorrente. → *percontatio*, *imitatio*.

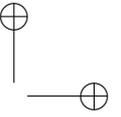
fióre [s.m.] Abbellimento del discorso, preziosismo lessicale. → *flos*, *genus medium*, *genus floridum*, *flosculo*, parlare fiorito, figura.

fióre poètico, fióre retòrico [loc.s.m.] Ricercatezza del discorso o della poesia. → fiore, parlare fiorito.

flòsculo [s.m.] Abbellimento stilistico realizzato con particolare artificio. Parola rara, che è difficile trovare un po' dappertutto. *Flos*, fiore?

fòro [s.m.] Il termine rimanda alla retorica di Perelman, nella quale la struttura dell' → analogia si espone con la formula 'A sta a B come C sta a D'. In questo contesto A e B, i termini a proposito dei quali si vuole trarre





una conclusione, costituiscono un insieme detto *tema*, mentre i termini C e D, su cui si fonda il ragionamento, rappresentano per l'appunto l'insieme denominato *foro*. → tema.2.

frequentatio [s.f.] equivalente all' → *accumulazione*, che è un procedimento di base per il gruppo di → *figure di parola* che si basano sull' → *aggiunzione*.

frequentazione [s.f.] Figura retorica che consiste nella ripetizione di più argomenti in un solo contesto. → frequentatio, accumulazione.

G

geminatio [s.f.] → epanalessi.

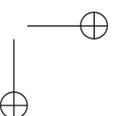
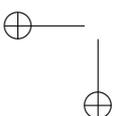
geminazione [s.f.] → geminatio, epanalessi.

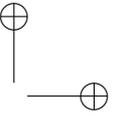
genera elocutionis [loc.s.m.pl.] → generi aristotelici, ornatus.

generalis quaestio [loc.s.f.] Contrapposta alla → *quaestio finita*, la → *quaestio infinita o thesis* presenta un carattere generale che riguarda principalmente tematiche e considerazioni proprie dell'ambito filosofico; rappresenta un oggetto astratto, una classe di persone, e si contrappone ad una situazione concreta ed individuale. Le questioni generali sono più facili da trattare, e sono oggetto di studio scolastico. Si può parlare in italiano anche di *questione generale* o *questione astratta*. → quaestio infinita.

generalizzazione [s.f.] L'esprimersi in modo generico e non impegnativo; allargare un giudizio a tutti i casi simili, in modo anche affrettato.

genere deliberativo [loc.s.m.] Genere oratorio individuato da Aristotele (→ *aristotelici generi*) che include discorsi riguardanti questioni politiche, aspetti militari, legislativi, amministrativi ed economici. In questa sede in particolare emerge la personalità dell'oratore, la cui eloquenza può assumere dei toni estremamente decisi e concitati (ad esempio, l'oratoria di Demostene). L'obiettivo è quello di persuadere l'auditorio (*flectere*, → *movere*). → deliberamento, generi aristotelici.





gènere della predicazione [loc.s.m.] Genere oratorio legato alla predicazione. → eloquenza del pergamo, *genus praedicandi*.

gènere dimostrativo o epidittico [loc.s.m.] → *genus demonstrativum*, *genere epidittico*, *generi aristotelici*.

gènere elevato [loc.s.m.] → *genus amplum*, *genus grande*.

gènere epidittico o dimostrativo [loc.s.m.] È, fra i → *generi aristotelici*, il genere encomiastico per eccellenza: sotto tale denominazione vengono inclusi tutti quei discorsi pronunciati da un oratore nei quali viene elogiato o biasimato qualcuno o qualcosa. → *genus demonstrativum*, *genere dimostrativo*, *generi aristotelici*, *eloquenza epidittica*.

gènere equilibrato [loc.s.m.] → *genus moderatum*, *genus medium*.

gènere forte [loc.s.m.] → *genus vehemens*, *genus sublime*.

gènere giudiziale o giudiziario [loc.s.m.] È uno degli → *generi aristotelici*, comprensivo di un tipo di oratoria alla quale appartengono i discorsi d'accusa formulati contro l'ingiusto e/o di difesa pronunciati nei confronti del giusto, durante i processi relativi a cause private o pubbliche. Data l'importanza dell'esito giudiziario nei confronti dell'imputato, questa tipologia di eloquenza non si presenta come puro sfoggio oratorio, teso al solo ascolto e sgomento dell'auditorio, ma mira a → *docere*, sostenendo con fermezza le proprie argomentazioni, per convincere i giudicanti. Nella Grecia classica i professionisti dell'eloquenza, chiamati *logografi*, dietro ampio compenso si occupavano della composizione del discorso, che il cittadino, coinvolto nella causa, avrebbe poi imparato a memoria e recitato in tribunale. → *generi aristotelici*.

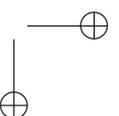
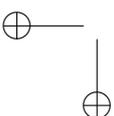
gènere grande [loc.s.m.] → *genus grande*, *genus amplum*.

gènere grandioso [loc.s.m.] → *genus grande*, *genus sublime*.

gènere importante [loc.s.m.] → *genus amplum*.

gènere intenso [loc.s.m.] → *genus vehemens*, *genus sublime*.

gènere magniloquente [loc.s.m.] → *genus grandiloquum*, *genus sublime*.



gènere mèdio [loc.s.m.] → genus medium.

gènere moderato [loc.s.m.] → genus moderatum, genus modicum, genus medium.

gènere mòdico [loc.s.m.] → genus modicum.

gènere pompóso [loc.s.m.] → genus grandiloquum, genus sublime.

gènere preciso [loc.s.m.] → genus subtile.

gènere sottile [loc.s.m.] → genus gracile, genus subtile.

gènere sublime [loc.s.m.] → genus sublime, genus grande.

gènere temperato [loc.s.m.] → genus modicum.

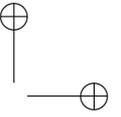
gènere tènue [loc.s.m.] → genus gracile, genus subtile.

gènere ùmile [loc.s.m.] → genus humile, genus summissum.

gènere vigoróso [loc.s.m.] → genus robustum, ornato vigoroso.

gèneri aristotèlici [loc.s.m.pl.] Sono i tre → *generi del discorso* o → *generi delle retorica* o → *genera elocutionis* individuati da Aristotele: il → *genere deliberativo* (*genus deliberativum*): genere di eloquenza pronunciata di fronte ad un consiglio nelle assemblee politiche; il → *genere giudiziale* o forense (*genus iudiciale*): riguarda le cause civili o penali che si dibattono nei processi, davanti ai tribunali, e il → *genere epidittico* o *dimostrativo* (*genus demonstrativum*): è il genere laudativo per eccellenza, impiegato in occasione di celebrazioni, anche per provare delle affermazioni.

gèneri del discórso [loc.s.m.pl.] Sono detti anche → *generi della retorica*. L' → *eloquenza*, a seconda dei diversi ambiti nei quali si può esprimere e delle tematiche ed argomentazioni che si trova ad affrontare, si specifica in: 1. politica o deliberativa, → *genere deliberativo* (→ *genus deliberativum*); 2. giudiziaria o → *genere giudiziale, giudiziario* (→ *genus iudiciale*) che include discorsi d'accusa e di difesa nei processi; 3. → *eloquenza epidittica* o *dimostrativa*, o → *genere epidittico*, che



è essenzialmente celebrativa e si manifesta con discorsi pronunciati in occasione di cerimonie e festività; 4. → *eloquenza del pergamo*.

genus [s.m.] → genere.

genus abruptum [loc.s.m.] In una prima accezione, si ha *genus abruptum* quando in nella principale, un verbo equivalente a “dire” / dichiarativo viene sottinteso. Es.: Il generale: “combattete valorosamente e sarete ricompensati dalla gloria”. Costruzione asindetica e martellante che costituisce il *genus abruptum* violento o stile violento. L’uso dei commi coordinati, quando è rafforzato dall’uso dell’asindeto, dello zeugma complicato e del piccolo chiasmo, ha come risultato il *genus vehemens*. → ex abrupto, *genus vehemens*.

genus admirabile [loc.s.m.] È rappresentato dall’opinione di parte che, sostenendo ad esempio una tesi assurda, si scontra col senso di verità del giudice. Assomiglia al → *genus turpe*, ma al contrario di questo non è irritante per le posizioni che sostiene, soprattutto dal punto di vista etico. → *paradosso*, *straniamento*, *genus acutum*, *credibilità debole*, *credibilità*.

genus amplum [loc.s.m.] Genere elevato e privo di interruzioni, che predilige lunghi periodi. È un tipo di → *genus sublime*.

genus anceps [loc.s.m.] → *genus dubium*.

genus deliberativum [loc.s.m.] → *genere deliberativo*, *generi aristotelici*.

genus demonstrativum [loc.s.m.] → *genere dimostrativo*, *generi aristotelici*, *eloquenza epidittica*.

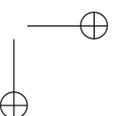
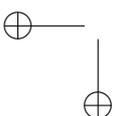
genus dubium [loc.s.m.] → *credibilità*, *credibilità media*.

genus elocutionis [loc.s.m.] Variazione dell’→ *elocutio* a seconda dei generi. → *genera elocutionis*, *generi aristotelici*, *ornatus*, *stilus*.

genus floridum [loc.s.m.] → *genus medium*.

genus gracile [loc.s.m.] → *genus humile*.

Livros LabCom



genus grande [loc.s.m.] Rappresenta, fra le caratteristiche dell' → ornatus, quella che si basa sui mezzi espressivi di allungamento, come la → perifrasi, le figure dell' → adiectio, l' → isocolo e la costruzione del periodo. → *genus sublime*.

genus grandiloquum [loc.s.m.] → *genus sublime*.

genus honestum [loc.s.m.] → credibilità alta.

genus humile [loc.s.m.] Stile basso, tenue, proprio dell'oratoria civile e forense, che non ammette né la *brevitas*, né l'oscurità, né la forma sintetica. È uno stile che si avvale soltanto limitatamente dell'ornatus, in quanto vuol solo insegnare e dimostrare. → *genus summissum*, *genus subtile*, *genus tenue*, *genus gracile*, *genere umile*, *genere sottile*, *genere preciso*, *genere tenue*, *stili del discorso*, *stile umile*. Anche nel senso di opinioni di parte di scarsa importanza sociale. → credibilità debole, credibilità.

genus iudiciale [loc.s.m.] → *genere giudiziale*, *generi aristotelici*.

genus laudativum [loc.s.m.] → *eloquenza epidittica*.

genus mediocre [loc.s.m.] Lo stesso significato di → *genus medium*.

genus medium [loc.s.m.] Stile medio, proprio dell'oratoria epidittica. → *genere medio*, *genere moderato*, *genere temperato*, *stili del discorso*, *ornato soave*.

genus moderatum [loc.s.m.] → *genus medium*.

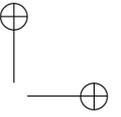
genus modicum [loc.s.m.] → *genus medium*.

genus obscurum [loc.s.m.] → credibilità debole, credibilità.

genus praedicandi [loc.s.m.] → credibilità media, credibilità.

genus pro specie [loc.s.m.] → *sineddoche*.

genus robustum [loc.s.m.] Stile dell'oratoria politica, che sa usare modi semplici e persuasivi, pieni di immagini, ma anche duri, soprattutto nei confronti degli avversari. → *genus sublime*, *genere vigoroso*, *ornato vigoroso*.



genus sublime [loc.s.m.] Stile sublime, tipico dell'oratoria politica. → *genere alto, genere sublime, genere grave, genere magniloquente, stili del discorso.*

genus subtile [loc.s.m.] Genere non sovraccarico di ornato in quanto vuol solo insegnare e dimostrare, e viene di solito definito come → *genus humile, accuratum dicendi genus.*

genus summissum [loc.s.m.] → *genus humile.*

genus tenue [loc.s.m.] → *genus humile.*

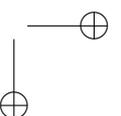
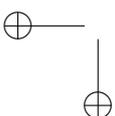
genus turpe [loc.s.m.] È l'opinione di parte differente rispetto a quella del giudice e riprovevole dal punto di vista etico. Si ha *genus turpe* quando, ad esempio, si difende un criminale evidentemente colpevole o si sostiene una tesi palesemente contrastante con la morale. Assomiglia al → *genus admirabile*, ma più di questo è irritante per le posizioni che sostiene. → *credibilità, credibilità debole.*

genus vehemens [loc.s.m.] Genere nel quale prevalgono commi martellanti, come il → *genus abruptum*, e figure paradossali come lo zeugma e il chiasmo. Fa parte del → *genus sublime.*

genus vulgare [loc.s.m.] Il *vulgare dicendi genus* si ha quando, utilizzando l'→ *ordo naturalis*, ossia la normale organizzazione delle parti del discorso, si ottiene un effetto di media chiarezza e di media credibilità, di uniformità in genere, e perciò si rischia di provocare → *taedium* e → *fastidium.* → *genus.*

gerarchia [s.f.] Per gerarchie si intendono le scale di valori sui cui si fonda il giudizio dell'uditorio; esse possono essere astratte (es.: il giusto è superiore all'utile) o concrete (es.: la persona è più importante della cosa), e la valutazione delle seconde dipende per lo più dalle prime. Le gerarchie sono stabilite sulla base di premesse molto generali: i → luoghi.

gèsto [s.m.] I gesti accompagnano la *pronuntiatio*, cioè il discorso pronunciato oralmente, e la preparazione del discorso può curarsi anche di essi. → *pronuntiatio.*



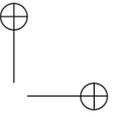
giòco [s.m.] Il gioco è l' o straniamento risultante da diversi fattori, come la → mixtura verborum, un → ornatus particolare, soprattutto l' → audacior ornatus, oppure l' → enfasi e l'intenzione giocosa dell' → allusione; oppure l' → ironia che l'oratore usa come stato passeggero di malinteso e di equivoco.

giòco di paròla [loc.s.m.] Si ottiene “giocando” sulla somiglianza del significante (→ paronomasia), sfruttando le variazioni funzionali della flessione (→ polittoto), oppure l'identità della radice (→ figura etimologica)” Es.: amore amaro. → calembour, traductio, boutade, anagramma.

gnòme [s.f.] È una massima, una sentenza, un proverbio. → aforisma, massima, motto.

gnòmica [s.f.] La gnomica presenta un contenuto moraleggiante, l'intento è precettistico e sentenzioso. Per alcuni autori (cfr. GDU) è un filone del genere didascalico, per altri (cfr. Mortara Garavelli) va considerato come genere a sé stante in quanto, rispetto al genere didascalico sarebbe caratterizzato da una maggiore frammentarietà. → gnomologia, didascalico.

gnomològio [s.m.] Florilegio di sentenze, espresse soprattutto da filosofi greci nonché da illustri uomini politici dell'antichità classica. Appartengono alla letteratura greca: le *Sentenze dei Sette Savi*, le *Massime capitali* di Epicureo, le *Sentenze* di Epicarmo, gli *Aforismi* (ca. 400), attribuiti al medico Ippocrate (sec. V-IV a.C.), ecc. Per quanto riguarda i Romani, possediamo solo pochi frammenti della raccolta di *Sententiae* di Appio Claudio Cieco; di Catone il Vecchio si ha un *Carmen de moribus*; in una raccolta di 700 *Sententiae*, sono contenuti i versi dei mimi moraleggianti di Publilio Siro. Sempre in ambito latino, si posizionano i *Disticha Catonis*: quattro libri di sentenze formati tra il II ed il IV sec. d.C. Del Medioevo possediamo raccolte notevoli come il *Talmud* ebraico e l'*Arabum proverbia*. Ancora più della letteratura italiana (fra cui gli *Adagia* dell'urbinate Polidoro Virgilio), quella francese rinascimentale è ricca di massime attribuite ad insigni autori, come gli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam, che ebbero notevole fortuna ed ampia diffusione. Del XIII sec. sono invece le *Reflexions et Maximes* di L. De Vauvenargues



e le *Maximes et pensées* di Chamfort. Per quanto riguarda la letteratura germanica, si diffusero nel Medioevo gli *Sprüche*: detti e sentenze tradizionali proprie di questa cultura. Alla letteratura inglese appartengono, ad esempio, i *Saggi e consigli morali* di Bacone, in forma di trattato.

gradatio [s.f.] Aumento o diminuzione graduale d'intensità in un seguito di segmenti intonativi o semantici. → climax.

gradazione ascendente [loc.s.f.] Aumento graduale d'intensità in un seguito di segmenti intonativi o semantici. → climax.

gradazione discendente [loc.s.f.] Diminuzione graduale d'intensità in un seguito di segmenti intonativi o semantici. → anticlimax.

grado zero [loc.s.m.] Il *grado zero assoluto* è definito dal Gruppo di Liegi come un discorso ridotto ai suoi semi essenziali, ossia alle unità di significato che non si possono sopprimere se non privando il discorso di qualsiasi significazione. In ogni discorso però, i semi essenziali sono sempre rivestiti di informazioni supplementari, cosiddette "laterali"; perciò il Gruppo di Liegi individua un *grado zero pratico* costituito dagli enunciati "che contengono tutti i semi essenziali, più un numero di semi laterali ridotto al minimo in funzione delle possibilità del lessico". → scarto.

graecismus [s.m.] → *grecismo*.

grave (genus g.) [loc.s.m.] → genus sublime.

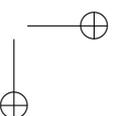
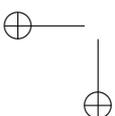
grazia [s.f.] Lo stesso che → gratia.

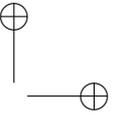
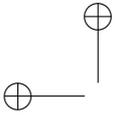
grottesco [s.m.] Indica in senso generale tutto ciò che è strano, bizzarro, assurdo, tale da suscitare il riso ma anche il rifiuto.

H

habitus [s.m.], **habitus orationis** [loc.s.m.] Con la locuzione *habitus orationis* si indica il colorito del discorso, la capacità di ben pronunciare e ben declamare un discorso pubblico. → *facilitas, facultas*.

Livros LabCom





heterogenium [s.m.] Evitare una questione, un problema, spostando il discorso su un argomento differente. A volte considerato un → *vitium*.
Es.: La nostra riforma del mercato del lavoro ha peggiorato le condizioni dei lavoratori? Te lo dico io che cosa ha peggiorato: il tasso di disoccupazione!

héuresis [s.f.] Lo stesso che → *inventio*.

hilare dicendi genus [loc.s.m.] La locuzione indica la tipologia di *ornatus* che si contraddistingue per la → *urbanitas* e la → *festivitas* spiritose. Consiste in una variante del *genus medium* e può venire combinato al *genus acutum*. → *ornatus*.

homoeoprophoron [s.m.] Consiste nella ripetizione frequente di una identica consonante o sillaba in un gruppo di parole. Solitamente è considerata un errore. → *mitacismo*, *lambdacismo*, *iotacismo*, *polysigma*, *sigmatismo*. → *allitterazione*.

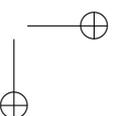
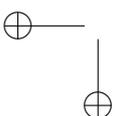
homoeosis [s.f.] → *omeòsi*.

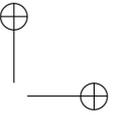
horismus [s.m.] Consiste nel dare una definizione breve e chiara, specialmente spiegando le differenze tra termini associati. → *circonlocuzione*, *systrophe*.

humilitas [s.f.] Il termine designa le parti del discorso che presentano un grado di credibilità assai debole. → *stile umile*.

hypokritiké [s.f.] È la declamazione, il modo in cui si espone e si gestisce un discorso relativamente ai valori fonici, mimici e gestuali. → *declamazione*, *pronuntiatio*.

hypozeuxis [s.f.] Opposto di → *zeugma*. Ogni proposizione è costruita con il proprio verbo. Il seguente verso dantesco presenta uno *zeugma*: *parlare e lacrimar vedrai insieme*; lo stesso verso reinterpretato come due proposizioni autonome, applicando cioè un procedimento di *hypozeuxis*, può presentarsi in questa forma: *udirai parlare e vedrai lacrimar*. → *ipozeussi*, *ipozeugma*.





hysteron proteron [loc.lat.], [s.m.] “L’ultimo (posto per) primo”. Figura retorica che può essere considerata una particolare forma di → *iperbato* e consiste nell’invertire la successione logica o prevedibile di due elementi, di sovente con l’intenzione di enfatizzare ciò che, detto dopo, è ritenuto più importante. Es.: *moriatur et in media arma ruamus*. (Virgilio, Eneide, II, 253). *Hannibal in Africam redire atque Italia decedere coactus est*. (Cicero, *In Catilinam*). Mettiti i pantaloni e le mutande. → isterologia, isteron proteron, isteresi.

- pronuncia: *ìsteron pròteron*;

I

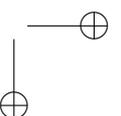
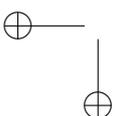
iato [s.m.] Incontro di vocali pronunciate separatamente, come due sillabe autonome; si oppone al dittongo dove una delle vocali è ritmicamente più importante dell’altra. Viene spesso giudicato non gradevole.

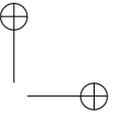
icàstico [agg.] Detto di ciò che è efficace nel rendere un’immagine.

icóna [s.f.] Figura che consiste nel ritrarre una persona attraverso immagini ovvero figura di paragone che consente la rappresentazione di una persona per contrasto rispetto alla esplicita immagine di un’altra → *effictio*, parabola, paradigma, *homoeosis*.

idiotismo [s.m.] Significato particolare: forma espressiva tipica di una lingua che, non possedendo alcun corrispondente preciso nelle altre lingue, presenta notevoli difficoltà di traduzione. Di solito: forma particolare di una lingua che è anomala all’interno del suo stesso sistema. In questo senso l’idiotismo assume la forma di una parola, una locuzione o un costrutto caratteristico di una regione, di un dialetto o di una lingua trasportata nella lingua nazionale. Es.: idiotismi piemontesi: *grissino*, *gianduia*, *chiamare un favore*; lombardi: *gorgonzola*, *stracchino*, *panettone*, *maneggione*; napoletani: *vongole*, *pizza*, *tenere fretta*; romani: *racchio*, *fasullo*, *buriana*, *bisboccia*; emiliani: *mortadella*; siciliani: *cassata*; veneti: *gondola*.

idolopèa o idolopèia [s.f.] Figura mediante la quale che parla o agisce è una persona morta o un fantasma. In senso più ampio è una rappresenta-





zione di un personaggio tale da suscitare verso di lui una appassionata adesione. personificazione, antropomorfismo, antropopatia, prosopopea.

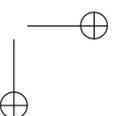
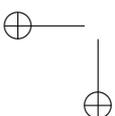
idololopia [s.f.] Le idolopie sono le figure che possono rendere più vasta l'orazione, ossia le fantasie oratorie impiegate per rendere sensibile la cosa, che si riveleranno tanto più efficaci quanto più saranno dilatate. → idoloepa.

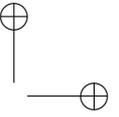
illusio [s.f.] Tropo che consiste nel dire cose opposte a quelle che si vogliono significare → *ironia, simulazione*.

illustratio [s.f.] Vivida descrizione di un'azione, evento, persona, condizione, passione, ecc. utilizzata al fine di creare l'illusione della realtà. → *demonstratio, descriptio, effictio, enargia, evidentia, hypotyposis, ipotiposi, representatio, suffiguratio, subiectio sub oculos*.

imago [s.f.] → *immagine*.

imitatio [s.f.] L'imitazione dei gesti, della mimica, della pronuncia o del modo di esprimersi di qualcun altro. Metodo pedagogico fondamentale nella antica Roma, essa costituì altresì un esercizio ineludibile nei curricula degli umanisti; rappresenta la controparte pratica (→ *exercitatio*) della teoria retorica (→ *ars*, → *ars dictandi*). L'imitazione avveniva a diversi livelli e attraverso differenti metodi. Ad un livello di base gli studenti la utilizzavano per appropriarsi dei rudimenti (ortografia, grammatica) del greco e del latino rifacendosi alla purezza di un determinato autore. Ad un livello superiore essi imparavano ad eseguire diversi tipi di analisi retorica sui loro modelli: individuazione delle figure retoriche, delle strategie argomentative, dei modelli di riferimento). Gli studenti erano sollecitati ad appuntarsi i passaggi delle loro letture che ritenessero degni di nota da un punto di vista formale o contenutistico per poterli poi citare o imitare nei propri discorsi o nei propri scritti. Svariati esercizi imitativi erano forniti ai discenti per assimilare e appropriarsi delle virtù letterarie degli autori di riferimento. Generalmente, tuttavia, l'esercizio consisteva nel copiare la forma del modello cambiando il contenuto o, viceversa, nel copiare il contenuto variando la forma. Così come possiamo evincere dalle opere di autori quali





Quintiliano ed Erasmo l'imitazione non era, dunque, soltanto stilistica. Intesa come metodo di composizione la *imitatio* è strettamente legata ai principi e alla pratica della → *amplificatio* e della → *variatio*. (→ *mimesis*: termine greco per *imitatio* che tipicamente non denota la pedagogia retorica della imitazione bensì una specifica figura retorica). [Cic. De Or. 2.32-33, 3.31.125; Quint. 10]. → imitazione.

immagine [s.f.] Sinonimo di → similitudine. È un paragone istituito tra cose, persone e situazioni ritenute simili, attraverso la mediazione di avverbi o locuzioni avverbiali di paragone (*come, a somiglianza di, tale, quale*). Viene utilizzata per chiarire ciò che è oscuro o difficile da spiegare (→ *similitudine dichiarativa*) o per semplice ornamento (→ *similitudine esornativa*): *Inde moras solvit belli tumidumque per annem / signa tulit prope; sic ut squalentibus arvis / aestiferae Libyes viso leo comminus hoste / subsedit dubius, totam dum colligit iram*... Lucano, *Pharsalia* 1, 204-207); *Qual suole il fiammeggiar de le cose unte / muoversi pur su per la strema buccia, / tal era li dai calcagni a le punte*. (Dante, *Divina Commedia*, Inf. XIX, 28-30). → *imago, similitudo*.

immutatio [s.f.] A Una strategia di base, assieme alla → *adiectio*, alla → *detractio* e alla → *transmutatio*, nella manipolazione del discorso a fini retorici. → sostituzione. fa parte delle quattro categorie del mutamento lineare: *immutatio, adiectio, detractio, transmutatio, antitesi*.

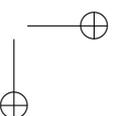
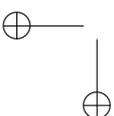
immutatio sermonis [loc.s.f.] → mutatio sermonis.

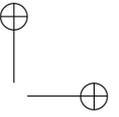
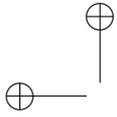
immutatio syntactica [loc.s.f.] La *immutatio* della forma sintattica è il mutamento del tipo di frase. Contempla la → interrogatio, la exclamatio, la syntaxis obliqua. → sintassi, immutatio.

immutatio verborum [loc.s.f.] → mutatio verborum.

impar simile [loc.s.m.] → adiunctum, loci a simili impari.

imperatoria brevis [loc.s.f.] Con questa locuzione si intende la → brevis come espressione di comando. In azioni belliche essa è motivata dalla fretta che caratterizza la situazione comunicativa. In altre situazioni viene intesa come vigorosa forma espressiva. → laconismo, laconica brevis.





implicazione [s.f.] Ciò che è compreso nel discorso in modo non chiaro, che non è espresso ma può essere facilmente compreso per induzione: *consenso implicito, soggetto implicito*. → implicito.

implicito [agg.] Compreso nel discorso in modo non chiaro. Attualmente prevale il significato di ‘non espresso ma che può tuttavia intendersi facilmente per induzione, ed è sottinteso’: *consenso implicito, soggetto implicito*. → implicazione. Contr.: → esplicito.

implorazione [s.f.] Esposizione delle proprie difficoltà, per chiedere aiuto o per disculparsi e impietosire chi ci sta giudicando. Chiedere insistentemente che vengano evitate certe azioni ritenute pericolose o dannose per sé o per le persone che stanno a cuore a chi implora. → deprecatio, obsecratio.

imprevisto [s.m.] Ciò che non ci si aspetta che accada. Ciò che in un’orazione non ci si aspetta è di solito la completa uniformità; al contrario ci si attende sempre una certa varietà, cioè un accrescimento del sapere e di partecipazioni emotive. → straniamento, inatteso.

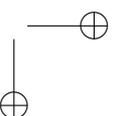
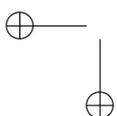
improbativo [agg.] Discorso che esprime disapprovazione. → approvativo.

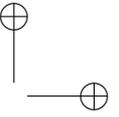
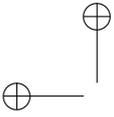
improprietas [s.f.] Improprietà; uso scorretto delle parole, come lo scambiare voci dotte o antiche o poetiche per termini dell’uso vivo; in particolare modo: uso errato e incosciente di una parola che il parlante intende al posto di un’altra dalla quale quella impiegata rimane tuttavia estranea nel suo significato. Es.: un tale dice ad un altro: “sono appassionato della Cina, sono un cinofilo”. → improprietas, improprium, acirologia.

improvvisazione [s.f.] Discorso non preparato appositamente, ma che richiede un precedente esercizio che ne faciliti la capacità esecutiva. → discorso improvvisato, autoschediasma.

impulso [s.m.] La persuasione intellettuale od emozionale dell’arbitro della situazione rappresenta un impulso d’azione, ossia la tendenza, l’inclinazione d’animo che può produrre il mutamento di situazione preteso dall’oratore.

imum [s.m.] La parte finale di un discorso. → finis, tria loca.





inattésio [s.m.] Ciò che non ci si aspetta che accada. → imprevisto, straniamento.

incidentale (proposizione i.) → proposizione incidentale.

incipit [s.m.] (*incipit liber*, "il libro comincia così"): con questo si indica l'inizio di un testo. → explicit.

inciso [s.m.] Breve proposizione interposta in un altro costrutto. Come figura retorica, è un modo utilizzato al fine di variare la normale sintassi. → comma, epanadiplosi, inclusio, parentesi, iperbato, proposizione incidentale.

incisum [s.m.] → comma, inciso.

inclusio [s.f.] → epanadiplosi, inciso.

incoerèzza [s.f.] Mancanza di coerenza (proprietà globale di un testo che dipende dalla plausibilità del frammento di mondo presumibilmente rappresentato nel testo stesso). → inconseguentia.

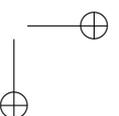
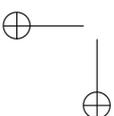
inconexio [s.f.] → asindeto.

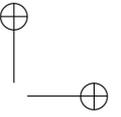
inconseguentia [s.f.] Mancanza di coerenza (proprietà globale del testo che dipende dai fili semantici). → incoerenza.

inconvenientia [s.f.] Mancanza di accordo grammaticale; in questo senso è una delle possibilità della mancanza di coesione. / Gesti o parole giudicati irrispettosi ed inopportuni → discordanza.

incrementum [s.m.] Una delle quattro tipologie dell' → *amplificatio* individuate dagli antichi retori. È assimilabile a → *climax* ed → *auxesis* nel suo significato primo di sequenza in crescendo di parole o proposizioni paragonabile al *climax* e alla *gradatio*.

indignatio [s.f.] Parte della → perorazione nella quale l'oratore suscita nell'uditorio odio verso una persona o sdegno riguardo ad un'azione. / Esclamazione dovuta a profonda indignazione.





inductio [s.f.] È il procedimento logico che procede dal particolare al generale o dagli effetti alle cause. Ad esempio, l'oratore può cercare di spiegare le cose (generale) a partire dall'osservazione dei fatti (particolare). / Secondo Cicerone l'Inductio consiste nell'ottenere l'assenso del proprio interlocutore in relazione ad una proposizione dubbia che però assomiglia ad una proposizione precedente. → epagoge, induzione.

induzione [s.f.] Nell'induzione si può procedere dagli effetti alle cause, oppure si può ricorrere a un fatto particolare, reale o fittizio (purché verosimile) per operare una generalizzazione. In questo senso, secondo Mortara Garavelli, gli argomenti tratti dal confronto (*locus a comparatione*) non vengono analizzati 'dal più al meno', da cui la → deduzione, ma 'dal meno al più', cioè *a minore ad maius*; es. "se il furto è un reato, a maggior ragione lo è la rapina". → inductio, abduzione, deduzione.

inferenza [s.f.] È la → deduzione intesa a dimostrare una conseguenza logica. L'inferenza è quindi il processo logico tramite il quale da una proposizione accolta come vera, si passa a una proposizione la cui verità è considerata contenuta nella prima. In questo senso inferire significa trarre una conclusione. → deductio, deduzione, inductio.

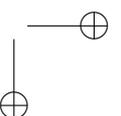
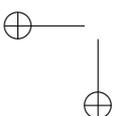
infimo [agg.] GDU: ret., non comune, per → umile.

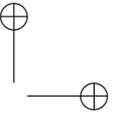
infinita quaestio → quaestio infinita, generalis quaestio.

infinitizzazione [s.f.] È ciò che risulta dalla contrapposizione di → quaestio finita e → quaestio infinita. Ricorre nell'→ amplificazione concettuale come semplice ornamento o con lo scopo di rendere partigiana l'argomentazione.

infinitum [s.m.] È un pensiero astratto che potrà essere applicato al giudizio di un fatto concreto ed individuabile. Corrisponde alla → quaestio infinita o generalis quaestio.

ingenium [s.m.] Talento, abilità retoriche possedute naturalmente. L'attenzione a come si sviluppino le abilità retoriche ha caratterizzato la retorica sin dagli albori. Nel primo libro del *De Oratore* Lucio Licinio Crasso (sostanzialmente portavoce di Cicerone stesso) sostiene, per l'oratore,





la necessità di una vasta formazione culturale (*doctrina*, → *ars*). Marco Antonio (oratore nonno del triumviro) gli contrappone l'ideale di un oratore più "istintivo" e "autodidatta", la cui arte si fonda sulla fiducia nelle proprie doti naturali (→ *natura*, *ingenium*), sulla pratica del foro (→ *exercitatio*) e sulla dimestichezza con l'esempio degli oratori precedenti (→ *imitatio*).

initium [s.m.] → caput, tria loca.

insinuatio [s.f.] Consiste nel lasciare intendere qualcosa a metà o senza dimostrare di voler fare intendere alcunché; è un metodo per assicurarsi, all'interno dell' → *exordium*, una buona predisposizione dell'uditorio.

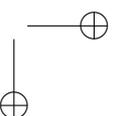
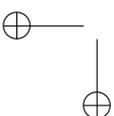
instrumenta oratoris [loc.s.m.pl.] → *instrumentum*.

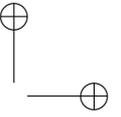
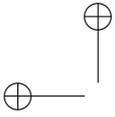
instrumentum (i. del discorso) [loc.s.m.] Anche → *instrumenta oratoris*: corredo di cognizioni dell'oratore.

intenzióne [s.f.] L'intenzione specifica da cui origina e si sviluppa la comunicazione. Essa costituisce, assieme alla necessità urgente, alle formalità convenzionali e all' → *uditorio*, la → *situazione* retorica. (→ *decorum*, → *kairós*).

intellectio [s.f.] Indica sia la capacità dell'oratore di capire qualsiasi → materia; sia la conoscenza (*intellectio*) – che l'oratore non può non possedere – della posizione della questione situazionale che risulta al giudice dallo stato del dibattito.

interèsse alla situazióne [loc.s.m.] Nessun comunicato (orale, scritto, ecc.) avviene al di fuori di una determinazione storica, culturale, temporale intimamente connessa alla produzione ed alla strutturazione del comunicato stesso. In questo senso ogni comunicato ha luogo all'interno di un determinato → *contesto* in cui si iscrive, si produce la particolare "situazione retorica". Essa concerne ciò che genera e alimenta la comunicazione: la necessità, le convenzioni, l' → *intenzione* specifica, l' → *uditorio*. La retorica ha prestato sin dalla antichità grande interesse alla → *situazione*: i Greci parlavano infatti di → *kairós* "circostanza", mentre i Romani facevano riferimento al → *decorum*, cioè all'appropriatezza del discorso in relazione alla specifica "circostanza". → *situazione*.





interiectio [s.f.] Breve frase interposta fra elementi che sono ripetuti. Es.: *scis, Proteus, scis ipse*. → *interpositio, interclusio*.

interiezióne [s.f.] Esclamazione, invocazione, supplica.

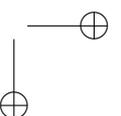
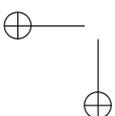
interpositio [s.f.] Termine latino utilizzato sia per indicare l' → *epentesi* che la → *parentesi*. Alla fine del XIX secolo (1898) E. W. Bullinger, classificando le figure del discorso utilizzate nella Bibbia, sistema la *interpositio* fra le figure concernenti una addizione / aggiunta che condiziona il senso del discorso. Egli concepisce la *interpositio* come categoria comprendente *parenthesis* (→ *parentesi*), *epitrechon*, *cataploce* (→ *esclamazione improvvisa*), → *parembole*, → *interiectio, eiaculatio, hypotimesis* e *anaeresis* (queste tre in Bullinger) (→ *detractio*).

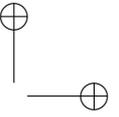
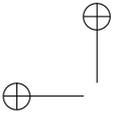
interpretatio [s.f.] Se per → *sinonimia* intendiamo l'uso simultaneo di alcuni sinonimi (cioè di parole diverse che hanno o sembrano avere lo stesso significato e per le quali risulta in realtà una sfumatura di senso fissata in molti casi dall'uso) al fine di amplificare o spiegare un dato argomento o termine (dunque una sorta di ripetizione che aggiunge forza emotiva o chiarezza intellettuale), allora il sinonimo latino *interpretatio* rimanda alla natura epesegetica di questa figura, mentre l'altro sinonimo → *congeries* ne suggerisce le potenzialità emotive. → *ermeneutica, commoratio, sinonimia, sinonimia glossante, parafrasi interpretativa*.

- voce lat. per → *sinonimia* (gr. *synonymia*).

interrogazióne [s.f.] Atto di interrogare, la frase con cui si interroga. Grammaticalmente possiamo distinguere tra la frase interrogativa *diretta* (proposizione principale: "Dove sei stato?") e la interrogativa *indiretta* (s subordinata: mi domando dove tu sia stato"; tra interrogazione *reale* (se la frase non lascia prevedere la risposta: "chi è venuto?") e → *interrogazione o interrogativa o domanda retorica* (se la domanda implica già la risposta). → *interrogazione deliberativa*. → *exsuscitatio*.

interrogazióne deliberativa [loc.s.f.] L'i. deliberativa è sia quella di chi cerca di convincere qualcuno "a colpi di domande", sia quella che, come come ha osservato Fontanier, si identifica con le valutazioni razionali





del pro e del contro di una possibile decisione, con esitazioni simulate, avendo già ben presente la soluzione ottimale. → interrogazione, dubitatio.

interrogazione retorica [loc.s.f.] → domanda retorica.

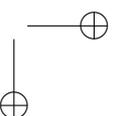
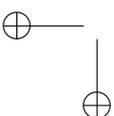
interruptio [s.f.] Interruzione del filo del discorso. Es.: Se non fai attenzione lo romp... «ahi!». → *aposiopesi*, *reticenza*.

inter se pugnancia [loc.s.m.pl., loc.s.f.pl.] Figura di amplificazione che consiste nel rivolgersi direttamente a qualcuno per biasimarlo in presenza di un uditorio mettendone in risalto le contraddizioni, spesso quelle esistenti tra ciò che una persona dice e ciò che fa. Es.: ebbene, come mai tu, che insegni agli altri, non insegni a te stesso? Tu che predichi di non rubare, rubi? Tu che proibisci l'adulterio, sei adultero? Tu che detesti gli idoli, ne derubi i templi? Tu che ti glori della legge, offendi Dio trasgredendo la legge? (Romani 2,21-23).

intimidazione [s.f.] Minaccia più o meno diretta che mira a imporre un comportamento determinato. → *comminatio*, *cataplexis*, *perclusio*.

intréccio [s.m.] Nel discorso retorico è l'ordinamento e la distribuzione degli argomenti, e corrisponde alla → *dispositio*, *nodo*. → *complexio*, termine latino per indicare → *anacephalaeosis*, → *simploche*, → *coenotes*.

inventio [s.f.] Dal latino *invenire* "trovare, inventare". Rientra tra le cinque importanti attività della retorica insieme alla → *dispositio*, all' → *elocutio*, alla → *memoria* e all' → *actio* (anche → *pronuntiatio*). L'invenzione riguarda il reperimento di argomenti e di idee. Alcune comuni categorie di pensiero utilizzate in questa attività sono divenute convenzionali e prendono il nome di → *luoghi* o *topoi* (tra essi rientrano, ad esempio, il rapporto di *causa effetto*, la *comparazione* ed altre relazioni). La *inventio* è connessa al ricorso/all'appello della retorica al → *logos*, essendo orientata piuttosto a *cosa* un autore vorrebbe dire che a *come* dovrebbe dirlo. Essa rappresenta il cuore argomentativo e persuasivo della retorica: Aristotele, infatti, definisce la retorica primariamente come invenzione, come scoperta cioè dei migliori mezzi di persuasione disponibili. In questo processo di ricerca un'importante



procedura è rappresentata dalla *stasis* (anche → *constitutio* o → *status*). (Cic. De inv.). → invenzione.

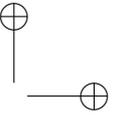
inversio [s.f.] Nella prima accezione il termine è utilizzato come sinonimo di → *anastrofe*; nella seconda come sinonimo di → *allegoria*.

invocazione [s.f.] Variante dell'→ *apostrofe* basata su una richiesta, su una preghiera accorata a persone presenti, a esseri soprannaturali, ecc. Dal punto di vista della tecnica retorica va intesa nel senso di "atto dell'invocare" o come appello all'→ *ethos*, al → *logos* o al → *pathos*. L'invocazione designa tuttavia anche quella parte della protasi di un poema in cui si invocano le Muse o altra divinità. Es.: *Musa, mihi causas memora, quo numine laeso / quidve dolens regina deum tot volvere casus / insignem pietate virum, tot adire labores / impulerit. Tantaene animis caelestibus irae?* (Virgilio, *Eneide*, I, 8-11); *O muse, o alto ingegno, or m'aiutate; / o mente che scrivesti ciò ch'io vidi, / qui si parrà la tua nobilitate.* (Dante, *Inferno*, II, 7-9).

ipallage [s.f.] Figura sintattica per cui si scambia la relazione tra due parole, cioè si attribuisce ad una parola una qualificazione, una determinazione o una specificazione che da un punto di vista logico si riferisce ad una parola vicina. (Il termine ipallage è a volte utilizzato come sinonimo di → *metonimia* [Quintiliano]). Es.: *Dare i venti alle vele* (invece di "dare le vele ai venti"). Il divino del pian *silenzio verde* (G. Carducci, *Il bove*) [l'aggettivo verde è riferito a silenzio benché logicamente vada riferito a pian (in questo verso la ipallage costituisce anche un caso di → *sinestesia*)]. */ ... un ribatte / le porche con sua marra paziente* (G. Pascoli) l'aggettivo *paziente* è riferito all'arnese *marra*, ma logicamente va riferito a *un*, cioè al contadino che usa la marra e che è paziente.

ipallage dell'aggettivo [loc.s.f.] → ipallage.

ipèrbato [s.m.] Figura sintattica ottenuta interponendo un segmento di enunciato a due costituenti di un sintagma, oppure a sintagmi dei quali uno sia subordinato all'altro. Es.: *inter audaces lupus errat agnos* (Oratio *Car.*, 3, 18, 13); *io parlo de' begli occhi e del bel volto, che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.* (L. Ariosto, *Orlando furioso*, C. VIII, vv



639-640) Anche → trasposizione, → transgressio. Non sempre ben distinguibile dall' → anastrofe (→ *sinchisi*). → diacope, metatesi, tmesi, transmutatio, traiezione.

ipèrbole [s.f.] Figura retorica che consiste in un'esagerazione, nell'esprimere cioè un concetto o un'idea con termini che, presi alla lettera, risulterebbero inverosimili o assurdi. Spesso ricorrente nel linguaggio comune ("Mi fai morire dal ridere"; "Mi spezzi il cuore"; "Facciamo quattro passi"; "È un anno che ti aspetto"; "Te l'ho detto diecimila volte", "Scrivimi due righe", "Non ha un briciolo di cervello", "essere accettato dall'ira", "sentir drizzarsi i capelli"), l'ipèrbole viene impiegata al fine di moltiplicare l'effetto di un discorso con risultati di volta in volta comici, ironici, sarcastici o semplicemente enfatici: Es.: *Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale* (E. Montale, *Satura*). → millanteria, traiezione, esagerazione.

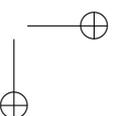
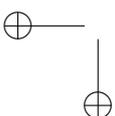
ipèrbole graduale [loc.s.f.] → ipèrbole per cui l'esagerazione procede gradualmente. Es.: *Da mi basia mille, deinde centum, / dein mille altera, dein secunda centum, / deinde usque altera mille, deinde centum;* (Catullo, *Carme 5*).

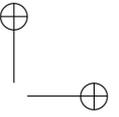
iperbolicità [s.f.] Ciò che ha la caratteristica (vera o presunte) *dessere eccessivo, esagerato*. →.

iperzèugma [s.m.] Figura per cui più soggetti sono riferiti ad uno stesso predicato o, viceversa, più predicati ad un solo soggetto, non tutti esattamente pertinenti. → zeugma, apozeugma.

ipòfora [s.f.] Figura per cui l'oratore espone (a voce alta) un ragionamento ponendosi le domande e dandosi immediatamente le risposte (oppure sollevando e risolvendo da sé le obiezioni immaginate). L'i. può a volte consistere nel domandare all'uditorio o al proprio avversario che cosa possa essere detto a proposito di un determinato argomento: in questo caso essa può rimandare sia all' → *anacenosì* che all' → *apostrofe*. → *subiectio, contraddizione*. → *antipofora, antifora*.

ipòstasi [s.f.] Personificazione, rappresentazione concreta di un'entità astratta o ideale: la Sapienza, la Virtù, il Bene. //In linguistica indica il





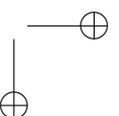
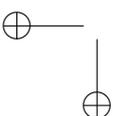
passaggio di una parola da una categoria grammaticale a un'altra. → metonimia.

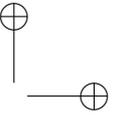
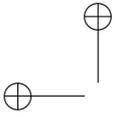
ipòtesi [s.f.] Supposizione, fatto ammesso provvisoriamente come vero e da cui si traggono le conseguenze. Proposizione logica che si suppone concessa e serve come base per trarne una conclusione che serva a provare o meno l'argomento in questione. → causa, quaestio finita.

ipotipòsi [s.f.] Sinonimo di → *enargia*. Vivace descrizione di un'azione, un evento, una persona, una situazione, una emozione, ecc. utilizzata per creare l'illusione della realtà e per concentrare sull'oggetto della comunicazione l'immaginazione dell'ascoltatore, la sua capacità di raffigurarsi nella mente l'immagine di ciò di cui si parla. Comprende la → *topografia* 'descrizione di luoghi'; la → *cronografia* 'le circostanze di tempo'; la → *prosopografia* 'la descrizione di qualità fisiche, aspetto, movimenti, ecc., di un essere animato'; l' → *etopea* 'descrizione di qualità morali, vizi e virtù, comportamenti, ecc.'; il → *ritratto*, che include a sua volta la → *prosopografia* e l' → *etopea*; il → *parallelo*, mediante il quale si sottolineano, in descrizioni successive o mescolate, differenze e affinità tra oggetti e individui; il → *tableau* 'messa in scena', che rappresenta l'essaltazione di tutte le altre forme, in quanto raffigurazione 'viva e animata' di 'avvenimenti, azioni, passioni, fenomeni fisici e morali'. → 'abbozzo, schizzo' o descrizione, → *evidentia*. Sin.: → *diatiposi*, *expolitio*.

ipozèugma [s.m.] Costruzione del discorso che consiste nel posizionare alla fine di una sequenza di parole o frasi dello stesso valore la parola o le parole da cui tutto ciò che viene prima dipende. Es.: *Signori, signore, amici, amiche, cittadini, cittadine, ascoltatevi...* Es. lat.: *Nihilne te nocturnum praesidium Palati, nihil urbis vigiliae, nihil timor populi, nihil concursus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora voltusque moverunt?* (Cicerone, *In Catilinam, esordio della prima Catilinaria*). → *hypozeuxis*, *zeugma*.

ipozèussi [s.f.] Rappresenta la congiunzione di singoli predicati con soggetti che seguono. → *hypozeuxis*.





ironia [s.f.] Consiste nel dire l'opposto di ciò che si pensa e si vuole significare. L'ironia è spesso utilizzata nel linguaggio comune al fine di colorire e rendere più efficace il discorso. Es.: *che signore!* (detto di un villano/maleducato). *Bel favore che m'avete fatto! M'avete mandato da un galantuomo, uno che aiuta veramente i poverelli!* (A. Manzoni, *Promessi sposi*). L'ironia diventa → *sarcasmo* se non è il sorriso ad ispirarla, bensì lo sdegno, il rancore.// Secondo Lausberg l'ironia, come tropo di parola, consiste nell'uso del vocabolario partigiano della parte avversa nella ferma convinzione che il pubblico riconsoca l'incredibilità di questo vocabolario. → *ironia socratica, umorismo*. → *illusio, dissimulatio* (→ *dissimulazione*), *simulatio* (→ *simulazione*).

ironia socratica [loc.s.f.] Denota uno degli aspetti del metodo di Socrate che interrogava l'avversario fingendo di non conoscere la verità e lo portava a determinate conclusioni. → *ironia*.

isocolia [s.f.] Parallelismo e corrispondenza equilibrata tra i *cola* (→ *colon*) di un periodo. → *isocolon, isocolo*.

isòcolo o isocòlo [s.m.] Perfetta corrispondenza tra i membri (*cola*, → *colon*) del periodo, strutturati similmente ed aventi lo stesso numero di vocaboli. Si tratta di un procedimento tipico, benchè non esclusivo, dello stile biblico. Es.: *Come latte tu mi hai cagliato / Come formaggio mi hai raggrumato* (libro di Giobbe). *Compri due, paghi uno. L'esperienza di ieri – l'avventura di oggi – le sfide di domani* (pubblicità). *Veni, vidi, vici*. (questo esempio è al tempo stesso un caso di → *asindeto*, → *tricolon*, → *allitterazione*, → *omeototo*). → *parallelismo, parimembro, tricòlon, tetracòlon*. Sin.: → *isocolia, isocolon*, → *parisòsi*.

isocòlon [s.m.] Lo stesso che → *isocolia, isocolo*.

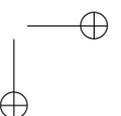
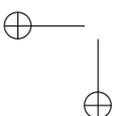
isologia [s.f.] Lo stesso che → *isotopia*.

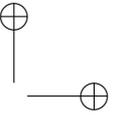
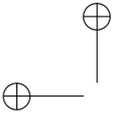
isonimia [s.f.] Non comune, per → *paronomasia*.

isoplasmia [s.f.] Isotopia del piano morfologico. → *isotopia*.

isosemia [s.f.] Isotopia del piano semantico. → *isotopia*.

Livros LabCom





isotassìa [s.f.] Isotopia del piano sintattico. → isotopia.

isotopìa [s.f.] Omogeneità semantica. In questo senso quello di i. è un concetto - legato a quello di coerenza testuale -, che definisce nel testo un percorso omogeneo di lettura, avvalendosi della ripetizione di diversi elementi semantici in diversi luoghi del testo stesso, al fine di indirizzare le aspettative del ricevente. Il Gruppo μ opera però un'estensione del concetto di i. dal solo piano semantico al piano dell'espressione. Ogni effetto retorico è dunque da intendere come la violazione di una omogeneità sintagmatica (→ allotopia), a qualsiasi livello questa si ponga. In continuità con la classificazione delle → metabole proposta nella *Retorica Generale*, vengono definiti quattro piani isotopi attraverso cui descrivere l'organizzazione retorica del testo: 1. *isoplasmie*: isotopie del piano morfologico; 2. *isotassie*: isotopie del piano sintattico; 3. *isosemie*: isotopie del piano semantico; 4. *isologie*: isotopie del piano logico.

isterèsi o istèresi [s.f.] Si ha ogni volta che un documento più recente fornisce particolari nuovi, supplementari, non presenti nel documento storico → hysteron proteron.

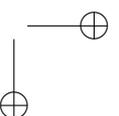
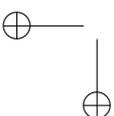
isterologia [s.f.] Inversione dell'ordine logico nel discorso. Figura che consiste in una particolare forma di → *iperbato* o di → *parentesi* per cui si interpone un enunciato tra una proposizione ed il proprio oggetto. (A volte il termine è utilizzato come sinonimo di → *hysteron proteron*). Es.: *Ti ho aperto, con tanto entusiasmo quanto può averne un adolescente dopo il primo bacio, il mio amore.* → hysteron proteron.

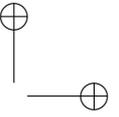
ìsteron pròteron [loc.s.m.] → hysteron proteron.

iteratio Sinonimo di → *epanalessi*, *palilogia* ed → *epizeusi*. Ripetizione della medesima parola, senza altre in mezzo, per veemenza o enfasi. Es.: *Tu, tu stesso me l'avevi giurato!* → iteratio, epanalessi, palilogia.

iterazióne [s.f.] **iucunditas** [s.f.] → ornato soave, genus medium.

iudicium [s.m.] È la parte della → dispositio in cui l'oratore manifesta un giudizio sulla totalità del discorso e dell'opera, sceglie (→ electio) e





stabilisce l'ordine (→ ordo) delle parti (→ res et verba) e delle forme artistiche (→ figurae) funzionali rispetto alla totalità del discorso →.

iustificatio [s.f.] Nella retorica biblica: giustificazione a un'azione. → proec-thesis.

K

kairós [s.m.] I Greci utilizzavano il termine per indicare la specifica circostanza (la *situazione retorica*, diremmo noi) in cui avveniva la comunicazione e dalla quale era giocoforza determinato l'agire retorico (nell'accezione di una particolare impostazione del discorso); in questo senso i Romani facevano corrispondere al concetto di *kairós* quello di → *decorum*, termine utilizzato per designare l'appropriatezza del discorso in relazione alla "circostanza".

klìmax [s.m. o s.f.] → climax.

L

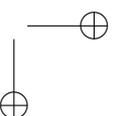
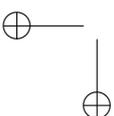
laconica brevitās [loc.s.f.] Qualità propria del parlare conciso, breve e concettoso, caratteristico degli spartani. → laconicità, laconismo, brevitās, imperatoria brevitās.

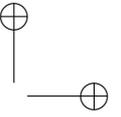
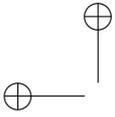
laconicità [s.f.] Lo stesso che → laconismo, brevitās.

laconismo [s.m.] Stile conciso ed energico (come usavano gli Spartani). La *imperatoria brevitās* 'espressione concisa di comando', esempio più alto di concisione, è tipica del linguaggio militare, tuttavia essa è stata trasferita per estensione anche agli altri tipi di discorso, ad esempio motti, aforismi, sentenze → laconicità, brevitās.

laetum dicendi genus [loc.s.m.] → hilare dicendi genus.

lapsus (l. linguae o l. calami) [s.m.] Errore che consiste in una sostituzione, trasposizione od omissione involontaria. Esso può riguardare sia lo





scritto (l. calami) che l'orale (l. linguae). Solitamente un lapsus mantiene con il contesto, che pure ne segnala l'erroneità, un certo rapporto di somiglianza o di opposizione.

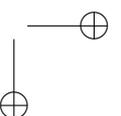
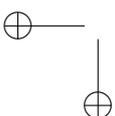
latinitas [s.f.] Considerata come sinonimo di → *puritas*, *purus sermo* rappresenta (parallela in ciò ad *hellenismus*) una delle virtù (→ *virtus*) che qualificano lo → *stile* e denota, nel parlare o nello scrivere, il rispetto delle convenzioni linguistiche (→ *consuetudo*, → *usus*) caratterizzanti la lingua latina. (Convenzioni che, in tutte le lingue, sono di solito stabilite in base all'uso delle classi colte e delle autorità letterarie). La *puritas* veniva considerata sia in relazione alle singole parole (*verba singularia*) che a gruppi di parole (*verba coniuncta*). Le deviazioni dall'uso convenzionale potevano originare vizi o virtù retoriche sia riguardo alle parole singole (→ *barbarismo*; → *metaplasma*) che per ciò che concerne i gruppi di parole (→ *solecismo*; → *schema* o → *figura*). Considerata la seconda delle quattro caratteristiche delle → *virtutes elocutionis*.

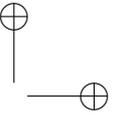
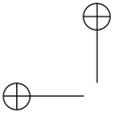
lettura tabulare [loc.s.f.] Si contrappone alla normale lettura di un testo o "lettura lineare". Il concetto, introdotto dal Gruppo *m* [1977 *Rhétorique de la poésie. Lecture linéaire, lecture tabulaire*] indica una modalità di analisi del testo che mira a considerarlo nella sua globalità, presentando sotto forma "tabulare" diverse indicazioni rilevate nell'opera e mettendole in rapporto al fine di offrire al lettore nuove prospettive di senso.

levis immutatio [loc.s.f.] 'lieve cambiamento', A. *immutatio*.

lexis [s.f.] Il termine, che originariamente significava "raccolta", fu inteso solo più tardi nell'accezione di "dire", "discorso", perdendo in tal modo l'enfasi che, nel significato originario, era dovuta ai parametri di esperienza del "guardare" e dell' "immagine". Nell'opposizione aristotelica → *logos* / → *lexis* (che in Quintiliano diventa l'opposizione *res* / *verba*) denota la → *forma* rispetto al → *contenuto*.

lex potentior [loc.s.f.] L. Nella qualifica giuridica del fatto, l'autore del fatto, colui che ha compiuto il fatto, adduce a sua difesa un acuto conflitto di doveri al momento del fatto medesimo, che finge di aver risolto secondo la regola della *lex potentior* 'la legge più importante, che precede altre





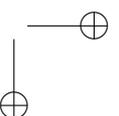
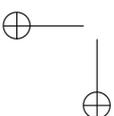
leggi'. Si distinguono diversi gradi di evidenza della finta *lex potentior*: 1. La *qualitas absoluta* possiede il massimo grado di evidenza della *lex potentior* ("bisogna obbedire più a Dio che agli uomini"); 2. Nella *qualitas assumptiva* vengono adottati (*assumere*) motivi di scusa più deboli, con cui viene difeso: a. o il fatto stesso, b. o soltanto il reo. Il fatto dunque viene difeso dal suo autore in quanto: a.1. Viene presentato come giusta punizione, nella \rightarrow *relatio*, di chi è il colpito dal fatto medesimo ('feci sed merui': ho fatto e ho meritato le successive conseguenze); a.2. Nella *comparatio* il fatto viene presentato come utile per il bene comune ('feci, sed profui', l'ho fatto, ma è servito a tutti). Il reo si difende come persona respingendo il fatto commesso nei modi seguenti: b.1. Nella *remotio* raffigurando se stesso come un automa mosso da una forza tirannica su cui discarica la colpa ('feci, sed alter me impulit ut facerem'). B.2. Adducendo nella *concessio* più deboli motivi di scusa, e cioè: b.2.1. Afferma nella \rightarrow *purgatio* la sua buona intenzione (*bona voluntas, bonus animus*) nel compimento dell'azione, e presenta il fatto come influenzato e prodotto da condizioni occasionali, come il caso e la necessità (*casus, fortuna, necessitas*) o la limitatezza della natura umana (*error*). b.2.2. Ammette nella \rightarrow *deprecatio* di avere agito in mala fede (*mala voluntas, malus animus*) ma, adducendo i suoi meriti (precedenti o anche futuri) nei confronti del bene pubblico, invoca un giudizio mite, che potrà giovare anche al giudice. \rightarrow .

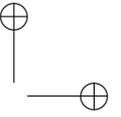
licenza [s.f.] Si ha quando l'oratore si esprime con schiettezza, senza troppi riguardi per la sensibilità dell'uditorio. Può anche indicare la libertà espressiva di chi parla coraggiosamente e senza nascondere niente, nonché la sfrenatezza di chi si esprime senza moderazione alcuna. \rightarrow licenza poetica.

ligatio [s.f.] \rightarrow zeugma.

linguaggio figurato [loc.s.m.] Linguaggio che, avvalendosi di parole o enunciati utilizzati nella loro valenza connotativa (cioè in relazione ad un supplementare valore allusivo, emozionale ed evocativo al di là dello specifico valore informativo), concede più vivacità, espressività, personalizzazione al discorso. (\rightarrow figura, figura retorica).

Livros LabCom





litòte [s.f.] Figura che consiste nell'esprimere un concetto in forma attenuata, solitamente mediante la negazione del suo contrario. Nella *Ad Herennium* la litote è suggerita come mezzo attraverso il quale esprimere modestia (minimizzando in relazione a se stessi) al fine di guadagnarsi il favore del pubblico (stabilire → *ethos*). La litote può essere considerata una perifrasi il cui effetto può anche risultare ironico. Es.: Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone ('era un fifone' : Manzoni, *I promessi sposi*). Non è mica stupido = È intelligente, le capisce le cose. → *tapinosi*, *deminutio*.

loci [s.m.pl.], **locus** [s.m.] La memoria, rappresentata spazialmente, è divisa in zone, in parti specifiche - i *loci* o luoghi - in cui risiedono le diverse idee. Tali idee vengono richiamate alla memoria mediante apposite domande, che dal XII sec. era possibile riassumere con un esametro: *quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando?* Occorre prestare attenzione al fatto che nella terminologia latina, sia classica che medievale, *locus* e *argumentum* erano utilizzati metonimicamente (la sede per l'entità che vi è ospitata e viceversa), risultando così intercambiabili. Sia i *loci* che le idee ritrovate in essi sono nominati come segue: *locus a persona* (*quis* 'chi?'), *locus a re* (*quid* 'che cosa?'), *locus a loco* (*ubi* 'dove?'), *locus ab istrumento* (*quibus auxiliis* 'con quali mezzi?'), *locus a causa* (*cur* 'perché?'), *locus a modo* (*quomodo* 'in che modo?'), *locus a tempore* (*quando* 'quando?'). → *luogo*, *topos*, *argumenta*.

loci a simili impari [loc.s.m.pl.] (paragone fra simili, ma di diversa estensione) → *impar simile*, *adiunctum*.

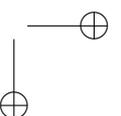
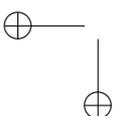
locus ab istrumento [loc.s.m.] (*quibus auxiliis* 'con quali mezzi?') → *loci*, *locus..*

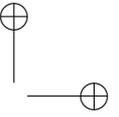
locus a causa [loc.s.m.] (*cur* 'perché?') → *loci*, *locus..*

locus a contrario [loc.s.m.] (paragone con l'opposto) → *adiunctum*.

locus a loco [loc.s.m.] (*ubi* 'dove?') → *loci*, *locus..*

locus a maiore ad minus [loc.s.m.] (deduzione, 'il più ristretto viene espresso dal più ampio, la parte dal tutto'). → *adiunctum*.





locus a minore ad maius [loc.s.m.] (induzione, ‘attraverso il meno evidente si esprime il più evidente, il più ampio viene espresso dal più ristretto, il tutto dalla parte’). → adiunctum.

locus a modo [loc.s.m.] (quomodo ‘in che modo’?) → *loci, locus..*

locus a persona [loc.s.m.] (quis ‘chi’?) → *loci, locus..*

locus a re [loc.s.m.] (quid ‘che cosa’?) → *loci, locus..*

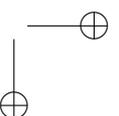
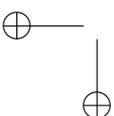
locus a simili [loc.s.m.] (paragone fra simili) → adiunctum.

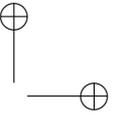
locus a tempore [loc.s.m.] (quando ‘quando’?) → *loci, locus..*

locus communis [loc.s.m.] Secondo Lausberg “il *locus communis* è un pensiero non finito che viene usato come argomento od ornamento nella trattazione di una *questio finita*”. Quando un *locus communis* è formulato in una frase che pretende di fornire una norma generalmente riconosciuta della conoscenza del mondo, rilevante per la condotta di vita degli individui, prende il nome di *sententia*. Il *locus communis* concerne dunque l’ → *inventio*; oltre alla → *sententia* esso può originare anche l’ → *epifonema*. → luogo comune, cliché, stereotipo.

logos [s.m.] Assieme a → *pathos* ed → *ethos* rientra tra gli strumenti di → *persuasione* a disposizione della retorica. In particolare il *logos* è l’appellarsi alla ragione. Aristotele avrebbe desiderato che tutta la comunicazione potesse essere condotta per mezzo di esso, tuttavia, data la debolezza/scarsità umana egli lamenta la necessità di ricorrere a *pathos* ed *ethos*. Il cartesiano *cogito ergo sum* costituisce un esempio di appello al *logos*, di richiamo logico. In senso più specifico il *logos* rappresenta dunque (nella aristotelica opposizione → *logos* / → *lexis*) il → *contenuto* contrapposto alla → *forma*.

lumen (l. dicendi) [loc.s.m.] Viene usato nella locuzione *lumina dicendi*, col significato di ‘splendore dello stile’ oppure ‘ornamento del dire’.



**M**

macrologia [s.f.] Indica la prolissità, il parlare più del necessario. → perissologia, prolissità, periergia.

maiestas [s.f.] Fra le → virtutes elocutionis è la virtus della poesia. Perciò la maiestas è una qualità stilistica propria all' → ornatus di diversi generi poetici, come il dramma, l'epos e altri. → auctoritas, vetustas.

maiore (a) ad minus [loc.s.m.] → deduzione, adiunctum.

malapropismo [s.m.] Paronomasia involontaria. Il nome malapropismo deriva da quello di un personaggio di una commedia di Sheridan, Mrs Malapropo, coniato sull'espressione francese *mal à propos* "sproposito". → paronomasia, acirologia, cacozelia.

mala voluntas [loc.s.f.] → lex potentior, deprecatio.

malus animus [loc.s.m.] → lex potentior, deprecatio.

màssima [s.f.] Sentenza, solitamente tratta dall'esperienza, assunta come norma dell'agire avente validità generale. → sentenza, massime della conversazione.

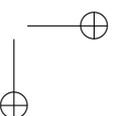
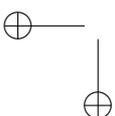
matèria [s.f.] La materia, che si chiama → tema quando si tratta di un compito da svolgere, è quella che nel processo penale l'avvocato si vede assegnata dalla parte da lui rappresentata. Essa è dunque ciò di cui si parla, ciò su cui verte il processo. L'oratore deve essere in condizione di capire (→ intellectio) tutte le materie e deve conoscere (→ intellectio) la posizione della questione situazionale che risulta al giudice dallo stato del dibattito. →.

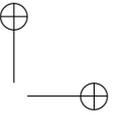
materia pro opere [loc.s.f.] → sineddoche.

mèdio [agg.] stile, tra l'umile e il sublime. → genus medium, mezzano.

medium [s.m.] L. In un insieme, la parte centrale di un percorso. → tria loca.

meiosis [s.f.] Consiste nello sminuire una cosa al fine di esaltarne un'altra. Rappresenta una tipologia di litote, mediante la quale ci si riferisce a



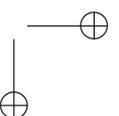
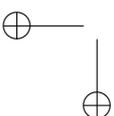


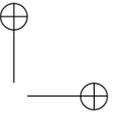
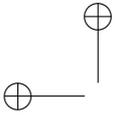
qualcosa con un nome sproporzionatamente inferiore rispetto alla sua natura. → litote, tapinosi.

membro [s.m.] Teriminologia generica, indicante una parte di frase o di periodo, o anche di discorso; più appropriatamente viene chiamato → colon.

membrum [s.m.] → colon.

memòria [s.f.] Capacità dell'oratore di ricordare il discorso, che viene costruito dalle precedenti operazioni di → *inventio*, → *dispositio* ed → *elocutio*; la memoria segue l' → *elocutio* nella serie delle operazioni retoriche, ed è seguita dalla → *pronuntiatio*: sono le cinque fasi della → *tractatio*. Si tratta di una facoltà innata che l'oratore deve possedere ma che, pur appartenendo all' → *ingenium* o → *natura*, deve essere coltivata mediante → *ars*, cioè per mezzo della tecnica retorica. La storia della retorica offre una distinzione fondamentale fra *memoria naturalis* e *memoria artificiosa*: "Naturale è la memoria insita nella nostra mente e nata insieme al pensiero; artificiale è quella rafforzata dall'esercizio e da un sistema di precetti" (*Rhetorica ad Herennium*, III, XVI, 28). Anche Quintiliano la considera come un dono naturale che ha bisogno di esercizio. La memoria artificiosa è provvista di *loci* e *imagines*. I *loci* sono depositi in cui vengono posti gli elementi del discorso elaborati nei livelli di *inventio*, *dispositio* ed *elocutio* per poterli recuperare al momento della realizzazione comunicativa. La *Rhetorica ad Herennium* suggerisce di raggruppare i *loci* in gruppi di cinque per facilitarne l'identificazione. Le *imagines* sono rappresentazioni degli elementi che l'oratore desidera mettere in rilievo per meglio ricordare. Queste rappresentazioni sono fornite dalla fantasia o figurazione dei suddetti elementi. Ciò che aiuta l'oratore nell'operazione di memoria è l'ordine stesso del discorso, sia che si tratti dell'*ordo naturalis*, sia che si tratti dell'*ordo artificialis*. La retorica classica, vediamo ad esempio in Quintiliano, si interessa della memoria in quanto operazione che dota di efficacia l'enunciazione del discorso ed in questo senso è associata alla *actio*. Studiata successivamente nei trattati retorici di Fortunaziano, Marziano Capella, Vittoriano, Aurelio Agostino, la memoria è presente





anche nelle artes medievali: la *Summa de arte predicandi* di Tommaso di Salisbury, la *Poetria nova* di Goffredo di Vinsauf. → memoria locale.

merismo [s.m.] Figura retorica che consiste nell'enumerazione prima – e poi nell'eventuale spiegazione – delle parti di un intero precedentemente menzionato. → divisione.

mesarchìa [s.f.] È la ripetizione di una o più parole all'inizio e nel mezzo di frasi successive. → anafora.

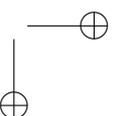
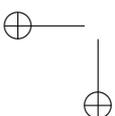
mesodiplosis ingl. → anafora.

mesoteleuton ingl. → anafora.

mesozèugma [s.m.] Sinonimo di sinzeugma, rappresenta quella tipologia di zeugma per cui il verbo che unisce e regge due frasi si trova posizionato in mezzo ad esse. Es.: → sinzeugma, zeugma.

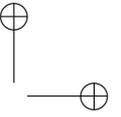
metàbasi [s.f.] Si ha quando la narrazione scivola su un altro argomento o quando spiega ciò che è stato o verrà detto. Nel corso di una *narratio* la metabasi è necessaria quando ad esempio le persone implicate nel filo del racconto si trovano in luoghi diversi, e l'attenzione dell'uditorio è spostata dall'una all'altra. → transitio, reditus ad rem.

metàbole o metàbola [s.f.] Ogni cambiamento di un aspetto qualsiasi del codice, al di sopra del 'grado zero assoluto' Il Gruppo μ le distingue in: metaplasm, metatassi, metasememi e metalogismi. Secondo il Gruppo μ (in un contesto teorico in cui risultano determinanti i concetti di → *grado zero* e di → *scarto* rispetto ad esso), ciascuna delle quattro operazioni di trasformazione: *aggiunzione*, *soppressione*, *aggiunzione-soppressione* e *permutazione*, anch'essa definibile come operazione di aggiunzione e soppressione che agisce su punti distinti del sintagma. (Sudette operazioni derivano idealmente dallo schema della *quadripartita ratio* di Quintiliano, che distingue *adiectio*, *detractio*, *immutatio*, e *transformatio* (cfr. Inst. Or. I, 5.38) e citato da Lausberg, 1960, p. 250). Ogni trasformazione costituisce una 'metabola', genere internamente articolato in funzione dell'estensione delle unità modificate e della presenza o dell'assenza di rilievo semantico. Incrociando il tipo



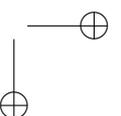
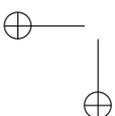
di operazione compiuto con il livello del linguaggio investito, il Gruppo μ ottiene una matrice che intende coprire il campo retorico ben oltre i limiti dell'antica *elocutio*, giustificando così la pretesa degli autori di aver ricostruito una teoria 'generale', adeguata per spiegare ogni fenomeno retorico. Ricoeur (1975; tr. it., 210) contesta l'adeguatezza del modello in quanto presume indebitamente l'omogeneità teorica dei diversi livelli su cui si operano le trasformazioni, riducendo la frase ad una collezione ordinata di sintagmi allo stesso titolo per cui la parola è una collezione (non ordinata) di morfemi, e questi lo sono di fonemi. Questa impostazione è secondo Ricoeur alla base dell'incapacità di cogliere il senso della metafora al livello superiore dell'enunciato e quindi della sua riduzione ad una sostituzione fra parole].

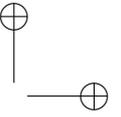
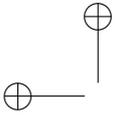
	<i>Metaplasmi</i>	<i>Metatassi</i>	<i>Metasememi</i>	<i>Matalogismi</i>
<i>Piano investito</i>	Morfologia	Sintassi	Semantica	Logica
<i>Operazioni</i>				
Soppressione	Aferesi, apocope, sincope, sineresi	Crasi, Elissi, asindeto, zeugma	Sineddoche generalizzante	Litote, reticenza, sospensione
Aggiunzione	Rima, allitterazione, paronomasia, assonanza	Polisindeto, simmetria, ripresa, concatenazione, enumerazione	Sineddoche particolare	Iperbole, pleonasma
Soppressione - aggiunta	Sinonimia	anacoluto, chiasmo	Metafora, metonimia, ossimoro	Eufemismo, allegoria, parabola, favola
Permutazione	Antistrofe, anagramma, palindromo	Tmesi, iperbato, inversione		Inversione logica, inversione cronologica



Le metabole si articolano quindi in quattro classi: 1. *metaplasmi*: figure che modificano l'aspetto sonoro o grafico delle parole e delle unità di ordine inferiore alla parola; 2. *metatassi*: figure che modificano la struttura della frase, alterando la posizione di sintagmi e morfemi; 3. *metasememi*: figure che modificano la composizione semica delle unità concettuali lessicalizzate; coprono quindi il campo dei tropi o delle figure di parola; poiché la parola è considerata "un insieme di semi nucleari senza ordine interno e senza possibilità di ripetizione", nell'ambito dei metasememi non sono possibili operazioni di permutazione; 4. *metalogismi*: coprono l'ambito delle antiche figure di pensiero; modificano il valore logico di una frase, così che lo scarto investe il rapporto fra linguaggio e realtà. Pur limitando il proprio intervento ad un solo aspetto del linguaggio, le metabole implicano tuttavia la coordinazione fra i diversi livelli: ogni figura, infatti, riguarda piano delle unità modificate (piano 'formatore'), quello su cui si manifesta lo scarto (piano 'portatore'), e quello, ancora superiore, che permette di riconoscere la figura (piano 'rivelatore'). Nel caso della metafora, il piano formatore è costituito dai semi, quello portatore dalla parola e quello rivelatore dall'enunciato. *Metabolé* esisteva già in Aristotele, mentre i termini *métataxes*, *métasémèmes* y *métalogismes* sono neologismi del lessico retorico.

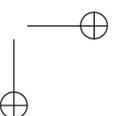
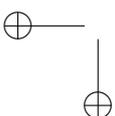
metàfora [s.f.] Nelle teorie linguistiche classiche la metafora è un problema di linguaggio per cui un'espressione linguistica (di solito letteraria o poetica) è caratterizzata da una o più parole che appartengono ad un certo contesto e che vengono impiegate al di fuori del loro uso convenzionale per esprimere un concetto simile. Tuttavia la metafora può essere pensata non semplicemente da un punto di vista linguistico, quanto piuttosto come un problema di pensiero, cioè secondo una prospettiva cognitiva. L'idea che gli uomini abbiano la capacità cognitiva di concettualizzare il mondo in termini figurati non è nuova, e si ricollega al pensiero di alcuni autorevoli pensatori quali, tra gli altri, Giambattista Vico e Fiederich Nietzsche. Secondo Vico, infatti, la conoscenza non sta nella pura *cogitatio* ma anche nella capacità dell'uomo di produrre

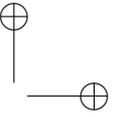




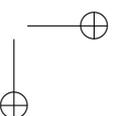
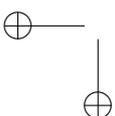
simboli e nella possibilità di questi simboli di trasformarsi in linguaggio. Il discorso di Vico non è lontano dalla posizione di Nietzsche. In *Darstellung der antike Rhetorik* (in Friedrich Nietzsche, *Werke*, Bd. 4, Vorlesungsaufzeichnungen (WS 1871/72 – WS 1874/75), Bearbeitet von Fritz Bornmann und Mario Carpitella, Berlino – New York, De Gruyter, 1995) Nietzsche scrive ad esempio che la retorica non è un artificio che si sovrappone alla lingua, è piuttosto vero il contrario. Per Nietzsche non esiste alcun “grado zero” del linguaggio, non esiste una naturalità non retorica di esso. La retorica nietzschiana si presenta nei termini di una abilità cognitiva che seleziona determinate forme attraverso le quali il mondo circostante viene definito. In altri termini l’apparato delle figure è la maniera autenticamente originale di significazione.

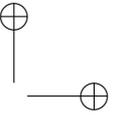
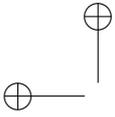
Dopo la grande trattatistica del passato il tema della metafora ritorna con lo sviluppo novecentesco della linguistica e della filosofia del linguaggio, ambiti in cui si registrano orientamenti che privilegiano ora gli aspetti di deviazioni da una norma standard, ora il valore cognitivo. In realtà tale duplicità risale ad Aristotele, che ha inteso da un lato la metafora come scarto dall’uso comune, dall’altro come strumento conoscitivo. Il tema dello scarto è stato ad esempio affrontato da Gérard Genette, che si è riallacciato a Du Marsais e soprattutto alla critica che ne aveva fatto Fontanier. Un modo del tutto particolare di intendere la metafora come scarto è rappresentato dalla retorica sviluppata dal Gruppo μ dell’Università di Liegi, che ha fra i propri rappresentanti J. Dubios, F. Edeline, J. M. Klinkenberg, Ph. Minguet, F. Pire, H. Trinon. Secondo il Gruppo μ lo scarto non può essere considerato una deviazione rispetto al “linguaggio quale ci è dato” (Gruppo μ 1976, *Retorica Generale*, Milano, Bonpiani: 50) ma rispetto ad un grado zero inteso come l’insieme degli enunciati ridotti ai loro semi essenziali; questi autori hanno inoltre distinto un grado zero assoluto da uno pratico. L’idea di grado zero del Gruppo di Liegi oscilla dunque fra una concezione sostanzialmente metalinguistica: il grado zero non esiste nella realtà ma è ottenuto per soppressione di semi essenziali; e una concezione pragmatica: il grado zero pratico. A partire dall’idea di grado zero appena vista, essi intendono lo scarto come “un’alterazione riconosciuta





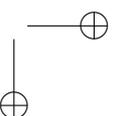
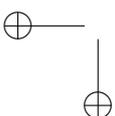
del grado zero” (ib.: 60), un’alterazione che deve essere riconosciuta dal ricevente e su cui questi deve operare una riduzione. Posto che un discorso figurato consiste in una parte non figurata, o base, e in una parte che ha subito lo scarto, l’operazione di riduzione è ottenuta tramite la presenza di un’invariante. Da questo punto di vista sembra dunque che la retorica si occupi dei cambiamenti creati dagli scarti, tali cambiamenti sono quelli che il Gruppo di Liegi chiama metabole. In questo quadro il Gruppo μ ricorre alla semantica componenziale per definire la metafora come prodotto di due sineddochi (*Retorica generale*). Un’altra descrizione della figura come scarto è quella proposta da Albert Henry (1975, *Metonimia e metafora*, Torino, Einaudi), per il quale la metafora è l’unione di due metonimie. Anche alla base di quest’idea vi è il concetto di scarto, infatti la metonimia trasforma i caratteri semici di un termine focalizzandosi su un sema e dimenticando gli altri. La metonimia opera su un solo termine, la metafora invece, che ugualmente sfrutta il principio della focalizzazione, opera su due termini provenienti da campi semantici diversi. In un contesto filosofico Ivor Armstrong Richards (1967, *La filosofia della retorica*, Milano, Feltrinelli) è stato fra i primi a rifiutare l’idea che una metafora sia una similitudine abbreviata, sottolineando l’impossibilità per il contenuto metaforico di essere espresso non metaforicamente: in altre parole, Richards nega che la metafora sia un semplice fenomeno di sostituzione. Per Richards la metafora è una terza cosa, l’interazione fra il pensiero di due cose diverse. In tal senso la metafora non sostituisce nulla, in quanto il concetto espresso per suo tramite non può essere espresso in altro modo. Nella stessa direzione possiamo leggere anche il lavoro di Max Black (1983, *Modelli, archetipi, metafore*, Parma, Pratiche), per il quale la metafora ha la funzione di costruire una immagine del mondo e per questo non è sostituibile. In ambito ermeneutico Paul Ricoeur (1980, *La metafora viva*, Milano, Jaca Book), richiamandosi a Northrop Frye, critica il pregiudizio positivista secondo cui la capacità di denotare apparterebbe esclusivamente al linguaggio scientifico, sottolineando il carattere denotativo del linguaggio metaforico. In questa direzione la metafora ha un suo valore di verità nel senso che essa è comunque esperienza della realtà, un’esperienza, sostiene Ricoeur, che non oppone più inventare e scoprire e che ridecrive la realtà “attraverso la deviazione rappresen-

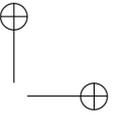
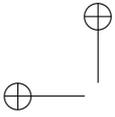




tata dalla finzione euristica” (ib.: 325). Dal punto di vista di Ricoeur dunque le figure, e la metafora in particolare, hanno un valore ben maggiore del semplice scarto sintattico. È proprio per questo che Ricoeur non può far a meno di criticare la posizione di Jakobson non accettando l’estensione del processo di combinazione e di selezione, propri del paradigma e del sintagma, a quelli che sono i processi predicativi nella frase o nel testo perché “la contiguità metonimica appare molto diversa dal legame sintattico” (ib. 237). Inoltre, rispetto alla metafora, il processo di selezione-sostituzione, che per Jakobson costituisce l’essere della metafora, non coglie il carattere di interazione specifico degli enunciati metaforici, viene così “omesso il carattere predicativo della metafora” (ib. 237).

Nell’ambito della Linguistica Cognitiva, infine, gli studi inaugurati all’inizio degli anni ottanta da Gorge Lakoff e Mark Johnson hanno contribuito a presentare la metafora come un fatto del pensiero e non del linguaggio. In altri termini “il luogo della metafora non è affatto il linguaggio, ma il modo in cui concettualizziamo un dominio mentale nei termini di un altro”. La metafora viene considerata come un modo per strutturare i concetti che permette di comprendere astrazioni come “amore” o “amicizia” sulla base della nostra esperienza concreta e che orienta conseguentemente il nostro modo di agire. In questo quadro teorico con il termine “metafora” si intende dunque una “mappatura attraverso domini nel sistema concettuale” (ad es. LA DISCUSSIONE È UNA GUERRA, mediante la quale concettualizziamo il dominio di arrivo “DISCUSSIONE” mappandovi sopra il dominio di partenza “GUERRA”), mentre con la locuzione “espressione metaforica” ci si riferisce ad un’espressione linguistica (parola, frase, proposizione) che costituisce la realizzazione superficiale della mappatura attraverso domini concettuali (es.: “Le tue richieste sono indifendibili”). In *Metaphors We Live By* Lakoff e Johnson distinguono diverse tipologie di metafora. La *metafora strutturale* è quella per cui un concetto viene strutturato nei termini di un altro, come in LA DISCUSSIONE È UNA GUERRA, IL TEMPO È DENARO o le tre metafore che strutturano il nostro modo di parlare dei linguaggi: “LE IDEE (O I SIGNIFICATI) SONO OGGETTI”; “LE ESPRESSIONI LINGUISTICHE SONO

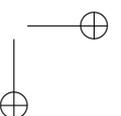
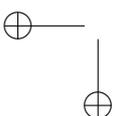


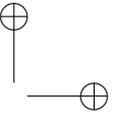


CONTENITORI”; “LA COMUNICAZIONE È L’ATTO DI SPEDIRE QUALCOSA”. In questi casi la metafora non è questione di sole parole: essa struttura anche il modo in cui agiamo, ad esempio il nostro modo di discutere. Accanto alle metafore strutturali incontriamo le *metafore di orientamento*, che strutturano interi sistemi di concetti e che hanno a che fare con l’orientamento spaziale (ad es.: BUONO È SU). Con le metafore spaziali acquista importanza il ruolo del corpo perché esse sono basate sull’esperienza corporea e culturale. Le *metafore ontologiche* riguardano invece l’esperienza degli oggetti fisici e delle sostanze che vanno al di là dell’orientamento spaziale: in questo caso le esperienze con oggetti fisici danno la possibilità di strutturare molti concetti che riguardano eventi, emozioni o attività. Le metafore di questo tipo sono moltissime. Si possono menzionare le metafore di entità e di sostanza, quelle che implicano una concettualizzazione di esperienze come contenitori (ad esempio il campo visivo è un contenitore), e le metafore di personificazione. Lakoff e Johnson considerano ad esempio, rispetto al primo tipo, l’insieme di metafore riconducibili alla metafora ontologica “LA MENTE È UN’ENTITÀ”. Collegate a questa troviamo espressioni che ci dicono che la mente è una macchina come “la mia testa oggi non funziona”, “Oggi sono un po’ arrugginito”; espressioni che si riferiscono alla mente come un oggetto fragile; ad esempio “sto andando a pezzi”, “ha ceduto sotto interrogatorio”. Metafore come queste sono molto comuni e vengono considerate ovvie.

Il modello base di Lakoff e Johnson ha avuto diversi sviluppi. Uno dei più interessanti è quello proposto da Grady et al. (1999, “Blending and Metaphor”, in R. W. Gibbs, G.J. Steen (eds.), *Metaphor in Cognitive Linguistics*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins) i quali, sulla base della nozione di *blending* di Fauconnier e Turner (1996, “Blending as a Central Process in Grammar”, in A.E. Goldberg (ed.), *Conceptual Structure, Discourse and Language*, CSLI Publications, Stanford (CA)), hanno sostenuto che una metafora probabilmente più che mettere in corrispondenza due domini diversi, tende a mescolarli. Proprio questa mescolanza è l’aspetto vitale delle metafore.

metalèpsi o metalèssi [s.f.] Si ha quando il traslato che sostituisce un termine è prodotto da passaggi impliciti tra più nozioni che stanno l’una





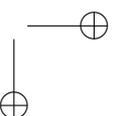
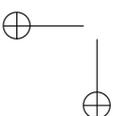
rispetto all'altra in rapporto in quanto sineddoci, metonimie, metafore, o perché esse sono alternative e coesistenti. Esempi: guadagnare il pane col sudore della fronte: *sudore* > *fatica* > *lavoro*; *fronte* è sineddoco di *corpo*. Espressione di Virgilio: *post aliquot aristas* 'dopo alcuni anni': arista 'resta di grano' > spiga > grano > raccolto > estate > anno. C'ha molti giòbbia sle spall 'ha molto giovedì sulle spalle, ha molti anni'. Lausberg osserva che la metalessi, come errore, è caratteristica di molti → calchi.

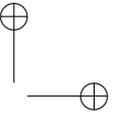
metàllage [s.f.] Consiste nel parlare di ciò che si è detto – o nello scrivere di ciò che si è scritto – e si realizza quando una parola, una frase, o comunque un'espressione diventano l'oggetto di un'altra espressione.// Può anche indicare la sostituzione di un oggetto di pensiero con un altro. →.

metalogismo [s.m.] Indica la tipologia di figura retorica che modifica il valore logico della frase violando le regole di veridicità. Nel m. si è liberi da restrizioni linguistiche (esempio: «bello da morire») dal momento che viene abbandonato il significato letterale. Tuttavia i metalogismi fanno appello alla conoscenza che il destinatario ha del referente per contraddirne i dati. Essi sono frequenti nei discorsi politici e giornalistici. Sono metalogismi l'iperbole, il paradosso, l'ironia, l'eufemismo e la reticenza. → metabole.

metamòrfosi [s.f.] Si ha m. Quando un'idea assume la forma di un'altra. / Da un punto di vista più strettamente linguistico si può considerare metamorfosi qualsiasi trasformazione per allotropia.

metaplasmo [s.m.] Ogni mutamento fonetico, ammesso o meno, nella sequenza di suoni che compongono una parola. Oltre ai cambiamenti accolti nel sistema linguistico per consuetudine o per l'influenza degli scrittori considerati canonici (*auctoritates*), la retorica classica considera come metaplasmi per sostituzione (altrimenti detti 'sostituzioni metaplastiche') fatti lessicali sentiti come attentati all'integrità della lingua, quali arcaismi, dialettalismi, foriesterismi, neologismi. Il concetto di metaplasmo oggi non indica un errore o una devianza (→ solecismo), descrive semplicemente uno spostamento, anche se in partenza di solito questo è generato da una devianza.// I metaplasmi sono anche una





delle quattro categorie di → metabole individuate dal Gruppo mi. → metabole.

metasemèma [s.m.] Sostituzione di un semema con un altro. È una delle quattro categorie di → metabole individuate dal Gruppo mi. → metabole.

metàstasi [s.f.] Consiste nel rigettare e rivolgere contro l'avversario argomenti utilizzati contro l'oratore o la parte che egli rappresenta. Es.: I Re, 18,16-18: "Abdia andò non di meno a trovare Acab e gli riferì la cosa: allora Acab venne incontro ad Elia. Ma appena lo vide, gli disse: «Sei tu colui che conturba Israele?». Elia rispose: «No, non sono io che ho conturbato Israele, ma sei tu e la casa di tuo padre, perché avete abbandonato i Comandamenti del Signore, e tu sei andato dietro a Baal». → anticategoria.

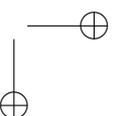
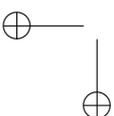
metatassi [s.f.] Figura che modifica la struttura della frase, alterando la posizione di sintagmi e morfemi. È una delle quattro categorie di → metabole individuate dal Gruppo mi. → metabole.

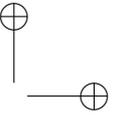
metàtesi [s.f.] Consiste nel cambiamento di posizione almeno di una parte dell'insieme. La metàtesi può essere una → *metatesi a contatto*, se avviene tra parti vicine (è il caso dell'→ anastrofe o o dell'inversione di suoni in parole come *areoplano* per *aeroplano*); oppure una → *metatesi a distanza*, tra parti che non siano vicine, come è il caso dell'iperbato. La → *sinchisi* è la variante caotica della metàtesi.

metàtesi a contatto [loc.s.f.] È il cambiamento di posizione almeno di una parte dell'insieme, quando avviene tra parti vicine (→ anastrofe). → metàtesi.

metàtesi a distanza [loc.s.f.] È il cambiamento di posizione almeno di una parte dell'insieme, quando avviene tra parti che non siano vicine (→ iperbato). → metàtesi.

metonimia o metonimia [s.f.] Secondo le definizioni classi che la metonimia consiste nel designare un'entità tramite un'altra che stia alla prima come la causa sta all'effetto e viceversa, oppure che le corrisponda per

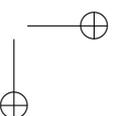
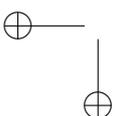


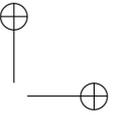


legami di reciproca dipendenza (contenente / contenuto; occupante / luogo occupato; proprietario / proprietà materiale o morale, ecc.). Es.: ascoltare Mozart, leggere Leopardi; bere un bicchiere. Armi, per 'guerra'. Il Chianti, per 'il vino prodotto nel Chianti'. Palazzo Chigi, per 'Il governo italiano'.

La linguistica cognitiva ha dedicato una certa attenzione anche alla metonimia differenziandola dalla metafora nel senso che mentre questa è una relazione fra due domini cognitivi, la prima rimane all'interno di uno steso dominio. Croft (1993 "The Role of Domains in the Interpretation of Metaphors and Metonymies", in *Cognitive Linguistics*, 4: 348) in questa direzione ha sottolineato che la metafora è una relazione fra due domini che non appartengono alla stessa matrice, mentre la metonimia è una relazione all'interno di una stessa matrice di dominio. L'idea rimanda alla proposta di Langacker (1987, *Foundations of Cognitive Grammar*, vol 1. *Theoretical Prerequisites*, Stanford University Press, Stanford) per cui il significato di un'espressione può essere determinato solo in base a uno sfondo a partire dal quale può essere profilato. Più di recente Radden e Kövecses (1999 "Towards a Theory of Metonymy", in Panther, Thornburg (eds.), *Metonymy in Language and Thought*: 17-59, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.: 21) hanno sostenuto che la metonimia è un processo cognitivo in cui una entità concettuale funziona come chiave concettuale per una entità diversa all'interno dello stesso modello cognitivo. Per "modello cognitivo" si devono intendere le conoscenze enciclopediche delle persone relative ad un particolare dominio, così come il *modello culturale* di cui queste persone sono parte (ib.: 20). Radden e Kövecses (ib.: 23) individuano inoltre diversi modelli cognitivi caratterizzanti le relazioni fra entità appartenenti allo stesso o a differenti "reami ontologici" – intendendo per "reami ontologici": i concetti, le forme, le cose e gli eventi.

Dalle relazioni fra questi tre ambiti otteniamo cinque tipi possibili di relazioni metonimiche: la relazione fra forma e concetto; la relazione fra la forma e la cosa/evento; quella fra il concetto e la cosa/evento, la relazione fra il segno (forma-concetto) e la cosa/evento ed infine quella fra un segno ed un altro segno. L'ultimo tipo, che è definito metonimia



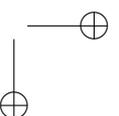
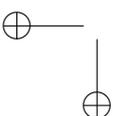


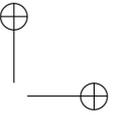
concettuale, è quello che la linguistica cognitiva considera più propriamente una relazione metonimica. Il concetto di metonimia copre un numero di fenomeni piuttosto ampi, di recente Antonio Barcelona ha cercato di offrire una nozione ampia di metonimia, definita *schematic notion*, che sia in grado di ricoprire fatti diversi:

“La metonimia è una mappatura (mapping) asimmetrica di un dominio concettuale di partenza su un altro dominio target. Tanto il dominio di partenza come quello target appartengono allo stesso dominio funzionale e sono legati da una funzione pragmatica grazie alla quale il dominio target è attivato” (Barcelona 2005, “The Fundamental Role of Metonymy in Cognition, Meaning, Communication and Form”, in A. Baicchi, C. Broccias, A. Sansò (eds.), *Modelling Thought and Constructing Meaning*, Milano, Franco Angeli: 110).

Barcelona ha commentato questa definizione come segue. Innanzitutto va osservato il concetto di *mapping*, cioè il fatto che il dominio di partenza viene connesso con quello target proiettando su questo una prospettiva. Se dico “Picasso non è facile da apprezzare” (p. 110) il significato metonimico “lavoro artistico di Picasso” viene attivato a partire dall’idea di Picasso in quanto artista con tutto ciò che questo comporta, ad esempio la genialità, mentre altri aspetti sono lasciati sullo sfondo. Tuttavia il processo di *mapping* è asimmetrico e non simmetrico come nella metafora, per cui ad ogni elemento di partenza non corrisponde un analogo elemento nel dominio concettuale target. Nella metonimia i domini concettuali di partenza e quelli target appartengono allo stesso dominio funzionale, molto semplicemente “Carlo è un leone” è una metafora perché leoni e uomini pur appartenendo allo stesso dominio tassonomico non appartengono allo stesso dominio funzionale; ovviamente è il contrario per espressioni come “il Quirinale ha dichiarato”. I due domini concettuali sono collegati da una “funzione pragmatica” nel senso che il processo metonimico è attivato grazie al loro collegamento pragmatico.

A questa definizione occorre infine aggiungere due proprietà (Barcelona 2005: 112): 1. la metonimia non è solo nominale ma può essere predicazionale, proposizionale e illocutiva; 2. il collegamento fra un dominio metonimico di partenza e quello target può avere maggiore o





minore forza secondo quanto i due sono concettualmente vicini. Se si trovano concettualmente distanti il legame è debole, mentre è forte nel caso contrario. Come esempio, adattando all'Italia l'esempio di Barcellona, potremmo dire che in "Bruxelles è insensibile ai bisogni degli pescatori italiani" il collegamento fra Bruxelles e Unione Europa è forte e dunque la metonimia lo è altrettanto, cosa che non accade con "La Gran Place è insensibile ai bisogni dei pescatori italiani" in quanto il collegamento fra la Gran Place, piazza principale di Bruxelles, e l'Unione Europea è assai indiretto. → metonimicità.

metus [s.m.] È il timore provato dall'uditorio; secondo Lausberg il binomio di emozioni *speranza e timore* - *spes et metus* - è, finché non si è concluso il corso di un avvenimento tipico (nella tragedia, nella commedia, nel racconto) quello che possiede un minor grado di violenza. → *spes*, *pathos*.

mezzano [agg.] Stile che si colloca tra l'umile e il sublime. → *genus medium*, *mezzano*.

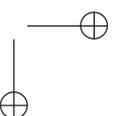
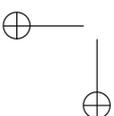
mimèsi o mimesi [s.f.] M: "Riproduzione dell'atteggiamento, del tono di voce, dei tic linguistici, ecc., di una persona di cui si riferisce il discorso"; in questo caso si parla anche di → *etopea* "sfruttamento retorico di un atto linguistico altrui perfettamente simulato". → *sermocinatio*.

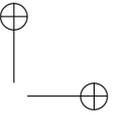
minore (a) ad maius [loc.s.m.] → induzione, *adiunctum*.

minutio [s.f.] Si ha quando il difensore di parte rappresenta il fatto compiuto come una svista di nessun conto. È l'amplificazione che attenua. → *attenuatio*, *suspicio*.

mitacismo o metacismo [s.m.] Esagerazione dell'allitterazione del suono 'm'. → *metacismo*, *allitterazione*.

mitologismo [s.m.] Consiste nel presentare qualcuno o qualcosa mediante i tratti di una divinità classica. Es. È un Apollo. //Tutte le volte che oggetti, qualità, atteggiamenti ecc. vengono rappresentati e fatti agire come il normale soggetto del discorso. → *allegorismo*, *personificazione*.





mixtura verborum [loc.s.f.] Equivalente alla → *sinchisi*. È il caos provocato nella disposizione sintattica della frase dall'uso ripetuto dell'→ *anastrofe* e dell'→ *iperbato*. Con la *mixtura verborum* l'oratore, pur fermo nell'osservanza dei precetti della → *compositio*, intende giocare, per produrre un effetto di straniamento, con la → *obscuritas*. Le lingue classiche offrono una ricca esemplificazione di tale fenomeno. → *sinchisi*.

mnemotècnica [s.f.] L'arte di mandare a memoria un discorso, o qualsiasi elemento che si ritenga utile ad essere impiegato successivamente. Le tecniche sistematiche per mandare a memoria. La *mnemotecnica* è indispensabile alla capacità di improvvisazione. → *arte mnemonica*.

monere [vb.] → *docere*.

monològico [agg.] Ciò che, privo del momento del dialogo, è contenuto nei limiti del proprio pensiero. → *monologo*, *dialogico*.

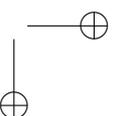
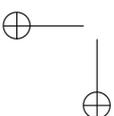
mòtto [s.m.] È una delle specie della → *sentenza*. All'occorrenza qualsiasi bella frase può essere assunta come motto da citare. È un specie di → *sentenza*.

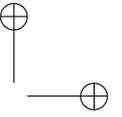
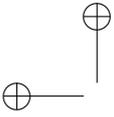
mòtto proverbiale [loc.s.m.] → *proverbio*, detto *proverbiale*.

movere [vb.] Si tratta dell'effetto emozionale che l'oratore vuole provocare sull'arbitro della situazione perché quest'ultimo, sconvolto da un'emozione violenta (→ *pathos*), diventi favorevole alla parte rappresentata. È una strategia particolarmente adatta ad essere impiegata nella → *peroratio*. → *pathos*, *persuasione*.

mozióne degli affètti [loc.s.f.] La *mozione degli affetti* ricorre nell'epilogo di un'orazione, ossia nella → *perorazione*. Essa può realizzarsi come → *indignatio*, dunque come un'ulteriore squalificazione dell'avversario, o come → *conquestio*, cioè come una richiesta di commiserazione e di pietà per la propria parte. → *epilogo*.

multiugum [s.m.] → *polisindeto*.





multivocum [s.m.] Il rapporto multivoco è quello che ricorre tra due o più corpi della parola (cioè ‘parola nella sua parte fonetica’) i quali concordano relativamente ai contenuti concettuali ma non nella forma del corpo proprio della parola (es. lat.: gladius – ensis). → rapporto multivoco, univocum, aequivocum, diversivocum.

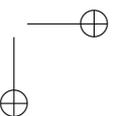
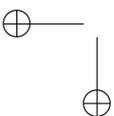
mutaménto della situazióne [loc.s.m.] La situazione può essere oggetto di una volontà di volerla modificare, e quindi di tutte le strategie perché ciò avvenga. Un discorso che tenda a ciò deve conoscere lo → status causae. Un discorso che tenda a ciò può essere di lunga durata, o brevissimo come il ‘sì’ di chi contrae matrimonio. Un discorso può apparentemente puntare al cambiamento, ma può avere come fine ultimo quello di lasciare la situazione così come attualmente è. Il mutamento della situazione dipende dall’arbitro della situazione: un arbitro impersonale, ad esempio il caso, o personale, ad esempio un giudice.

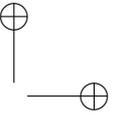
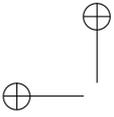
mutatio [s.f.] Lo stesso che → immutatio, tropo.

mutatio sermonis o immutatio sermonis [loc.s.f.] Sia i tropi di pensiero che quelli di parola realizzano una mutatio sermonis, ossia un cambiamento del discorso, dal momento che essi rappresentano la sostituzione di un pensiero per mezzo di un altro pensiero, e tale sostituzione può essere relativa al contenuto dei pensieri, agli elementi della situazione del discorso, alla forma grammaticale. → immutatio.

mutatio verborum o immutatio verborum [loc.s.f.] Sia i tropi di parola che quelli di pensiero realizzano una mutatio verborum, ossia possono essere intesi come la sostituzione di una parola con un’altra ad essa in qualche misura collegata. → immutatio, tropo.

mycterismus [s.m.] Scherno insultante e prolungato, spesso accompagnato dalla mimica, come ad esempio un’espressione sdegnosa. → ironia, sarcasmo, epitropé. In it. sembra non esserci: mit-, mict-, myct-.



**N**

narratio [s.f.] La narratio è la parte di un discorso cui spetta il compito di informare, descrivendo in dettaglio un avvenimento. Essa è tradizionalmente compresa nell' → inventio. → diegesi, narrazione.

narratōre [s.m.] La voce cui è affidata la narrazione. → voce narrante.

narraziōne [s.f.] → narratio.

natura¹ [s.f.] Secondo Lausberg la natura è ciò che fa parte del naturale processo fisico, e non è prodotto dall'attività di una persona, cioè dall' → arte.

natura² [s.f.] Forma italiana per → ingenium.

necessitas [s.f.] È la causa per cui si giunge ad effettuare un determinato cambiamento. La mancanza di parole appropriate, i → tabù, cambiamenti dovuti a nuove situazioni o ad una mutata prospettiva astistico-espressiva, possono rappresentare di volta in volta la necessitas, alla quale si risponde con → neologismi o → tropi.

negaziōne [s.f.] L'atto di negare, il quale mostra spesso una natura dialettica, essendo la negazione opposta ad una affermazione reale o virtuale fatta da altri. La negazione è molto spesso usata nella → litote proprio per affermare.

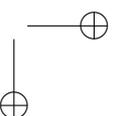
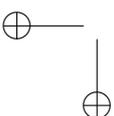
nervosum dicendi genus [loc.s.m.] → ornato vigoroso.

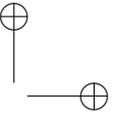
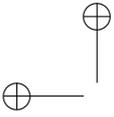
nexum [s.m.] → zeugma.

nitidum genus [loc.s.m.] Qualità dell' → ornatus in base alla quale esso si distingue in eleganza, rifuggendo le volgarità. → nitor.

nitor [s.m.] Equivalente di → nitidum genus.

noèma [s.m.] Parlare oscuro e sottile.// Secondo Aristotele il noema è la nozione elementare ed immediata che fornisce il punto di partenza per la conoscenza discorsiva. In altre parole i noemi sono le idee, le nozioni, insomma il 'contenuto' del pensiero: con una terminologia posteriore





potremmo definirli gli ‘oggetti formali’ del pensiero. Secondo Husserl (1859-1938) lo studio della vita di coscienza si sviluppa in due direzioni interconnesse. Da un lato c’è la descrizione noematica, che concerne i modi di essere del noema, ossia del cogitatum, dell’oggetto intenzionale, ad esempio “il percepito”, “il ricordato”, “l’immaginato”, ecc. (descrizione noematica); dall’altro c’è la descrizione noetica, rivolta invece ai modi d’essere del cogito stesso, ossia della “noesi”, ad esempio “il percepire”, “il ricordare”, “l’immaginare”, ecc. Dunque, noesi e noema si riferiscono allo stesso oggetto reale.

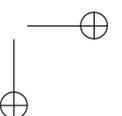
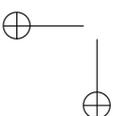
notatio [s.f.] Descrizione di un carattere, → etopea. // Quando la frase è ridotta ad un nome, ad un avverbio o ad un complemento di tempo o di luogo → etopea.

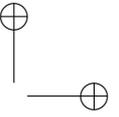
nuance [s.f.] Leggera differenza di significato, specialmente riferito ad una parola; sfumatura. → differentia.

numero oratorio [loc.s.m.] È rappresentato, in particolar modo nella prosa letteraria dell’antichità, dal ritmo e dall’armonia di un periodo.

numerus [s.m.] È, nella → compositio delle lingue classiche, la successione sapientemente regolata di sillabe lunghe e brevi. Così come vi è un *numerus* poetico ve ne uno della → prosa. L’unità ritmica del *numerus* poetico è il verso, a sua volta suddiviso dalla cesura in parti di verso e poi in piedi; inoltre il verso è compreso in unità ritmiche più ampie: i gruppi di versi o le strofe. Il *numerus* della prosa è più libero dalle regole rispetto a quello poetico, anche se, soprattutto in ambito artistico, sussistono tra essi delle analogie. → ritmo.

nuova retorica [loc.s.f.] La *nuova retorica* di Perelman che, definita come “teoria dell’argomentazione”, completa la logica, restrittivamente intesa come “teoria della dimostrazione”. → argomentazione / dimostrazione. In questo nuovo contesto, Perelman, in collaborazione con Olbrechts-Tyteca, nel *Trattato dell’argomentazione. La nuova retorica*, pubblicato nel 1958, recupera la teoria dell’argomentazione sviluppata dai *Topici* di Aristotele ed integra dialettica e retorica, distinte dalla tradizione soprattutto in base al destinatario cui si indirizzavano, presupponendo la dialettica un interlocutore attivo e la retorica un uditorio





passivo. La *nuova retorica* tende così a superare la distinzione tra uditor attivo del dialogo e uditorio silenzioso (i confini tra i due uditori si assottigliano, le due figure il più delle volte si sovrappongono); parimenti, sul piano teorico, viene a cessare la ragion d'essere della distinzione tra dialettica, intesa come tecnica della controversia, e retorica, intesa come tecnica indirizzata ad un pubblico numeroso. → retorica.

O

obliquazione [s.f.] Figura retorica caratteristica della retorica latina, consiste nell'uso di casi obliqui in posizioni significative di una proposizione o di un periodo. Il fine è quello di ottenere particolari effetti stilistici.

obsecratio [s.f.] Si tratta di una implorazione (→ deprecatio), di una richiesta manifesta di assistenza in una situazione difficile. → ossecazione.

obscuritas [s.f.] → oscurità.

obtestatio [s.f.] → obsecratio.

obtinentia [s.f.] → aposiopesi.

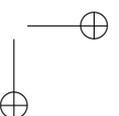
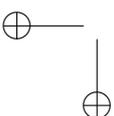
oeconomia [s.f.] → dispositio.

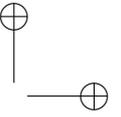
oeonismus [s.f.] → eonismo.

officium [s.m.] Indica le due funzioni che ognuno dei tre generi aristotelici del discorso possiede: il → genere giudiziale presenta le funzioni dell'accusa e della difesa; il → genere deliberativo ha le funzioni del consigliare e del dissuadere; il → genere epidittico ha le funzioni della lode e del rimprovero. → generi aristotelici.

omeologia [s.f.] Ripetizione di senso vuota e tediosa, considerata un → vitium del discorso. → battologia, perissologia.

omeòsi [s.f.] Abbellire, rafforzare ed ampliare il discorso attraverso la → comparazione. Beda identifica tre figure che permettono questo: → icona, parabola, paradigma, similitudine.





omeotelèuto (o omoiotelèuto o omotelèuto) [s.m.] Si ha quando due parole mostrano una terminazione identica o simile. Tale ripetizione, se non giustificata, può generare cacofonia. Es. di omeoteleuto voluto: *Un giorno d'estate, tra genti pestate come patate su auto non private, vedo un ebète, le gote devastate, le nari dilatate, i denti alla Colgate, e un cappello da abate [...]* (Esercizi di stile di Queneau tradotti da Eco). Pascoli, *Il lampo*, 5, in *Myricae*: “apparì sparì; X Agosto, 3, “arde e cade”. → omotelèuto, omoiotelèuto, allitterazione, rima.

omeottòto [s.m.], anche *omeoptòto* o *omoptòto* [s.m.] È fenomeno tipico delle lingue flessive, ed è prodotto dalla similarità delle desinenze che ricorrono in parole successive o in *cola* (→ *colon*) paralleli. Può essere ricondotto alla più generale definizione di → omeoteleuto.

ominatio [s.f.] Uns profezia minacciosa.

omissione [s.f.] Soppressione di uno o più elementi di una frase. Corrisponde all' → ellissi. Dimenticanza più o meno volontaria di fatti inerenti al tema del discorso.

omonimìa [s.f.] In una prima accezione consiste in una identità di nome (es. *la città di Memel presso la foce del fiume omonimo*); // In un' accezione più generica si ha omonimia quando parole di forma uguale esprimono concetti diversi. → omonimo, aequivocum, ambiguitas, amphibolia.

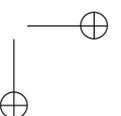
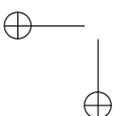
omònimo [s.m.] Chi o che ha identità di forma e diversità di significato. → omonimia.

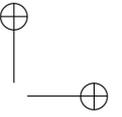
omoptòto [s.m.] → omeottoto.

omoteleutìa [s.f.] terminazione identica dei membri ritmicamente determinati di un testo. → omeoteleuto.

onedismus [s.m.] Consiste nel rimproverare qualcuno di essere empio o ingrato. → exprobatio.

onomatopèa [s.f.] L'onomatopea consiste nell'imitare, servendosi del linguaggio articolato, i suoni della natura. Benchè fosse considerata didicevole dai retori essa trovò frequente applicazione in poesia. → armonia imitativa, fonosimbolismo.





opinio [s.f.] È ciò che pensano il giudice e il pubblico, il loro parere, che l'oratore è impegnato a far pendere dalla sua parte. → *dòxa*.

opportuno [agg.] Indica l'appropriatezza del discorso in relazione alla circostanza ed agli interlocutori. I Romani facevano corrispondere al concetto greco di → *kairós* quello di → *decorum*. Aristotele ha attribuito ai pitagorici l'elaborazione del concetto retorico di 'opportuno' in termini di proporzioni numeriche. Tuttavia l'opportunità non era slegata dal concetto di → *politropia*. Protagora di Abdera diede al *kairós* un'applicazione formalistica, individuando l'opportunità, a seconda dei casi, nella concisione o nell'abbondanza. In questo senso una stessa materia poteva essere l'oggetto di un breve discorso così come di uno di notevoli dimensioni.

optatio [s.f.] Manifestazione ardente di un desiderio → *eonismo*, *oeonismus*.

oratio [s.f.] Produzione di un discorso. → *orazione*, *sermone*, *oratio soluta*, *oratio concisa*, *oratio perpetua*.

oratio concisa [loc.s.f.] Si ha quando frasi brevi si alternano dialogicamente. → *oratio*, *oratio soluta*, *oratio perpetua*, *periodo*.

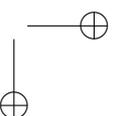
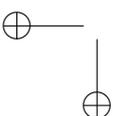
oratio extemporalis [loc.s.f.] → *improvvisazione*.

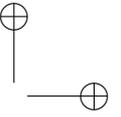
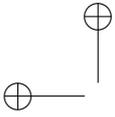
oratio inornata [loc.s.f.] È il discorso erroneamente disadorno. → *errore*.

oratio libera [loc.s.f.] → *licenza*.

oratio (pendens o.) → *pendens oratio*.

oratio perpetua [loc.s.f.] Concerne la → *compositio* ed è ottenuta mediante la disposizione lineare delle proposizioni, evitando così lo svolgersi ciclico della struttura detta *períodos*, ossia la corrispondenza di *protasis-apodosis*. L'*oratio perpetua* è in questo senso come un discorso aperto, le cui proposizioni, quando non si tratti di principali, sono prevalentemente, ma non necessariamente, collegate paratatticamente. L'→ *epi-frasi* è un fenomeno dell'*oratio perpetua*. → *oratio*, *compositio*, *oratio concisa*, *oratio soluta*, *periodo*.





oratio soluta [loc.s.f.] Secondo Lausberg è la successione distanziata (cioè non serrata) e arbitraria di brevi frasi (per lo più proposizioni principali) così come si presentano nella lingua familiare parlata. Dunque l'oratio soluta è sia il parlato colloquiale che lo scritto che ad esso si ispira. Secondo Mortara Garavelli le caratteristiche dell'oratio soluta sono quelle oggi descritte per gli 'stili negligenti', per i 'registri' con grado basso o nullo di formalità, dove la disposizione delle parti non è preordinata, né sottoposta a regole precise. → oratio, compositio, oratio concisa, oratio perpetua, periodo.

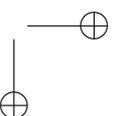
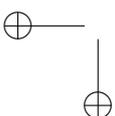
oratio vincta atque contexta [loc.s.f.] → periodo.

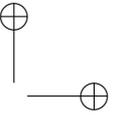
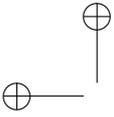
oratóre [s.m.] Oratore è colui che si avvale dell' → oratoria. Secondo Catone l'oratore deve essere uomo probo e retto, oltre che abile nel parlare (*vir bonus dicendi peritus*). Egli può derivare l'abilità necessaria all'oratoria soltanto dal pieno possesso della materia (*rem tene, verba sequuntur*). Secondo Cicerone, *De Oratore*, I, 48, il perfetto oratore deve possedere: l'acume del dialettico, la profondità dei filosofi, l'abilità verbale dei poeti, la memoria dei giureconsulti, la voce dei tragici, il gesto dei migliori attori. → dicitore.

oratória [s.f.] Spesso viene confusa con la → retorica. È l'arte di saper tenere un discorso. Rispetto alla retorica quindi il suo ambito d'azione è limitato al discorso pubblico, e solo figurativamente può essere estesa a ciò che è scritto. All'oratoria si applicano tutte le considerazioni della retorica. L'origine dell'oratoria è strettamente legata alla società democratico-oligarchica greco-romana, presso la quale il possesso degli essenziali strumenti persuasivi era condizione necessaria per lo svolgimento dell'attività politica e per la gestione della macchina giudiziario-amministrativa. → oratio.

orazióne [s.f.] Discorso eloquente. Elogio funebre. → oratio.

ordo o ordine [s.m.] È la → dispositio degli argomenti nel discorso. Essi possono essere ordinati e distribuiti sia secondo lo svolgimento storico dei fatti (→ ordine naturale/*ordo naturalis*), sia modificandolo per motivi artistici o a vantaggio della propria parte (→ ordine artificiale/*ordo*





artificialis o artificiosus). → ordo, ordine naturale o ordo naturalis, ordine artificiale o ordo artificialis, catacosmesis.

ordo artificialis (o artificiosus o ordine artificiale) [loc.s.m.] Disposizione degli argomenti di un discorso suggerita da opportunità pragmatiche o da esigenze estetiche, che non riproduce la successione logica e temporale degli eventi. → ordo, ordo naturalis.

ordo naturalis [loc.s.m.], (**o ordine naturale**) [loc.s.m.] Disposizione degli argomenti di un discorso che segue il susseguirsi degli eventi nel tempo e nella loro concatenazione logica. → ordo, ordo artificialis.

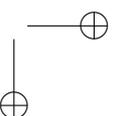
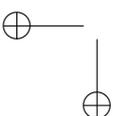
ornatézza [s.f.] È la presenza di ornamenti, in particolare di natura retorica. → ornato, elegantia.

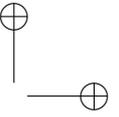
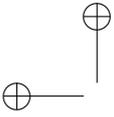
ornato [s.m.] La bellezza e l'eleganza del discorso, che in latino si chiama → ornatus, ornatezza.

ornato soave [loc.s.m.] Può essere considerato una variante del → genus medium. Si prefigge di produrre un'esperienza che risulti piacevole e tuttavia più accessibile, ossia meno faticosa, dell'esperienza del bello. È definito come → gratia o → suavitas. → ornatus.

ornato vigoroso [s.m.] È una variante del → genus sublime caratterizzata dalla forza prodotta impiegando i mezzi dell'ornatus a forte effetto evocatore e avvalendosi di una rigida → compositio. → genere vigoroso, ornatus.

ornatus [s.m.] È la bellezza dell'espressione che deriva da un uso sapiente degli ornamenti e dei mezzi retorici, a volte riassunta nelle immagini dei fiori del discorso (*verborum sententiarumque flores*) e delle luci del discorso (*lumina orationis*). Tuttavia, dal momento che il discorso veniva concepito come una pietanza, l'ornatus era definito anche come il condimento (*condita oratio, conditus sermo*). L'ornatus rientra tra le quattro principali qualità o virtù dell'espressione (→ *virtutes elocutionis*: 1. *appropriatezza* o *convenienza* o *congruenza*, gr. *prépon*, lat. *aptum*, 2. *correttezza* o *latinitas*, 3. *chiarezza* o *perspicuità* – *perspicuitas*, 4. *ornatus*). Le tradizionali sistemazioni dell'*ornatus* si basano





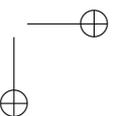
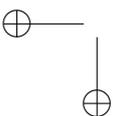
sulla distinzione tra parole (singole) e gruppi di parole (o connessioni). Nel primo gruppo vengono collocati i → *sinonimi* e i → *tropi*; nel secondo le → *figure (di parola e di pensiero)* e la → *compositio (composizione o struttura)*. → ornato, exornatio, rota Virgilio.

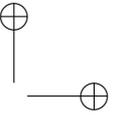
ortoepia [s.f.] Protagora si avvale di questo termine per indicare l'efficacia dimostrativa derivante dall'eccellenza del dire; in essa egli ravvisa la possibilità di rendere più potente il discorso più debole. // L'insieme delle regole concernenti la buona pronuncia di una lingua.

oscurità [s.f.] L'oscurità è totale o parziale. È totale quando il discorso si rivela incomprensibile o perché composto in una lingua che l'uditorio non conosce, o perché pronunciato a voce troppo bassa e con una dizione non chiara. Per quanto l'oscurità totale fosse ammessa in alcuni generi (si pensi ai testi magici e religiosi), essa era solitamente considerata il massimo errore ai danni della → *perspicuitas*. L'oscurità è parziale se il discorso contiene espressioni ambigue, passibili di ricevere diverse interpretazioni. In questo caso nel testo ricorreranno → *anfibolia*, parole polisemiche (→ *polisemia*) e → *omonimi*. → *sinchisi*, *malinteso*.

ossecrazione [s.f.] Supplicare in nome della divinità. Es.: Fate largo, in nome di Dio, o degli dei. → *obsecratio*.

ossimoro o ossimòro [s.m.] È dato dall'accostamento di due termini antitetici, che produce un effetto paradossale proprio perché il senso dei termini uniti in una medesima funzione sintattica è contrario o contraddittorio. L'ossimoro si avvale di procedimenti della → *traductio*, quando è formato dalla ripetizione di un lessema la cui seconda forma contraddice la prima mediante una negazione e in particolare sfrutta i meccanismi della → *paronimia* e della → *figura etimologica* (es. *formosa deformitas*, *insensato senso*, *disperate speranze*). Es.: *Concordia discors* 'concordia discorde'; *convergenze parallele*. La loro vita è morte d'immortali (Eraclito). → *sineciosi*, *antilogia*.



**P**

paene excidit mihi [loc.vb.] → excidit mihi.

palillogia [s.f.] È la ripetizione a contatto di una parte della frase (parola o gruppo di parole) all'inizio, in mezzo o alla fine di un segmento testuale /...xx.../, /xx.../, /...xx/. → epanalessi.

palinodia [s.f.] Scritto o discorso in cui si ritrattano, illustrandone le motivazioni, opinioni professate in precedenza.

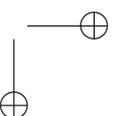
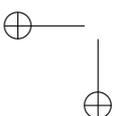
paràbola [s.f.] Per parabola è una narrazione di carattere verisimile, avente lo scopo di fornire un esempio di paragone. La parabola per antonomasia è quella che si ritrova presso gli scrittori cristiani, nella cui opera essa indica la narrazione (di solito breve) di un fatto verisimile, il cui intento era quello di fornire un insegnamento morale o religioso, di lasciar intuire una verità. Essa è peculiare della predicazione di Gesù. → similitudine, esempio, *exempla ficta*, favola, apologo.

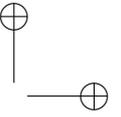
paradiàstole [s.f.] Figura retorica che consiste nel distinguere cose che paiono indistinte. Es. Romani, 8.35: Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, i pericoli, la spada? Figura attraverso la quale si minimizza qualcosa per lusingare o blandire, o attraverso cui ci si riferisce ad un vizio o ad una virtù. Ripetizione della congiunzione disgiuntiva.

paradossismo [s.m.] È il nome che nella tradizione retorica francese è assegnato all' → ossimoro.

paradòsso [s.m.] Proposizione formulata in apparente contraddizione con i dati dell'esperienza quotidiana, e che determina facilmente lo straniamento, sia per i pensieri ('arguzie, sottigliezze di idee') che per la lingua ('arguzie di linguaggio'). → paradossismo, assurdità, *adynaton*, *variatio*, *absurdum*, *genus admirabile*.

paràfrasi [s.f.] Consiste nell'esposizione di un testo, di solito poetico, avvelendosi di parole più semplici e comprensibili, e cercando di non alterare, o sarebbe meglio dire, di alterare il meno possibile il contenuto. Ha lo stesso significato della → parafrasi interpretativa, parafrastico.





paràfrasi interpretativa [loc.s.f.] Si ha quando ad un primo enunciato se ne accosta un secondo con l'intento di chiarire e arricchire il pensiero espresso nel primo. → parafrasi, commoratio, interpretatio, sinonimia glossante.

parafràstico [agg.] Che ha carattere di → parafrasi; che costituisce una parafrasi.

paragòge [s.f.] Lo stesso che → epitesi.

paragóne¹ [s.m.] Come sinonimo di → *similitudine*, il paragone consiste nel confronto fra esseri animati e inanimati, atteggiamenti, azioni, processi, avvenimenti ecc., che mostrino l'un l'altro caratteri e aspetti somiglianti. Es.: Così la neve al sol si disigilla, / così al vento ne le foglie levi / si perdea la sentenza di Sibilla (Dante, Par., XXXIII).

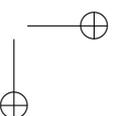
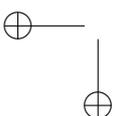
paragóne² [s.m.] In quanto → *comparazione* il paragone presenta la reversibilità dei termini comparati, i quali possono scambiarsi di ruolo. Es.: Anna è brava come Lucia / Lucia è brava come Anna. → comparazione.

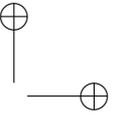
paragramma [s.m.] Consiste nell'*accostamento di due parole che si distinguono per un solo grafema; solitamente inteso come sbaglio ortografico o di pronuncia, che può essere sia volontario che involontario*. Es. case-cose.

paralissi [s.f.] o anche **paralèssi** Si ha quando si annuncia il proposito di tralasciare la trattazione di uno o più oggetti del discorso. → preterizione, praeteritio.

paràllage [s.f.] Figura grammaticale che consiste nello scambio di una preposizione o di una lettera con un'altra. → anastrofe, sincategorema, inversio, reversio.

parallelismo [s.m.] È ciò che nell'antichità veniva chiamato → isocolon. Consiste nel collocare 'in parallelo' i componenti del discorso ai diversi livelli della sua organizzazione: suoni, parole, forme grammaticali, strutture sintattiche, cadenze ritmiche. Es.: *Così adunque il magnifico*





re operò, il nobile cavaliere altamente premiando, l'amate giovinette laudevolemente onorando e se medesimo fortemente vincendo Boccaccio, *Decameron* X.6. È possibile distinguere il → parallelismo per omologia e il → parallelismo per antitesi. → isocòlo, sincrisi.

parallelismo per antitesi [loc.s.m.] Quando il parallelismo avviene fra elementi che semanticamente si oppongono. Es. da Boccaccio, Seriani: “certo non per crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco”. → parallelismo, parallelismo per omologia.

parallelismo per omologia [loc.s.m.] Quando il parallelismo avviene fra elementi semanticamente simili. Es. da Boccaccio, Seriani: “Così ne' moderni tempi avvenuti come negli antichi” → parallelismo, parallelismo per antitesi.

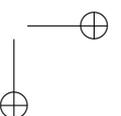
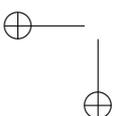
parallelo [s.m.] È una delle tecniche della descrizione individuate dal Fontanier. Si ha quando in due descrizioni, che possono essere tra loro consecutive o mescolate, si mettono in evidenza somiglianze o differenze fra gli oggetti e gli individui descritti. → expolitio, ipotiposi.

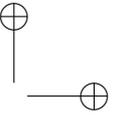
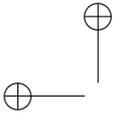
paramitìa [s.f.] Narrazione di carattere favoloso; genere di poesia in cui viene proposta una verità sotto la forma di un mito antico. / Espressione che consola e incoraggia.

paraprosdokian [s.m.] Un paraprosdokian è una figura di discorso che si avvale di una conclusione inattesa ad una serie o ad una frase. Può essere usato per scherzare o per effetto drammatico. Es.: Era un bel giorno di aprile, quello in cui sono stato investito.

parecbasis [s.f.] Abbandono momentaneo dell'argomento. Lo stesso che → digressione.

paregmènon [s.m.] È una figura che si colloca per così dire a metà strada tra il → polittoto e la → figura etimologica. Infatti, in origine, il polittoto comprendeva, come paregmènon o derivatio, anche la figura etimologica. // Come termine di carattere generale può anche indicare la ripetizione di una parola o di parole affini in una breve frase. Solitamente, ma non sempre, utilizzato come sinonimo di poliptoto. → polyptoton, polittoto.





parèmbola [s.f.] Consiste nell'inserire fra altre una frase (parentetica) che sia indipendente e completa in se stessa. Figure correlate: → parentesi, anacoluto, correctio.

paremìa [s.f.] Andamento del racconto, narrazione.

parènesi [s.f.] Esortazione → esortazione, parentetica, ammonitio.

parenètica [s.f.] Genere oratorio o letterario fondato sul motivo dell'esortazione. → parentesi.

parèntesi [s.f.] Consiste nell'inserire un segmento di discorso che interrompe la continuità dell'enunciato Es.: Invece torna a tentarmi in tanti anni quella voce / (era un disco), di là, dall'altra riva (Sereni).

pareuresis [s.f.] In alcuni casi è considerata come una scusa convincente, in altri come una prova irrefutabile ma non pertinente. → pretesto, diceologia.

parimèmbro [s.m.] Lo stesso che → isocolo.

pàrison [s.m.] Lo stesso che → parisosi, isocolo.

parisòsi [s.f.] Lo stesso che → isocòlo, parison.

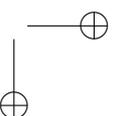
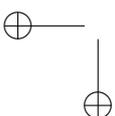
parissologia [s.f.] Consiste nell'impiego di → isocoli nella costruzione del discorso'. / A volte inteso come l'impiego intenzionale di parole ambigue.

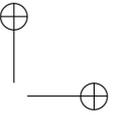
parlare fiorito [loc.vb.] Discorso ricco di figure, e carico di parole aggraziate; un discorso carico di eleganze e di artifici. → fiore, ornatus.

parlare in figura [loc.vb.] indica il parlare velatamente, per metafore.

parodia [s.f.] Rottura del codice, che porta ad altri significati, soprattutto di tipo comico, ridicolo, canzonatorio, un componimento che in origine era serio. → paronomasia.

paromèo [s.m.] Non comune, per → paromeosi.





paromeòsi [s.f.] Comprende i fenomeni più complessi di → parisosi: l' → omeoteleuto, l' → omeottoto, la → paronomasia e il → polittoto. Es.: *Straziami ma di baci saziami... // Femmine - dalle labbra tumide - dalle bocche languide...* → paromeo, paromio.

paròmio [s.m.] Figura retorica in base alla quale parole di seguito cominciano con la stessa lettera o sillaba o hanno la stessa desinenza. Termine non comune per → paromeosi.

paromologia [s.f.] Concessione, eccesso di identificazione nelle posizioni dell'avversario al fine di rafforzare la propria argomentazione. → parresia, concessio.

paronimia [s.f.] Accostamento di parole somiglianti. Lo stesso che → paronomasia.

parònimo [s.m.] Parola che avvicinandosi a una o più parole simili dà luogo all'effetto paronimico o paronomastico, per cui abbiamo la → paronimia o → paronomasia. Ciascuno degli elementi che dà luogo ad una paronimia.

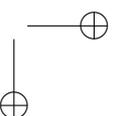
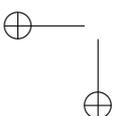
paronomàsia o paronomasia [s.f.] Consiste nell'accostamento di parole di significato diverso ma con una qualche somiglianza fonica, non importa se dovuta o meno alla loro parentela etimologica. La paronomasia può risultare sia da un accostamento in presenza che da uno implicito. Es. *Traduttore traditore. Chi non risica non rosica.* Sinonimo: → annominatio, annominazione, bisticcio. → attrazione paronimica, isonimia, supparile.

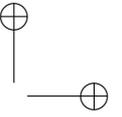
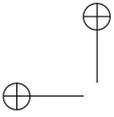
parresia [s.f.] Si tratta della libertà di espressione che si prende chi dice più di quanto sia opportuno. Figura retorica detta di solito → licenza.

pars pro toto [loc.s.f.] → sineddoche.

parte [s.f.] Chi sostiene una posizione, la difende, la distingue da quella degli altri. → partito, discorso di parte.

parte in càusa [loc.s.f.] Chi è interessato ad una situazione; chi viene in qualche modo coinvolto nella situazione. → parte, partito.





partes orationis [loc.s.f.pl.] → parti del discorso.

particula [s.f.] → comma.

parti del discorso [loc.s.f.pl.] Secondo gli antichi autori, quattro sono le parti fondamentali nelle quali viene ripartito il discorso retorico: 1. → *esordio* / proemio/inizio che, nel discorso politico, giudiziario ed encomiastico, serve per accattivarsi l'attenzione e la benevolenza del pubblico o del giudice; 2. → *narrazione* / → esposizione dei fatti / digressione / proposizione / partizione, dove vengono espone le argomentazioni e trattate le tematiche che passano al vaglio dei giudici; 3. → *argomentazione* / conferma / dimostrazione / prova / confutazione; qui devono essere presentate le → prove (confirmatio o probatio) o vengono contrastate le argomentazioni dell'avversario (confutatio o reprehensio); 4. → *epilogo* / perorazione / conclusione. → discorso.

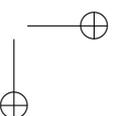
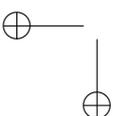
partitio [s.f.] Consiste nell'enumerazione introduttiva dei punti da trattare; in questo senso ricorre nel discorso retorico prima di una intricata *narratio* o di una *argumentatio*. → partizione, propositio.

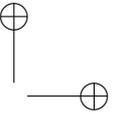
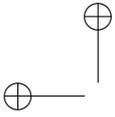
partizione [s.f.] Enumerazione dei punti da trattare, comune a tutte le tipologie del discorso espositivo. I punti enumerati rappresentano 'proposizioni' o allegazioni in cui chi parla espone le proprie idee e, nel caso delle controversie, anche quelle dell'avversario. Benchè la partizione contribuisca alla chiarezza del discorso, la sua presenza può essere evitata, soprattutto quando si consideri che essa potrebbe causare calo di interesse nell'uditorio. → partitio.

parzialità [s.f.] Atteggiamento di parte, che tenta di influenzare a proprio vantaggio l' → arbitro della situazione. → partito, partigianeria.

pathopoeia [s.f.] Termine di carattere generale, che indica il discorso mirato al coinvolgimento emotivo del pubblico, soprattutto poiché l'oratore, per sollecitare la risposta emotiva, palesa le proprie emozioni o i propri sentimenti. Figura di dissonanza. → exsuscitatio.

pàthos [s.m.] L'oratore, per far sì che l' → arbitro della situazione penda dalla sua parte, cerca di suscitare un effetto emozionale: il grado più violento





di emozione è il pathos, mentre l' → ethos rappresenta quello più moderata. Il pathos è particolarmente adatto alla → peroratio. → ethos, affectus, emozione, compassione, terrore, spes, metus, pathopoeia.

pausare [vb.] Interrompere con pause.

pellegrinità [s.f.] It. in disuso per → peregrinità.

pendens oratio [loc.s.f.] Il periodo composto di vari pensieri può essere pensato come un circolo chiuso su due tempi, dei quali uno crea tensione e l'altro, che segue, la risolve. L'elemento che crea tensione è detto → protasi; quello che la mitiga e risolve è l' → apodosi, ossia la → clausula sententiae. → protasi, periodo.

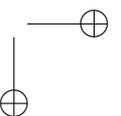
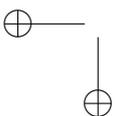
perclusio [s.f.] → comminatio, minaccia.

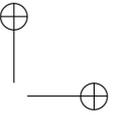
percontatio [s.f.] È una variante della → sermocinatio, e consiste in un dialogo che l'oratore finge con il pubblico o con il suo avversario: l'oratore formula delle finte domande o ripete delle finte osservazioni dell'avversario, aggiungendo istantaneamente una risposta antitetica. Es. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. XXV, dialogo fra il card. Federigo e don Abbondio: - *E quando vi siete presentato alla Chiesa, - disse, con accento ancor più grave, Federigo, - per addossarvi codesto ministero, v'ha essa fatto sicurtà della vita? V'ha detto che i doveri annessi al ministero fossero liberi da ogni ostacolo, immuni da ogni pericolo? O v'ha detto forse che dove cominciasse il pericolo, ivi cesserebbe il dovere? O non v'ha espressamente detto il contrario? Non v'ha avvertito che vi mandava come un agnello tra i lupi? Non sapevate voi che c'eran de' violenti, a cui potrebbe dispiacere ciò che a voi sarebbe comandato? ecc..* → exquisitio, → subiectio.

percursio [s.f.] È il racconto che 'corre' veloce su argomenti che, per varie ragioni, vengono quindi trattati sommariamente, per quanto si di chiari meriterebbero una trattazione più attenta. Sinonimo: → concisa brevitatis, contrazione, expeditio.

peregrinità [s.f.] Rarità elegante e ricercata. → verbum peregrinum.

peregrinum (verbum p.) → verbum peregrinum.





perìcope o perìcopa [s.f.] Citazione, per lo più nell'ambito dell'esegesi neotestamentaria. → citazione.

periergìa [s.f.] Consiste in un impiego eccessivo di parole o di figure retoriche. Differisce dunque dalla → *macrologia* per il fatto che in questo caso il discorso non risulta semplicemente prolisso, ma eccessivamente elaborato, artificioso. → *macrologia*.

perìfrasi [s.f.] Consiste nell'impiego di un giro di parole in sostituzione di un termine, per definirlo o parafrasarlo. Es.: *l'amor che move il sole e l'altre stelle*, per Dio → *circonlocuzione*, *circumlocutio*, *elusione*.

perìodo [s.m.] In riferimento alla teoria della → *compositio*, il periodo può essere analizzato come una costruzione circolare delle idee (→ *res*) disposte in una concatenazione per cui, ad un primo elemento (→ *protasi*) che crea tensione (→ *pendens oratio*) ne segue un altro (→ *apodosi*) che la attenua e la risolve (→ *sententiae clausula*). → *prosa*, *dispositio*, *oratio soluta*, *oratio perpetua*, *subordinazione*.

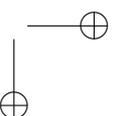
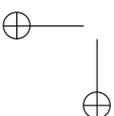
perissologia [s.f.] È l'enunciazione superflua di informazioni già esplicitamente o implicitamente fornite. → *prolissità*, *macrologia*, *pleonasma*, *ridondanza*, *battologia*, *omeologia*.

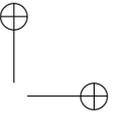
perìstrofe [s.f.] Consiste nel ritorcere un argomento a danno dell'avversario.

perlocuzióne [s.f.] → *atto perlocutorio*. La perlocuzione è strettamente legata al rapporto fra intenzione e aspettative dei diversi attori dell'atto comunicativo. Tale rapporto è convenzionale ed è regolato da una sorta di competenza pragmatica che opera all'interno di certi contesti comunicativi. → *atto perlocutorio*.

permissio [s.f.] Si ha quando chi parla, non avendo le sue parole sortito effetto alcuno, concede a chi ascolta piena libertà, pur essendo in cuor suo convinto che ciò non arrecherà vantaggio all'interlocutore. Es. *chi non mi crede se ne pentirà*. → *epitrope*.

permutatio [s.f.] → *antimetabole*, *chiasmo complicato*; ma anche → *ironia*.





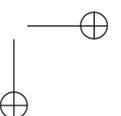
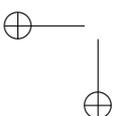
permutazione [s.f.] Nella retorica classica rientra fra i → solecismi assieme all'*aggiunzione*, la *soppressione* e la *sostituzione*. Consiste in una modificazione dell'ordine delle parole da cui possono trarre origine figure di parola e di pensiero, come la → metatesi e la → tmesi. GDU. → antifrasi.

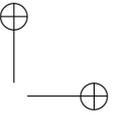
peroratio o perorazione [s.f.] È la parte finale della → inventio (dopo → exordium e → argumentatio), dunque consiste nella → conclusio con la quale, basandosi sulla certezza di ciò che è stato provato nell'argumentatio, l'oratore chiede al giudice di esprimere un giudizio favorevole alla parte rappresentata. In questo momento dell'orazione si raggiunge di solito un alto grado di emozione (→ pathos), attraverso la → indignatio e la → conquestio o → commiseratio. → perorazione, conclusio, recapitulatio, epilogo.

personificazione [s.f.] È la raffigurazione in forma di persone di esseri inanimati o entità astratte, Es. *Oh quei fanali come s'inseguono accidiosi là dietro gli alberi, tra i rami stillanti di pioggia sbadigliando la luce su 'l fango!* (G. Carducci, *Alla stazione in una mattina d'autunno*, 3-4); *Da un pezzo si tacquero i gridi: la sola una casa bisbiglia.* (G. Pascoli, *Il gelsomino notturno*, 5-6). *Nunc te patria, quae communis est parens omnium nostrum, odit ac metuit et iam diu nihil te iudicat nisi de parricidio suo cogitare* (Cicerone, *In Catilinam*. I, 17) → prosopopea, idoloepa, antropopatia, mitologismo.

perspicuitas o perspicuità [s.f.] La terza delle quattro caratteristiche delle → *virtutes elocutionis*. È il → *sermo manifestus*, dato dalla comprensibilità intellettuale del discorso. Tale comprensibilità è il risultato di una doppia chiarezza: delle idee e della formulazione linguistica. Infatti, soltanto la chiarezza garantisce la credibilità di ciò che viene detto. → chiarezza, distinguere.

persuasio [s.f.] È il tentativo, da parte dei partiti interessati, di influenzare l'arbitro della situazione perché si persuada a modificare o mantenere la situazione data. Per attuare la persuasione occorre informare (→ *docere*), commuovere (→ *movere*) e piacere (→ *delectare*). → persuasione.





perversio [s.f.] → anastrofe.

pes [s.m.] → piede.

petizióne di princìpio [loc.s.m.] Quando la conclusione è tratta da qualcosa che la presuppone → circolo vizioso.

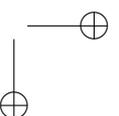
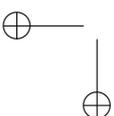
piède [s.m.] In poesia, unità di misura ritmica, cellula minima di sillabe composta secondo uno schema variabile, ma in cui una sillaba è prominente sulla altre per lunghezza. Nella poesia classica vi erano ad esempio questi piedi: lo spondeo, il coreo o trocheo, il dattilo, il cretico, il peone. Nella poesia italiana le sillabe si presentano lunghe o brevi, e gli schemi hanno questa successione di ritmi: ritmo giambico (sillaba atona-sillaba accentata), ritmo trocaico (accentata-atona), ritmo dattilico (accentata-atona-atona), ritmo anapestico (atona-atona-accentata).

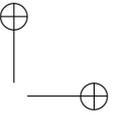
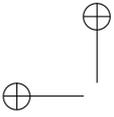
pithanòn [s.m.] Consiste nella → persuasione e nel convincere, indipendentemente dal principio del vero.

placere [vb.] È l'effetto emozionale cui tende l'oratore, che mira alla piacevolezza (→ delectare) dell'orazione per infuocare l'arbitro della situazione. Anche il compito dell'attore che piace al pubblico e raccoglie gli applausi. → delectare, delectatio, voluptas.

pleonasmò [s.m.] secondo Quintiliano 'ha luogo quando la frase viene sovraccaricata di parole inutili'. Ha il significato quindi anche di 'parola inutile'. → perissologia, ridondanza.

plòce [s.f.] Si ha quando un' espressione viene ripetuta una seconda volta, differenziandosi però dalla prima occorrenza per un'accumulazione di senso. Per Vico essa consiste nell'uso di una parola che « significa in un luogo la persona o la cosa, in un altro il carattere e le qualità » ; es. O Bruto, bruto. In questo senso la ploce è lo stesso che → diafora, tautologia, repotia. Si tratta tuttavia di un termine di significato generale, che è stato a volte impiegato nel significato di → poliptoto (quando la ripetizione impiega un cambiamento nella parola), a volte nel significato di → antanaclasis (quando la ripetizione comporta un cambiamento nel significato).





pluralis pro singulari [loc.s.m.] → sineddoche.

poetarum licentia [loc.s.f.] → licenza poetica.

pointe [s.f.] Stile sottile e ricercato; gioco di parole. Terminologia francese.
→ acutum dicendi genus.

polarità [s.f.] Qualsiasi rapporto antitetico fra elementi. → antitesi, simmetria, espressione polare.

polionimia [s.f.] Pluralità di nomi attribuiti ad un luogo o ad una persona.

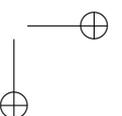
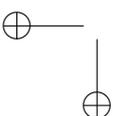
poliptòto o polittòto [s.m.] Consiste nella ricorrenza, nello stesso enunciato o in enunciati contigui e fra loro collegati, di un vocabolo con funzioni sintattiche diverse segnalate da mutamenti morfologici delle parole ripetute. A differenza della paronomasia, cui viene ricondotto da alcuni, il poliptoto comporta il mantenimento dello stesso significato lessicale, pur nella variazione morfologica dell'espressione ripetuta. Es.: *Le mani nelle mani. Stare con le mani in mano. Il potere di opporsi alla prepotenza del potere. // Sol contra il ferro il nobil ferro adopra* (Tasso, *Gerusalemme liberata*, XIX, 42, 1). Correlata la → figura etimologica.

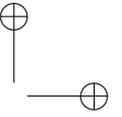
polisindeto [s.m.] È la ripetizione della stessa congiunzione coordinante. Si ha polisindeto *copulativo* o *enumerativo* (*polysyndeton copulativum, enumerativum*) se la congiunzione ripetuta è la 'e'; *disgiuntivo* (*polysyndeton disiunctivum*) quando ricorre la disgiunzione 'o, oppure'; è *sommativo* (*polysyndeton summativum*) se (come spesso fa D'Annunzio) addiziona i membri e aggiunge, all'inizio o alla fine dell'enumerazione, il concetto collettivo. → anafora, sindesi.

polisindeto copulativo [loc.s.m.] Polisindeto caratterizzato da un'enumerazione realizzata mediante una serie di 'e'. → polisindeto.

polisindeto disgiuntivo [loc.s.m.] Polisindeto in cui ricorre la disgiunzione 'o, oppure'. → polisindeto.

polisindeto enumerativo [loc.s.m.] → polisindeto copulativo, polisindeto.





polisindeto sommativo [loc.s.m.] Polisindeto in cui si addizionano i membri e si aggiunge, all'inizio o alla fine dell'enumerazione, il concetto collettivo. Questa tecnica è spesso impiegata da D'Annunzio. → polisindeto.

politropia [s.f.] Nella retorica siciliana antica e nel pitagorismo indica la capacità di elaborare differenti tipologie di discorso a seconda dei tipi di uditorio (donne, magistrati, ecc.). → opportuno.

polulogia [s.f.] Il parlare molto; loquacità, prolissità. → battologia, perissologia, omeologia. →.

polysigma [s.m.] → sigmatismo.

postura [s.f.] Il modo di presentare la propria figura, il proprio corpo di fronte ad un uditorio. → mimica.

praecedens correctio [loc.s.f.] Consiste nel preparare l'uditorio a ciò che si sta per dire, scusandosi in anticipo per quanto di audace verrà detto in seguito. Se il proseguo del discorso risulta sconvolgente, questa figura prende il nome di → prodiorthosis. → correctio, superioris rei correctio.

praepcepta [s.m.pl.] Il sistema delle regole didattiche che caratterizzano l'arte retorica in quanto oggetto di insegnamento. I precepta sono ricavati dall'→ esperienza del maestro nell'esercizio della propria arte e dall'insegnamento ai discepoli. →.

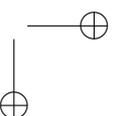
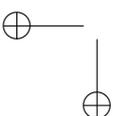
praecipere [vb.] → docere.

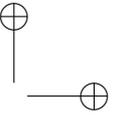
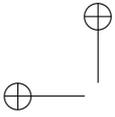
praemissa [s.f.] Nel sillogismo la premessa precede la conclusione. In campo più propriamente retorico le *rationes*, le prove, sono frasi poste prima della conclusione e rappresentano per l'appunto la premessa. Solitamente si distingue tra due tipologie di premessa, la → praemissa maior e la → praemissa minor. → sillogismo, ratio.

praemissa maior [loc.s.f.] → sillogismo.

praemissa minor [loc.s.f.] → sillogismo.

Livros LabCom





praemunitio [s.f.] Consiste nel preparare surrettiziamente l'uditorio a parole che potrebbero ferirne la sensibilità. → praeparatio, premunizione.

praecursio [s.f.] È il chiasmo grande che individua corrispondenze di pensiero. Consiste nell'incrociare, all'interno di una porzione di testo che le compone, proposizioni (principali o secondarie) che hanno tra loro un rapporto semantico. Può occorrere nella → subnexio. → chiasmo.

praeparatio [s.f.] È una preparazione dissimulata, di un pensiero che manifesterà o di un avvenimento che si compirà più tardi. → enfasi, praemunitio.

praestructio [s.f.] → praeparatio.

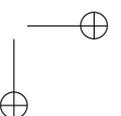
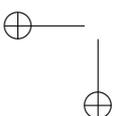
praeteritio [s.f.] Consiste nell'annunciare il proposito di tralasciare la trattazione di uno o più oggetti del discorso. → preterizione, paralissi, catafasi.

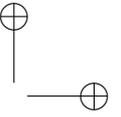
pragmatografia [s.f.] Descrizione di un avvenimento, unita con la narrazione di questo. Una specie di → enargia. / In un'altra accezione la p. è intesa come la "lessicografia" che non riguarda le parole ma le formulazioni usuali degli atti di parola: il suo intento è quello di produrre dizionari per inquadrare pragmaticamente gli enunciati, individuandone le condizioni d'impiego e le funzioni.

preàmbolo [s.m.] Fase preliminare di un discorso, non necessariamente facente parte di esso; serve a introdurre e a spiegare le motivazioni dell'intervento. → proemio.

precedente [s.m.] In diritto è l'esempio che fonda una regola almeno in parte nuova. / Nella teoria di Perelman sui luoghi, il precedente rientra nell'*ordine*: "ciò che viene prima è superiore a ciò che viene dopo; ad es. i principi rispetto alle applicazioni concrete". → premesse della argomentazione.

predicazione cristiana [loc.s.f.] È la 'vivente retorica', l'oratoria del → sermo humilis che ha origine a seguito della diffusione del cristianesimo. Si fonda sulla Bibbia, considerata dai Padri della Chiesa (formati sulla base della retorica classica) l'archetipo della retorica pagana. Così,





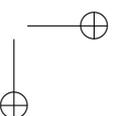
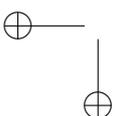
la retorica crisitana opera una rivitalizzazione di quella classica, introducendo nuovi contenuti e nuove modalità di organizzazione ed espressione. Assieme all'eredità classica, l'oratoria cristiana formerà la → *ars praedicandi*.

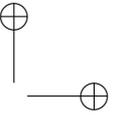
preméssa [s.f.] → *praemissa* / Inizio di un discorso, quasi un'apertura più o meno legata a quello che verrà detto o scritto dopo. → prova, sillogismo.

premesse della argomentazione [loc.s.f.pl.] Nel quadro teorico disegnato dalla → *nuova retorica* di Perelman, dove "ogni argomentazione mira all'adesione delle menti", risulta evidente l'importanza del → *kairós*, nonché della conoscenza che l'oratore deve possedere circa il suo uditorio, ossia a proposito delle opinioni e delle credenze di quest'ultimo, di tutto ciò che esso considera ammesso. Le *premesse della argomentazione* sono rappresentate da tutte le tesi su cui esiste l'accordo dell'uditorio. Secondo Perelman esistono due tipi di accordo rinvenibili nelle premesse della argomentazione: *accordo circa il reale* e *accordo circa il preferibile*. Il primo si esprime in giudizi sopra il reale conosciuto o presunto: tutto ciò che è ammesso dall'uditorio come fatto, verità o presunzione. L'accordo sopra ciò che è preferibile, invece, si esprime in giudizi che stabiliscono una preferenza in termini di valore, gerarchia o in relazione ai nostri luoghi comuni del preferibile: *quantità* (ciò che è maggiore preferibile a ciò che è minore), *qualità* (ciò che è raro preferibile a ciò che è banale), *ordine* (superiorità del prima rispetto al dopo), *esistente* (preferire ciò che esiste), *essenza* (riconoscimento di eccellenza agli individui che presentano tutte le caratteristiche richieste dal 'tipo' da loro impersonato), *persona* (i valori della dignità, del merito, dell'autosufficienza; citando Aristotele: "ciò che non può esserci fornito dall'esterno è preferibile a ciò che possiamo procurarci anche dall'esterno"). → argomenti, nuova retorica, accordo.

premunizione [s.f.] Figura retorica per cui ci si difende dalle obiezioni prima che possano essere formulate. → *praemunitio*.

presunzione [s.f.] Secondo Perelman, nella "forma del discorso" esistono presunzioni particolari (per esempio "la presunzione che la qualità di un





atto manifesti quella della persona che l'ha compiuto"; la presunzione d'innocenza finché non sia stata accertata la colpevolezza, ecc.) che sono legate a "ciò che è normale e verosimile". Ritenere che esista tale connessione (tra presunzioni e normalità) costituisce "una presunzione generale ammessa da tutti gli uditori". La presunzione più generale di tutte è però quella che esistano fatti o comportamenti da considerare 'normali' e da prendere come base di riferimento per valutare gli altri fatti o comportamenti.

preterizióne [s.f.] Si ha quando si annuncia il proposito di tralasciare la trattazione di uno o più oggetti del discorso, che però intanto vengono citati nei loro tratti essenziali. Es.: Cesare taccio che per ogni spiaggia / fece l'erbe sanguigne / di lor vene, ove 'l nostro ferro mise (Petrarca). → praeteritio, paralissi.

pretèsto [s.m.] È in primo luogo la scusa vera o apparente con la quale si tenta di giustificare il proprio operato. / Cercare un appiglio per intervenire in una questione. → pareuresis.

preziosismo [s.m.] Affettazione prodotta dalla ricerca di elementi eccessivamente raffinati e artificiosi. → vanitas, preziosità.

preziosità [s.f.] Eleganza corrispondente ad un gusto raffinato e artificioso. → vanitas, preziosismo.

prima pòi [loc.s.m.] Lo stesso che → anastrofe.

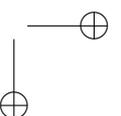
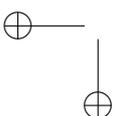
primisimile [agg.] Tipologia di allitterazione per cui una serie di parole cominciano con la stessa lettera.

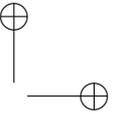
probabile [s.m.] Credibilità, probabilità.

probatio [s.f.] → argumentatio, prova.

procatalèssi o procatalèpsi [s.f.] Figura in base a cui l'oratore, prevedendo le obiezioni della parte avversa, le espone e le confuta. → prolessi.

procèssso [s.m.] È l'insieme delle attività e delle forme di cui si avvalgono gli organi deputati all'esercizio della giurisdizione in nome della legge. / Tutto ciò che in qualche modo si assomiglia a questo procedimento.





prodiorthosis [s.f.] → *praecedens correctio*, *correctio*.

proecthesis [s.f.] Aggiunta finale a carattere giustificatorio. → *iustificatio*.

proèmio [s.m.] È l'inizio del discorso e viene prima del passaggio all'argomento vero e proprio. Il proemio può essere assente in un discorso breve o quando occorre entrare subito *in medias res*. → prologo, esordio, preambolo.

progressióne [s.m.] → *climax*.

prolèssi e prolèpsi [s.f.] Collocazione anticipata di un elemento rispetto a quella che logicamente ci si attenderebbe, *Vixi et quem dederat cursum fortuna peregi*, Virgilio, *Aen.* IV, 653 // Anticipazione di ciò che accadrà consistente nel parlare di cose future come presenti. // Risposta ad un'obiezione prevista. → anticipazione, *procatalessi*.

prolissità [s.f.] Il parlare oltre il necessario. → *perissologia*, *macrologia*. È il contrario della → *brevitas*.

pròlogo [s.m.] In un'opera teatrale è la scena introduttiva, cui ogni epoca affida compiti diversi a seconda del genere drammatico in questione. Nell'oratoria giudiziaria, politica, ed anche in quella encomiastica, il prologo coincide con l' → esordio ed ha lo scopo di accattivarsi il giudice e il pubblico.

pronominatio [s.f.] → *antonomasia*.

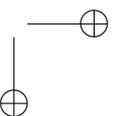
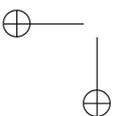
pronùncia [s.f.] → *pronuntiatio*.

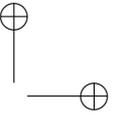
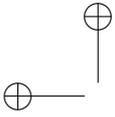
pronuntiatio [s.f.] Può dirsi un'azione drammatica dove l'accento si sposta maggiormente sull'intonazione della voce, quindi sull'esecuzione orale del discorso, anziché sulla mimica. / Il discorso pronunciato oralmente ed accompagnato dai gesti. → *actio*, *dictio*, *dizione*, *gesto*.

propositio [s.f.] → *proposizione*.

propositum [s.m.] → *quaestio infinita*, *generalis quaestio*.

Livros LabCom





proposizione [s.f.] La proposizione o narrazione è la seconda delle quattro → parti del discorso persuasivo (*esordio, narrazione, argomentazione, epilogo*). Alcuni autori considerano come proposizione o → allegazione dei fatti, il nucleo concettuale della narrazione; altri, come ad esempio Quintiliano, la intendono come la presentazione dei termini essenziali del fatto che viene esposto, cioè come l'inizio della → *confirmatio*. Anche il proemio può comprendere una *propositio*. → *narratio*, parti del discorso.

proposizione incidentale [loc.s.f.] Proposizione che, inserita in un'altra, conserva tuttavia la propria indipendenza. Es.: per questi motivi, come ti ho spiegato, non posso accettare. → inciso, parentesi.

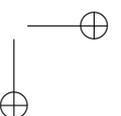
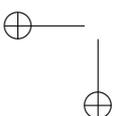
proprietà [s.f.] Uso preciso e appropriato delle parole. → *puritas*.

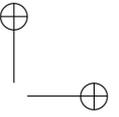
prosa clausolata [loc.s.f.] Nella letteratura latina indica la prosa che, caratterizzata dal succedersi di sillabe lunghe e brevi, si avvaleva dell'impiego di clausole metriche → *clausola*.

prosapòdoti [s.f.] Consiste nell'aggregare una serie di pensieri esplicativi ad un'idea esposta in precedenza, al fine di definirla, spiegarla. Es. Rom. 11:22: *Considera dunque la bontà e la severità di Dio: severità di Dio verso quelli che sono caduti; bontà di Dio invece verso di te, a condizione però che tu sia fedele a questa bontà*. Lo stesso che → *subnexio*.

prosodia [s.f.] Nel significato tradizionale comprende l'insieme delle regole metriche, specialmente greche o latine. Nella linguistica moderna indica le caratteristiche di una lingua relativamente al timbro dei suoni, all'altezza, all'intensità, alla durata, all'accento e all'intonazione.

prosonomàsia [s.f.] È un particolare impiego della → *paronomasia*. Indica una maniera di soprannominare qualcuno sostituendo una o più lettere del suo nome in modo tale che il nome risultante sia in grado di descrivere le caratteristiche dell'individuo. Ad esempio, se una ragazza che si chiama Carla è una pettegola, potremmo, per *prosonomasia*, chiamarla "Parla", oppure un Carlo potrebbe essere talmente assillante da ricevere il soprannome di Tarlo. → *paronomasia*.





prosopografia [s.f.] È la descrizione di un essere animato relativfa a qualità fisiche, aspetto, movimenti, ecc. → *expolitio*, *effictio*, *ritratto*, *etopea*.

prosopopèa [s.f.] Figura retorica per cui si fanno parlare un personaggio assente o defunto, oppure cose astratte e inanimate, come se fossero persone viventi. → *personificazione*, *idolopea*, *prosopopeia*, *antiprosopopea*.

prosopopèia [s.f.] → *prosopopèa*.

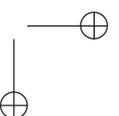
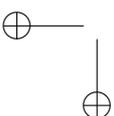
pròtesi [s.f.] Lo stesso che → *protesi*.

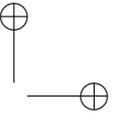
pròtasi [s.f.] 1. Indica l'esposizione dell'argomento, come tale essa rientra nel proemio dei poemi (epici, eroici, cavallereschi, eroicomici) assieme all'invocazione (alla Musa, alla divinità ecc.). → *proemio*, *esordio*, *prologo*. 2. Il primo dei due tempi del → periodo, in cui si dispongono le idee in costruzioni sintattiche "sospese" (→ *pendens oratio*), che creano una tensione che viene risolta nel secondo tempo, o → *apodosi*, concluso dalla → *sententiae clausula* 'chiusa del pensiero'.

pròtesi [s.f.] È l'aggiunta di elemento non etimologico all'inizio di parola. Es. *Ispagna per Spagna* → *protesi*.

provèrbio [s.m.] Massima di forma fissa che rappresenta il grande mondo della saggezza popolare, e che non di rado si contraddice e con massime all'interno stesso di una comunità e con quelle di comunità vicine. Es.: *chi va piano, va sano e va lontano* (cui si aggiunge a volte: e non arriva mai). → *adagio*, *aforisma*, *modo di dire*, *paremia*, *paremiologia*, detto *proverbiale*, *motto proverbiale*.

provocazióne [s.f.] Può essere intesa come l'azione di chi cerca la reazione dell'interlocutore punzecchiandolo nelle sue convinzioni (provocandolo): Es.: *Difenditi, se sei un uomo.* / È anche l'azione dell'oratore che simula un'opinione (*thema*), al fine (*consilium*) di provocare il pubblico e ottenere l'effetto opposto all'opinione simulata. L. Come si ha nella → *simulatio*, quando si finge di condividere l'opinione dell'avversario, nella tattica del discorso, l'oratore simula un'opinione (*thema*), con il fine (*consilium*) di ottenere, con la provocazione, nel pubblico un effetto





opposto a questa opinione. Nella provocazione trova impiego il paradosso, sia come mezzo espressivo che come segnale. → paradosso, ductus subtilis, absurdum.

prozèugma [s.m.] Zeugma in posizione iniziale di enunciato. → zeugma.

pùbblico [s.m.] È il destinatario del discorso o dello scritto. Il pubblico deve conoscere (almeno empiricamente) la lingua di colui che ad esso si rivolge, tuttavia per chi ascolta non è necessario conoscere le forme retoriche impiegate da chi parla. → uditorio.

puđor [s.m.] È il senso di vergogna, per cui l'oratore non si esprime nel → ductus simplex, ma utilizza il → ductus figuratus con le → enfasi di pensiero e l' → allegoria.

purgatio [s.f.] È la dichiarazione del reo, mediante la quale egli sostiene di avere agito in buona fede, e che la situazione non è così grave come sembra. → lex potentior, bona voluntas, bonus animus.

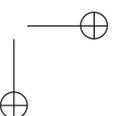
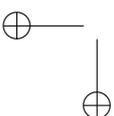
puritas [s.f.] Rientra tra le → *virtutes elocutionis*. È la correttezza linguistica (cioè rispetto al codice impiegato) del discorso in *verba singola* e in *verba coniuncta*. → latinitas, purismo, proprietà, usus.3.

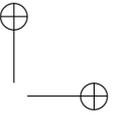
pysma [s.m.] È un impiego retorico della domanda; consiste in una serie di domande che presuppongono un'unica e complessa risposta. → erotema, domanda retorica.

Q

quadrivium [s.m.] Fra le arti liberali di cui, nel Medioevo, doveva essere costituito il curriculum del buon cittadino, il quadrivium comprendeva quelle concernenti concetti matematici, ossia geometria, aritmetica, astronomia e musica. → trivium.

quaestio [s.f.] La quaestio, ossia l'interrogativo della situazione, è la situazione da giudicare. Essa delinea i problemi che occorre risolvere, ad esempio se "Caio sia responsabile del furto di cui viene accusato". La





posizione della questione, che risulta al giudice dallo stato del dibattito, può essere suddivisa in classi; queste, se prendiamo in esame il processo penale, sono quattro: *status traslationis*, *status coniecturae*, *status finitionis*, *status qualitatis*. → status, stato della questione, status causae.

quaestio finita [loc.s.f.] Contrariamente alla → *quaestio infinita*, la *quaestio finita* si riferisce al concreta, cioè a persone individualizzate e a precise circostanze spazio-temporali. → *quaestio infinita*, concreto.

quaestio (generalis q.) → *generalis quaestio*.

quaestio infinita [loc.s.f.] Contrapposta alla → *quaestio finita*, la → *quaestio infinita o thesis* presenta un carattere generale che riguarda principalmente tematiche e considerazioni proprie dell'ambito filosofico; rappresenta un oggetto astratto, una classe di persone, e si contrappone ad una situazione concreta ed individuale. Le questioni generali sono più facili da trattare, e sono oggetto di studio scolastico. → *generalis quaestio*, astratto, *quaestio finita*.

quando [s.m.] È una fra le domande impiegate per richiamare alla memoria i pensieri nascosti nei → *loci*.

questióne astratta [loc.s.f.] Lo stesso che → *generalis quaestio*.

questióne generale [loc.s.f.] Lo stesso che → *generalis quaestio*.

quibus auxiliis [loc.s.m.pl.] È una fra le domande impiegate per richiamare alla memoria i pensieri nascosti nei → *loci*.

R

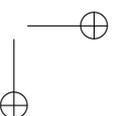
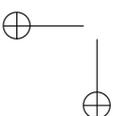
rappòrto diversivoco [loc.s.m.] → *diversivocum*, *univocum*.

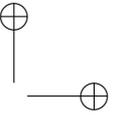
rappòrto equivoco [loc.s.m.] → *aequivocum*, *univocum*.

rappòrto multivoco [loc.s.m.] → *multivocum*, *univocum*.

rappòrto univoco [loc.s.m.] → *univocum*.

Livros LabCom





ratio [s.f.] È la → premessa (→ praemissa) del → sillogismo o entimema. Essa indica dunque la prova o le prove che vengono dopo la → propositio (ossia la presentazione del fine da dimostrare) e prima della → conclusio. → praemissa, prova.

ratiocinatio [s.f.] Quando dagli attributi delle circostanze (*signa*) che accompagnano una cosa può essere dedotta, senza una conclusione esplicita, la grandezza della cosa stessa. / Il ragionare tra sé e sé ponendosi delle domande. A volte sinonimo di → antipofora. In maniera più specifica si ha *ratiocinatio* quando, dopo aver avanzato delle affermazioni, ci si domanda, prima di darsi da soli una risposta, la ragione (*ratio*) delle affermazioni fatte. Intesa in questo senso essa si ricollega alla nozione di → eziologia. → amplificatio.

rationes dictaminum [loc.s.f.pl.] → ars dictandi.

raziocinazione [s.f.] Lo stesso che → ratiocinatio.

recapitulatio [s.f.] È una parte della → *peroratio*, e rappresenta la breve formulazione finale impiegata per “ricapitolare” ossia per riprendere i punti principale: le prove valide del discorso, i soggetti trattati e le idee più dibattute nell’argomentazione → conclusio, peroratio.

recriminazione [s.f.] In quanto ritorsione di un’accusa è sinonimo di → anticategoria.

recte loqui [loc.s.m.] → grammatica.

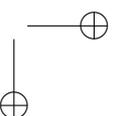
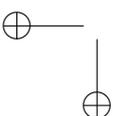
redditio [s.f.] → epanadiplosi, ciclo.

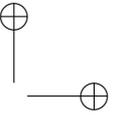
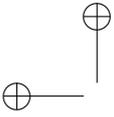
reditus ad rem [loc.s.m.] Ritorno alla materia trattata, dopo una divagazione. → metabasi, transitio.

reductio ad impossibile [loc.s.f.] L’equivalente di ciò che in termini moderni prende nome di → adynaton.

reduplicatio [s.f.] → anadiplosi, epimone.

reflexio [s.f.] → antanaclasi.





refutatio [s.f.] Rifiutare le argomentazioni dell'avversario. → confutatio, reprehensio, argumentatio.

regressio [s.f.] → reversio, regressione.

regressiōne [s.f.] Per regressione si può intendere un particolare tipo di → subnexio. Infatti, come sottolinea Lausberg, una enumerazione copulativa (sindetica o asindetica) di parole singole o di membri della → distinctio può assumere, per mezzo della → subnexio, contenuto avversativo e trasformarsi in → comparatio. È questo il caso in cui la *subnexio* si chiama regressione (*regressio*). Nella *regressio* si danno diverse possibilità: la enumerazione può essere sostituita da un plurale inclusivo di tutti i membri della enumerazione oppure da un numerale, in modo che la figura diventi una enumerazione preceduta dal concetto collettivo. L'enumerazione può inoltre essere sostituita dall'uso di diverse funzioni sintattiche. / Come sinonimo di → epanodo è la ripresa di parole poste ad inizio frase per spiegarle: Es. *Marco è brutto e ridicolo : brutto perchè manca di armonia nei lineamenti, ridicolo per il suo modo di vestire.* → regressio, reversio. → epanodo.

regulae [s.f.pl.] → praecepta.

reiectio [s.f.] → reiezione.

reieziōne [s.f.] Lo stesso che → apodioxis.

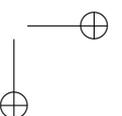
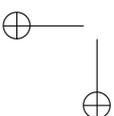
reiteraziōne [s.f.] Lo stesso che → repetitio, ripetizione.

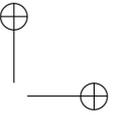
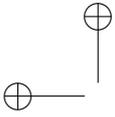
relatio¹ [s.f.] → anafora.

relatio² *feci sed merui*: 'ho fatto e ne ho meritate conseguenze'. Nella *relatio* il copevole non solo ammette la propria colpa (adducendo deboli giustificazioni), ma riconosce di essere stato giustamente punito dalle conseguenze derivate dall'aver commesso il fatto incriminato. → *lex potentior*.

relatum [s.m.] → anafora, relatio.1.

Livros LabCom





remedium [s.m.] Consiste nell'attenuare gli effetti dello straniamento e di qualsiasi situazione imbarazzante o noiosa: può essere ottenuto tramite → *correctio*, mediante uno straniamento mitigato, o inquadrando le parole stranianti in un contesto più accessibile al pubblico.

remotio [s.f.] *feci, sed alter me impulit ut facerem*: 'sono stato io, ma un altro mi ha spinto a farlo'. Quando il reo si difende scaricando su una forza tirannica, da cui sarebbe stato condizionato, la responsabilità delle proprie azioni.

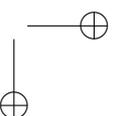
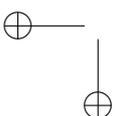
repetitio [s.f.] Termine generico indicante la ricorrenza dei membri, uguali oppure trasformati dal punto di vista della forma, della funzione sintattica, o dell'aspetto semantico. Le diverse trasformazioni possibili originano altrettante figure di parola: → *anafora*, *epanalessi*, *palillogia*, *iteratio*. → *analessi*, *ripetizione*, *epimone*, *reiterazione*.

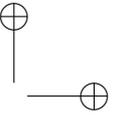
reprehensio [s.f.] → *confutatio*, *refutatio*, *riprensione*, *reprimenda*.

res [s.f.] Sono le idee reperite nella → *inventio* perché adatte (→ *aptum*) alla → *materia*, ossia ritenute in grado di persuadere l'arbitro della situazione a pronunciarsi favorevolmente alla parte rappresentata dall'oratore. Le *res* non vanno create *ex novo*, vanno piuttosto ritrovate. A questo proposito è bene ricordare che la memoria era rappresentata come uno spazio suddiviso in parti (i luoghi o → *tópoi* o → *loci*), ciascuna destinata ad accogliere una singola idea (*res*). Gli oratori dell'epoca classica ritenevano quindi che le *res* (idee) fossero preesistenti nell'inconscio o nel subconscio come → *copia rerum*; richiamarle alla memoria comportava un'abile tecnica ed un continuo esercizio. Se le *res* rappresentano le idee, i *verba* sono le parole, cioè l'espressione che rappresenta quell'idea, anche se per Cicerone non è bene separare questi due concetti che rappresentano nel loro insieme la globalità del sapere, dell'esprimerlo attraverso le parole e dell'esporsi nella comunicazione. → *copia rerum*, *verbum*.

responsio [s.f.] → *subiectio*.

res semantico-estensionale [loc.s.f.] In un → *testo retorico* è l'aspetto del significato (*res*) concernente il materiale referenziale vero o verisimile,





ossia l'insieme di esseri, stati, processi, azioni, idee reali o immaginarie, attuali o possibili che costituiscono il referente del testo. È il campo in cui opera l'→ *inventio*.

res semantico-intensionale [loc.s.f.] In un → *testo retorico* è l'aspetto del significato (*res*) di natura intensionale, macrostrutturale, riguardante principalmente la parte di → *dispositio* legata al significato. La res semantico-intensionale è in altri termini costituita dai concetti (che verranno poi espressi linguisticamente dall'→ *elocutio*) strutturati attraverso il → *processo di intensionalizzazione* a partire dal materiale referenziale vero o verisimile (→ *res semantico-estensionale*).

restrictio [s.f.] Marcare un'eccezione, segnare una restrizione a quanto precedentemente detto. Lo stesso che → *correctio*.

rethorica recepta [loc.s.f.] L'insieme della terminologia e delle nozioni retoriche di derivazione greca e latina.

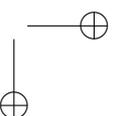
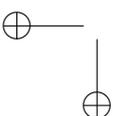
reticentia [s.f.] → *confutatio*, *refutatio*.

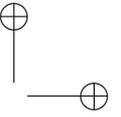
reticenza [s.f.] Sospensione del discorso tramite la quale il locutere lascia immaginare il peggio: un'espressione sconveniente, minacciosa o particolarmente forte. Es.: *sono proprio dei... beh, puoi immaginarlo da te!*". → *aposiopèsi*.

rètore [s.m.] Nell'antichità è il maestro del discorso. Oggi il termine ha assunto una connotazione negativa, essendo riferito a chi, pur rivelandosi abile ad usare le parole, tende tuttavia al vacuo. → *oratore*, *dicitore*.

rettòrica [s.f.] Terminologia antica, per → *retorica*.

reversio [s.f.] È l'→ *antitesi* che sviluppa regressivamente i membri contrapposti ('antitesi regressiva'). La successione concettuale del primo membro può essere percorsa a ritroso in due maniere, o riprendendolo punto per punto, oppure attraverso l'inversione dei ruoli sintattici e semantici dei termini principali. In questo caso la reversio è un' → *antimetabole*. Es. "l'imputato ha giurato di essere rientrato a casa alle 22; come abbia fatto a rientrare così presto resta un mistero, fatto sta che





l'ha giurato". Es. di *reversio* come antimetabole (e con schema chiasmico): *Esse oportet, ut vivas, non vivere, ut edas* 'devi mangiare per vivere, non vivere per mangiare'. → anastrofe, epifora.

ridiciménto [s.m.] → reticenza.

ridiculum [s.m.] È una variante dell' → *ethos*. Il *ridiculum* concerne sia la → materia (si pensi alla commedia) sia l' → ornatus delle idee (→ *festivitas, urbanitas*). Per raggiungere l'effetto umoristico che lo contraddistingue possono essere impiegati anche l' → equivoco e l' → allusione. → derisione, scherzo.

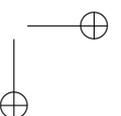
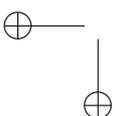
rìma [s.f.] Identità di suono fra due o più parole dalla vocale tonica alla fine. Solitamente impiegata in poesia, essa non è tuttavia una costante di tutta la poesia, in tutte le epoche. In parte corrisponde alla figura dell' → omeoteleuto, omofonia.

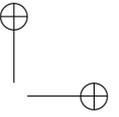
ripetizióne [s.f.] Lo stesso che → *repetitio*.

riprensióne [s.f.] Ammonimento (anche nei confronti di una persona che si stima), caratterizzato dall' accentuazione della gravità dello sbaglio. Relativamente alla retorica, la *reprehensio* rientra nell' → *argumentatio* (→ parti del discorso), e consiste nel riprendere formalmente la persona che ha sbagliato. → *soprariprensione*.

ritmo [s.m.] È uno degli elementi essenziali della → *compositio*. Nelle lingue classiche era il risultato della successione regolata di sillabe lunghe e brevi, nelle lingue moderne è dato dalla successione degli accenti. A partire dal III secolo, dal momento che era andata perduta la percezione delle quantità sillabiche, le → *clausole* antiche furono sostituite dal → *cursus*, cadenza o *clausola* ritmica che chiude armoniosamente i periodi. Al *cursus* medievale si ispira anche la poesia moderna, pur interpretandolo in modo libero, a volte dichiaratamente in contrasto con ogni schema che richiami il passato. Ma sempre, sia in prosa che in poesia, è fondamentale l'uso appropriato della mescolanza degli accenti principali e secondari, e delle sillabe accentate e non accentate. → *numerus*.

ritòcco [s.m.] Operazione di correzione, anche per abbellire. → *expolitio*.





ritratto [s.m.] Descrizione di una persona. → effictio.

riuso (discorso di r.) → discorso di riuso.

Robur [s.m.], **robustum** [s.m.], **robustus sermo** [loc.s.m.] → ornato vigoroso, genus sublime.

S

sarcasmo [s.m.] Forma di → ironia, ispirata da sdegno e rancore.

scappatía [s.f.] È l'espedito per uscire da una situazione scomoda (perché difficile, pericolosa ecc.). In questo senso, in retorica, la scappatoia è quella per cui si cambia a proprio vantaggio l'argomento della questione. Es. – Ahi ! i miei piedi ! Faccia attenzione a dove cammina ! – Me lo lasci dire signore, Lei veste proprio con eleganza. . .

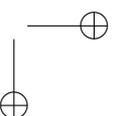
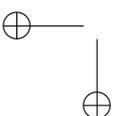
scarto [s.m.] In generale, come ha scritto Mortara Garavelli, la nozione di scarto che ha dominato la moderna stilistica letteraria è di difficile fondazione teorica e presuppone una giustificazione dall'esterno: è necessario che lo scarto sia ammesso dall'autorità o dalla necessità derivante da un dovere inderogabile. / Secondo il Gruppo mi, lo scarto è un'alterazione riconosciuta del grado zero, che ha come obiettivo la produzione di effetti retorici. / → grado zero.

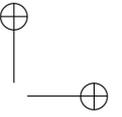
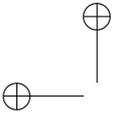
schèma [s.m.] Lo schema, inteso come modello esemplificativo della struttura di un'opera letteraria, è influenzato dalla teoria della → memoria come spazio. In questo senso, sottolinea Lausberg, la scelta preferita è quella dello schema a cinque punti (corrispondenti alle cinque dita della mano), come aiuto alla memoria. → ordo, ordine naturale, ordine artificiale.

schema per casus [loc.s.m.] → casus pro casu, antiptosi.

schérzo [s.m.] Azioni e parole prive di serietà, piene di arguzie e motti di spirito, impiegate per prendersi gioco di qualcosa o qualcuno. → ridiculum.

Livros LabCom





scòpi del discórso [loc.s.m.pl.] Obiettivi che l'oratore si prefigge con il suo discorso e le relative strategie. Come sostiene Cicerone nel suo breve trattato "De optimo genere oratorum" (46 a.C. circa), l'oratore deve finalizzare il suo discorso a tre scopi principali: 1. *provare* (→ *docere*), cioè sostenere le proprie tesi con valide e credibili argomentazioni; 2. → *delectare*, cioè rendere il discorso piacevole al suo auditorio; 3. *flectere l* → *movere*, cioè essere in grado di portare l'auditorio, scosso nell'animo, ad avvalorare le proprie tesi (L. § 70). Per raggiungere questi tre scopi l'oratore può usare questi tre stili: 1. umile (→ *genus umile*): stile basso, tenue, proprio dell'oratoria civile e forense, che non ammette né la *brevitas*, né l'oscurità, né la forma sintetica; 2. medio (→ *genus medium*), proprio dell'oratoria epidittica; 3. sublime (→ *genus sublime*), tipico dell'oratoria politica. → discorso, parti del discorso.

scriptum [s.m.] Lo spirito e la redazione della legge come intesi dal legislatore.

scurra [s.m.] Scurrilità; linguaggio triviale. → escrologia.

scurrile [aff.] Caratteristico del linguaggio triviale; → scurra.

sententia [s.f.] → sentenza.

sententiae clausula → clausula sententiae.

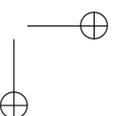
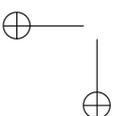
sententiarum exornatio [loc.s.f.] → exornatio.

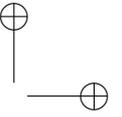
sentènza [s.f.] definita da Lausberg: "→ *locus communis* formulato in una frase che si presenta con la pretesa di valere come norma riconosciuta della conoscenza del mondo e rilevante per la condotta di vita o come norma per la vita stessa". Es.: Temo i Greci, anche quando offrono doni (Eneide). Secondo Mortara Garavelli la s. può essere intesa come termine generico comprendente più varietà specifiche: la → massima, il → motto o → detto. → aforisma, massima, motto, gnomo.

separatio [s.f.] → interiectio.

series [s.f.] → periodo.

sermo apertus [loc.s.m.] → sermo manifestus.





sermo manifestus [loc.s.m.] Indica la comprensibilità intellettuale del discorso, ossia la chiarezza dell' espressione linguistica come portato della chiarezza delle idee → *perspicuitas*.

sermo robustus, fortis, validus, solidus [loc.s.m.] → ornato vigoroso, genus sublime.

sermocinatio [s.f.] Si verifica quando il locutore si 'distacca' dal discorso introducendo un altro parlante, del quale riporta le enunciazioni in forma diretta. → *mimesi*, → *etopea*, → *dialogismo*, → *percontatio*, → *subiectio*. Sin.: → *sermocinazione*.

sermóne [s.m.] Discorso di argomento sacro che di solito si rivolge ai fedeli in chiesa. Indica anche il discorso in generale, soprattutto se di ammonimento o rimprovero. → *discorso*, *oratio*.

sigmatismo [s.m.] Componimento ricco di 's'. Pronuncia difettosa della 's'. → *allitterazione*.

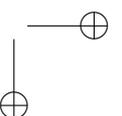
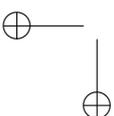
significatio [s.f.] → *allusione*.

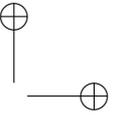
significazióne (figura di s.) → *figura di significazione*.

signum [s.m.] → *simbolo*.

sillèpsi o sillèssi [s.f.] Figura retorica per cui si attribuiscono al medesimo termine un senso proprio e uno figurato contemporaneamente; es.: *una casa piena di cose e di ricordi*. / Forma di concordanza a senso che consiste nel porre il predicato in relazione sintattica con un secondo soggetto senza che vi sia collegamento di significato; es.: *Luca e Marco che vengono da Roma* (quando solo Luca viene da Roma, e si sarebbe dovuto dire *Luca che viene da Roma, e Marco*). / Ogni infrazione retorica alle regole di concordanza. / Ripetizione del senso senza ripetizione del significante → *anacoluto*, → *zeugma*, *sillepsi grammaticale*, *sillepsi oratoria*.

sillèpsi grammaticale [loc.s.f.] *Zeugma* nell'ambito della grammatica, ossia nella costruzione sintattica. Nella tradizione retorica anglosassone, → *zeugma* indica l'incongruenza semantica, mentre → *sillepsi* quella grammaticale.





sillèpsi oratòria [loc.s.f.] Impiego della → tautologia nell'argomentazione: una delle due espressioni è intesa in senso proprio, l'altra in senso figurato. → sillepsi.

sillogismo [s.m.] Il sillogismo è un ragionamento costruito attraverso il succedersi di tre proposizioni: due premesse (maggiore e minore) ed una conclusione; si viene così a stabilire il legame causa – effetto. Il sillogismo rappresenta un arricchimento concettuale per l'argomentazione, anche se, nella sua forma completa, esso viene raramente utilizzato. Si incontrano tuttavia sequenze simili al sillogismo. → entimema.

sillogismo dialettico [loc.s.m.] Lo stesso che → epichèrema, sillogismo retorico.

sillogismo eristico [loc.s.m.] Sillogismo le cui premesse sembrano apparentemente probabili. → sillogismo sofistico.

sillogismo retòrico [loc.s.m.] Lo stesso che → epichèrema, sillogismo dialettico.

sillogismo sofistico [loc.s.m.] Lo stesso che → sillogismo eristico.

simbolo [s.m.] È da intendersi come un tipo di → allegoria in base al quale tra l'oggetto inteso e l'allegoria simbolica vi sia un concatenamento reale. *Le armi* 'la guerra', *la toga* 'la pace', *lo scettro* 'il potere regale'.

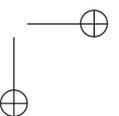
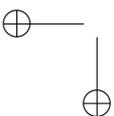
similarità [s.f.] Relazione di somiglianza o di affinità. → contiguità.

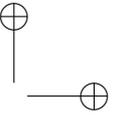
simile [s.m.] È il → *locus a simili*, che costituisce ad esempio il modello di paragone per la metafora (mentre quello per l'ironia è il → *locus a contrario*). → adiunctum, locus a simili.

simili (a) impari → adiunctum, loci a simili impari.

simili (locus a s.) → adiunctum, locus a simili.

similitudine [s.f.] → paragone¹. Correlata: la → *comparazione*, *omeosi*. Contrario → fr. *dissimilitude*, *dissimile*. → *parabola*.





simmetria [s.f.] Consiste nel parallelismo della struttura frasale, ottenuto aggiungendo una struttura a quella della frase ordinaria. Essa è la costruzione del periodo con membri di uguale ampiezza, che i modelli classici analizzarono all'interno della → compositio, polarità.

simpatia [s.f.] L'effetto emozionale che l'oratore vuole provocare, anche ammettendo proprie difficoltà più o meno reali, per rendere favorevoli a sé ad alla propria parte l'uditorio e l'arbitro della situazione. → delectatio, sinceritas, confessum.

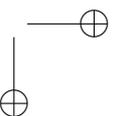
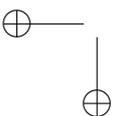
simperasma [s.m.] Consiste nel ritornare su ciò che si è detto riassumendolo, dunque confermandolo.

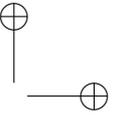
simploche [s.f.] Consiste in una combinazione di anafora ed epifora, secondo lo schema: /x...y/x...y/. Es.: *Guàrdate da l'odorato, lo qual ène sciordenato, / ca 'l Segnor lo t'ha vetato: / guarda! / Guàrdate dal tocamento, lo qual a Deo è spiacemento, / al tuo corpo è strugimento: / guarda!* (Iacopone, Laude VI). / Ripetizione, in due frasi successive, di differenti parole semanticamente simili e disposte nel medesimo ordine. Correlati o uguali: → complexio.

simulatio [s.f.] → simulazione.

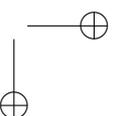
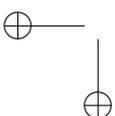
simulazione [s.f.] Contrariamente alla dissimulazione, che consiste nel celare ciò che esiste, la simulazione consiste nell'ostentazione di ciò che non c'è. Nel campo dell'oratoria essa è realizzata tramite affermazioni o esortazioni non sincere, attraverso le quali l'oratore finge di condividere le tesi della parte avversa. / Quando l'enunciazione esprime l'inverso di ciò che suggeriscono l'intonazione e la situazione. Es. *È un vero piacere incontrarti!* (quando in realtà il parlante non avrebbe proprio voluto incontrare il suo interlocutore, e magari le parole sono pronunciate con una smorfia di fastidio). → illusio. → dissimulazione, paradosso, provocazione, absurdum.

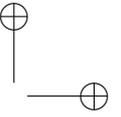
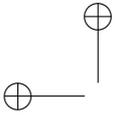
sinafia [s.f.] Nell'ambito della metrica classica è il collegamento di versi consecutivi, in maniera tale da realizzare l'elisione o la divisione di una parola fra due membri. Un fenomeno simile, nella poesia moderna, è l'→ enjambement.





- sinalèfe** [s.f.] Fusione della vocale finale di una parola con la vocale iniziale della parola seguente, in maniera da originare una sola sillaba. → sineresi, fusione; contrario di → dialefe.
- sinceritas** [s.f.] Quando l'oratore, come tattica del discorso, dice ciò che pensa realmente evitando la → simulazione e la → dissimulazione. → consilium, confessum, simpatia.
- sìnchisi o sìnchìsi** [s.f.] Turabamento dell'abituale ordine delle parole tramite combinazioni di anastrofi ed iperbatì. Assai frequente nelle lingue classiche. → transmutatio, mixtura verborum.
- sìncope** [s.f.] Soppressione di uno o più suoni all'interno di una parola. →.
- sìndesi** [s.f.] Legame fra due parole o unità sintattiche; in genere viene usato come sinonimo di → *polisindeto*.
- sineciósi** [s.f.] Figura retorica che consiste nell'esprimere allo stesso tempo due contrari, ma non al fine di opporli l'un l'altro (come invece nell'→ antitesi). Tipica del linguaggio della "contraddizione pasoliniana". Es. della *sineciòsi* pasoliniana: "La libertà sessuale è necessaria alla creazione? Sì. No. O forse sì. No, no, certamente no. Però... sì... / Ripetizione nella medesima frase di uno stesso termine, ma con un significato ampliato. → ossimoro.
- sinèddoche** [s.f.] Una parola è impiegata in vece di un'altra con la quale sta in relazione di 'quantità'. Si ha metonimia nei casi in cui si nomina la parte per il tutto e viceversa (*pars pro toto – totum pro parte*), il singolare per il plurale e viceversa (*singularis pro plurali – pluralis pro singulari*), la specie per il genere e viceversa (*species pro genere – genus pro specie*), la materia di cui è fatto un oggetto per l'oggetto stesso (*materia pro opere*). A scuola, in centro, si va su *due ruote*. A. Pars pro toto; B. totum pro parte; C. genus pro specie; D. individuum pro specie.
- sinèresi** [s.f.] Contrazione ad una sillaba di due vocali che vengono a trovarsi vicine all'interno di una medesima parola e che normalmente si pronuncerebbero distinte (contrario della dieresi). → sinalefe, contrazione.





sinestesia [s.f.] Consiste nella mescolanza di sensazioni diverse, ottenuta tramite il trasferimento di significato da un dominio sensoriale all'altro. Es. Parole acide; sorriso amaro.

singularis pro plurali [loc.s.m.] → sineddoche.

sinonimia [s.f.] In ambito retorico può essere intesa come figura di ripetizione: consiste nella ricorrenza dello "stesso" senso in espressioni diverse, siano esse sinonimi veri e propri o tropi. → commoratio, interpretatio, sinonimia glossante, sinonimo.

sinonimia glossante [loc.s.f.] consiste nell'impiego di uno o più sinonimi al fine di chiarire un'espressione oscura, equivoca o comunque difficile da comprendere. Terminologia che trova largo impiego nelle scienze giuridiche. → commoratio, interpretatio, sinonimia, parafrasi interpretativa.

sinònimò [s.m.] Indica la concordanza di significato tra parole, la quale tuttavia, non è mai assoluta. La differenza di significato, anche quella fra sinonimi, è nominata → differentia. → sinonimia.

sìntesi [s.f.] Processo di composizione e unione di varie nozioni. → compositio.

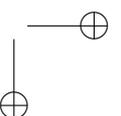
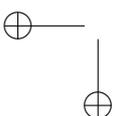
sinzèugma [s.m.] Sinonimo di → mesozeugma. → mesozeugma, zeugma.

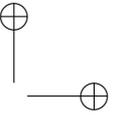
sìstole [s.f.] In metrica latina è il contrario della → diastole, e indica l'abbreviamento di una vocale normalmente lunga. → diastole.

situazione [s.f.] Lo stato di una persona o di un gruppo di persone in un determinato momento. → kairós, arbitro della situazione, interesse alla situazione.

smascheraménto [s.m.] Lausberg lo definisce come il procedimento che mette in evidenza come privo di contenuto il membro della frase usato positivamente e in primo luogo. Es. una salus victis nulla sperare salutem. → distinctio, usata negativamente, e con evidente paradosso.

sofisma [s.m.] Argomentazione falsa e capziosa impiegata al fine di ingannare qualcuno.





sofistico (sillogismo s.) → sillogismo sofistico.

solecismo [s.m.] È un errore morfologico o sintattico dovuto a ignoranza individuale o a peculiarità dialettali. Es.: *oggi mi sento più meglio*; toscanismo: *se tu fosti, voi mi dicevi 'dicevate'*; *vénghino, vādino, fàccino*. Il concetto di solecismo anche oggi indica un errore o una devianza, mentre il → metaplasmo descrive uno spostamento, un mutamento che in partenza di solito è generato da una devianza. La retorica classica analizzò i solecismi sintattici, ossia le improprietà di costruzione dovute alla dismisura per eccesso e per difetto. In questo senso vennero individuati solecismi per → *aggiunzione, soppressione, permutazione* e → *sostituzione* quali usi scorretti di determinate figure grammaticali e anche di molte figure di parola e di pensiero.

soppressióne [s.f.] Eliminazione di qualche elemento, ai vari livelli di analisi linguistica. → *detractio*.

soprariprensíone [s.f.] Parte del discorso che seguiva riprensione o confutazione. → *riprensione*.

sortite [s.m.] Sequenza di sillogismi incatenati l'un l'altro in modo tale che la conclusione dell'uno rappresenti la premessa del successivo.

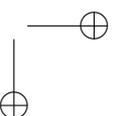
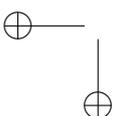
sospensióne [s.f.] Figura retorica che consiste nell' interruzione volontaria del discorso. Classificata da Fontanier tra le figure di pensiero per ragionamento o combinazione. → *aposiopesi, interruptio, reticenza*.

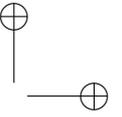
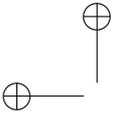
sostituzióne [s.f.] Lausberg la definisce come alterazione di una parte di un insieme per mezzo di una parte che prima era estranea all'insieme stesso. In questo senso, un esempio di sostituzione potrebbe essere quella che prevede l'impiego di un tropo al posto di un *verbum proprium* nell'insieme rappresentato dalla frase. → *immutatio*.

sottigliézza [s.f.] Lo stesso che → *acutum dicendi genus, acutezza*.

sottintésó [s.m.] Parole non espresse che facilmente possono essere reintegrate e capite dall'ascoltatore. → *ellissi*.

sottrazióne [s.f.] Eliminazione di qualche elemento, ai vari livelli di analisi linguistica. → *detractio*.





species pro genere [loc.s.f.] → sineddoche.

species pro individuo [loc.s.f.] → antonomasia.

spes [s.f.] È la speranza provata dall'uditorio; secondo Lausberg il binomio di emozioni *speranza e timore - spes et metus* – è, finché non si è concluso il corso di un avvenimento tipico (nella tragedia, nella commedia, nel racconto) quello che possiede un minor grado di violenza. → metus, pathos.

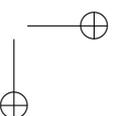
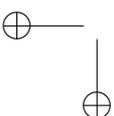
stato della questione [loc.s.m.] → status causae.

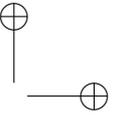
stato del dibattito [loc.s.m.] → status causae.

status [s.m.] → situazione, status causae.

status ambiguitatis [loc.s.m.] → status legales.

status causae [loc.s.m.] È la situazione della causa prima della costruzione del discorso. Per Quintiliano e più tardi per Fortunaziano, Cassiodoro e Grillio è ciò su cui verte la controversia. In epoca moderna Lausberg lo definisce come questione situazionale, Barthes come il punto su cui verte il giudizio, Albaladejo esplicitamente come questione principale. Il termine *status* indica il valore di condizione, posizione ed evoca il luogo fisico in cui avviene l'incontro delle parti che determinano il nucleo della questione. L'analisi della causa può portare a quattro possibilità (L. par. 31): → *status coniecturae*, che riguarda la ricerca degli indizi e l'accertamento dei fatti (*an fecerit*; nel genere deliberativo: se si debba fare qualcosa); → *status finitionis*, in cui si costruisce l'oggetto della causa (*an hoc fecerit*; nel genere deliberativo: se bello o brutto); → *status qualitatis*, con cui si avanzano ipotesi sulla qualità del fatto, sulle intenzioni e sull'utilità dell'oggetto del discorso (*an iure fecerit*; nel genere deliberativo: determinazione della natura della persona da lodare); → *status translationis*, con cui è presentata la legittimità della questione e quindi del processo e del suo giudice, la realtà del luogo, il modo, il tempo e la persona su cui verte l'argomentazione (*an quaestio iure intendatur*). L'analisi della causa può portare anche a stabilire che la causa è → *asystata* ovvero carente di consistenza. → status, stato della questione, stato del dibattito.





status coniecturae [loc.s.m.] → status causae, congettura.

status contrariarum legum [loc.s.m.] → status legales.

status finitionis [loc.s.m.] → status causae.

status legales [loc.p m.] Dal momento che il processo penale, ma anche, a volte, il genere deliberativo, non possono avere luogo senza il ricorso a testi legali e la relativa citazione, si è soliti individuare quattro possibilità (status legales) concernenti l'interpretazione dei testi stessi: lo *status scripti et voluntatis* si verifica nel caso in cui le parti non concordino nell'interpretazione, e consiste nel ricercare il significato (→ voluntas) della formulazione del testo, così come inteso dal legislatore (→ scriptum). Lo *status ambiguitatis* consiste nel ricercare il significato (→ voluntas) dello spirito e redazione della legge (→ scriptum) quando il testo risulta ambiguo in seguito a difetti di formulazione linguistica. Lo *status syllogismi* è la ricerca di un ampliamento del significato (→ voluntas) del testo mediante analogia giuridica. Lo *status contrariarum legum* si ha quando, dal momento che sussiste una incongruenza nel contenuto (→ voluntas) di due o più leggi, si ricerca quale applicare.

status qualitatis [loc.s.m.] → status causae.

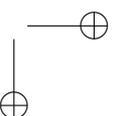
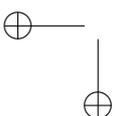
status scripti et voluntatis [loc.s.m.] → status legales.

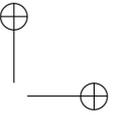
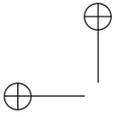
status sillogismi [loc.s.m.] → status legales.

status translationis [loc.s.m.] → status causae.

stereotipo [s.m.] Semplificazione concettuale stabile, che comporta una distorsione rispetto alla realtà. Lo stereotipo si presenta attraverso espressioni convenzionali, staticamente ripetute. → cliché, luogo comune.

stile [s.m.] È il risultato delle peculiarità espressive che contraddistinguono uno scrittore o, come nel caso dell'oratoria, un oratore. Lo stile dipende dalle modalità di impiego (parole/esecuzione) delle possibilità offerte dalla lingua (langue/competenza) in un determinato periodo storico. Lo scarto rispetto alla norma misura l'originalità stilistica di un autore.





stile alto [loc.s.m.] Corrispondente al → *genus sublime*, è lo stile letterario proprio alla tragedia e all'epopea. Vedi anche → *umile*, *genus umile*, *genus medium*, discorso, stili del discorso.

stile asiatico, stile asiatico [loc.s.m.] Stile ellenistico proprio dell'→ *asianesimo*, esuberante, composito e ricco di preziosismi nelle sue manifestazioni formali, ed anche ampolloso.

stilèma [s.m.] Elemento caratteristico dello stile, ossia forma espressiva tipica (parola, locuzione, costrutto) che ricorre con una certa frequenza in un determinato autore o nell'ambito di una determinata scuola. → *stile*.

stile ùmile [loc.s.m.] Il più basso dei livelli di → *stile*, detto anche *infimum* (→ *infimo*), il cui proposito retorico è quello di insegnare. Il concetto dei "livelli di stile" si afferma a partire dalla tradizione retorica romana la quale individua tre categorie generali: a) *supra, magniloquens* [gr. *adros*]; b) *aequabile, mediocre* [gr. *mesos*]; c) *infimum, umile* [gr. *ichnos*]. Cicerone sviluppò inoltre una suddivisione degli stili sulla base del fatto che lo scopo/il proposito retorico fosse a) *commuovere*; b) *piacere*; c) *insegnare*. → *humilitas*, basso, infimo, stili del discorso, *genus humile*.

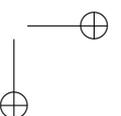
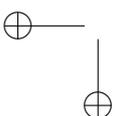
stilus [s.m.] Originariamente il termine indica la variazione dell'→ *elocutio* che caratterizza un autore, un gruppo di autori, o un'epoca. In seguito è compresa nel significato di *stilus* anche la variazione dell'*elocutio* a seconda dei generi. → *genus elocutionis*, *ornatus*, stili del discorso.

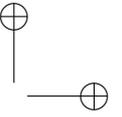
suavitas [s.f.] → ornato soave, *gratia*, *genus medium*.

subaudire [vb.] Secondo Lausberg è la comprensione che, avvicinandosi all'→ *ellissi*, consiste in una aggiunta, in una integrazione del messaggio ricevuto. Il subaudire deve essere distinto dalla comprensione di ciò che è implicito in un testo, espressa con il → *subintelligere*.

subiectio [s.f.] Consiste nella risposta aggiunta dall'ortatore alle domande che egli stesso rivolge al pubblico. → *percontatio*.

subintelligere [vb.] Lausberg lo classifica come un aspetto dell'→ *enfasi*, per cui si ha comprensione di ciò che è implicito. Tale concetto de-





ve essere tenuto distinto dalla comprensione di ciò che integrando si aggiunge, espressa dal verbo → subaudire.

subiuntio [s.f.] → subnexio.

sublime [agg.] Ciò che è caratteristico dell' → ornatus che presenta → sublimitas. / Lo stile letterario che si addice ad argomenti elevati quali la tragedia e l'epopea / Più in generale, qualità di quelle creazioni artistiche o di quelle manifestazioni della natura che sono in grado di sollecitare gli animi elevandoli.

sublimitas [s.f.] Secondo Lausberg è il massimo grado di valore estetico dell'ornatus; esso è causa dello straniamento dovuto all'eccellenza dello stile. → sublime.

subnexio [s.f.] → prosapodosi, praeoccursio.

subordinazione [s.f.] Elemento sintattico che dipende da un altro. → periodo.

suggestio [s.f.] → subiectio.

summae dictaminum [loc.s.f.pl.] → ars dictandi.

superioris rei correctio [loc.s.f.] Quando l'oratore chiede scusa (correctio) al pubblico per aver pronunciato parole troppo audaci (superioris rei). → correctio, praecedens correctio.

superlatio [s.f.] → iperbole.

suspensio [s.f.] pausa del discorso.

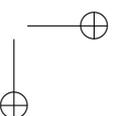
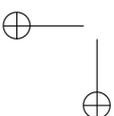
suspicio [s.f.] → allusione, minutio.

sustentatio [s.f.] → suspensio.

synathroismus [s.m.] → congeries, accumulatio.

synesis [s.f.] → anacoluto.

syntaxis obliqua [loc.s.f.] → ductus obliquus.



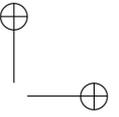
**T**

tableau [s.m.] Nella ripartizione delle figure di pensiero operata da Fontanier corrisponde alla ‘Messa in scena’. Comprende tutte le specie di descrizione, intesa come raffigurazione viva e animata di avvenimenti, azioni, passioni, fenomeni fisici e morali.

taedium [s.m.] tedio, noia, disgusto, fastidio. → fastidium.

talènto [s.m.] Forma italiana per → ingenium.

tapinòsi [s.f.] Figura retorica che consiste nel riferirsi a cose grandi servendosi di parole umili o triviali. → litote, meiosis.

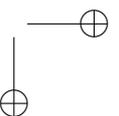
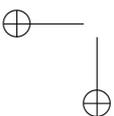
tàttica [s.f.] Corrisponde al piano per raggiungere l’obiettivo prefissato, ed a tutti i relativi mezzi dialettici impiegati. → consilium, ductus.

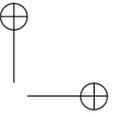
tautologia [s.f.] Ripetizione del medesimo concetto con parole diverse. Es. Quel medico ha studiato medicina. → diafora.

tecnicismo [s.m.] Termine proprio ad un linguaggio settoriale, come quello dell’informatica, della giurisprudenza, della medicina, ecc. / Uso eccessivo di una terminologia tecnica.

tèma [s.m.] È La materia che rappresenta il compito assegnato perché venga elaborato. In questo senso la materia, o → argomento, è ciò di cui si parla, ed è correlata al → rema o → commento, ossia ciò che si dice sul tema stesso //.

Il termine rimanda alla retorica di Perelman, nella quale la struttura dell’→ analogia si esprime con la formula ‘A sta a B come C sta a D’. In questo contesto A e B, i termini a proposito dei quali si vuole trarre una conclusione, costituiscono un insieme detto *tema*, mentre i termini C e D, su cui si fonda il ragionamento, rappresentano l’insieme denominato *foro*. Es.: *un grande uomo politico guida lo stato come un timoniere la sua nave*. Dove lo schema è il seguente: A (un grande uomo politico) sta a B (lo stato) come C (un timoniere) sta a D (la nave). A e B rappresentano il *tema*, C e D il *foro*.





tenor [s.m.] Il modo in cui si sceglie di produrre il discorso in considerazione del rapporto fra \rightarrow consilium e \rightarrow thema, ossia in relazione agli obiettivi prefissati. \rightarrow ductus, tenore del discorso.

tenóre del discórso [loc.s.m.] Le caratteristiche formali e contenutistiche di uno scritto o di un discorso. \rightarrow ductus.

tertium comparationis [loc.s.m.] È la qualità comune alle cose simili. Es. la forza ed il coraggio di un leone e dell'uomo che gli viene paragonato. \rightarrow simile, dissimile.

tèsi [s.f.] L'oggetto astratto che deve essere trattato, ad esempio dal punto di vista giudiziario / In ritmica rappresenta il tempo forte, su cui cade l'accento, opposto al tempo debole, denominato \rightarrow arsi. \rightarrow quaestio infinita.

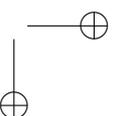
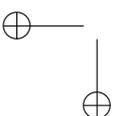
tèsto retòrico [loc.s.m.] Il perno attorno a cui ruota un determinato \rightarrow fatto retorico. Esso è il prodotto linguistico dell'attività comunicativa dell'oratore ed è costituito di \rightarrow res e \rightarrow verba. La res è il significato: può essere di natura estensionale (\rightarrow res semantico-estensionale), riguardante il \rightarrow referente, questo è il campo in cui opera la \rightarrow inventio; o di natura intensionale (\rightarrow res semantico-intensionale), macrostrutturale, riguardante cioè principalmente quella parte della \rightarrow dispositio legata al significato. I verba sono la struttura superficiale del testo: sono legati alla \rightarrow elocutio ed alla parte formale della \rightarrow dispositio. Viene chiamato anche \rightarrow discorso retorico.

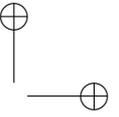
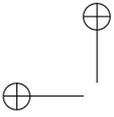
tetracòlon [s.m.] Il tetracolon consiste di quattro cola paralleli che mostrano i caratteri dell' \rightarrow enumerazione. Es.: D'Annunzio, Faville del maglio: Non odo il suo respiro, non il canto del gallo, non il nitrito del poledro, non il frotto del bimbo. \rightarrow isocolo, tricolon.

thaumasmus [s.m.] Espressione di meraviglia.

ticoscopia [s.f.] Descrizione di cose assenti dalla realtà ma presenti nella fantasia. \rightarrow ipotiposi, fantasia.

tmèsi [s.f.] Divisione di un lessema in due parti, operata tramite altre parole che lo tagliano interponendosi. Es. lat.: septem subiecta trioni 'posta





sotto il settentrione'. / La tmesi può essere anche sintattica, con inserimento di un segmento all'interno di un gruppo sintattico. Es.: "Io – disse lui – vi abbandono".

tòpica [s.f.] Nella retorica classica, teoria dei luoghi comuni a cui si può far ricorso per le argomentazioni necessarie alla dimostrazione. → topicale, luogo topico.

topicale [agg.] Che riguarda a una certezza condivisa. → topica.

tòpico (luògo t.) → luogo topico.

tòpos [s.m.] → *luogo*.

topotesìa [s.f.] Descrizione di un posto immaginario. → topografia.

totum pro parte [loc.s.m.] → sineddoche.

tractatio [s.f.] Sviluppo della materia di un discorso o di un testo, che, nella retorica classica, prevedeva cinque fasi: la *inventio*, la *dispositio*, la *elocutio*, la *memoria* e la *pronuntiatio*.

tradizióne [s.f.] Dal punto di vista della retorica è l'insieme di tutti i discorsi accumulati e potenzialmente riutilizzabili. La tradizione rappresenta quindi un patrimonio comune, per lo meno di certi strati sociali e in una certa area culturale. → *consuetudo*, *auctoritas*, *vetustas*.

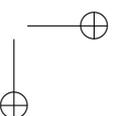
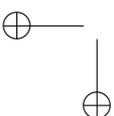
traductio [s.f.] Differenza di significato dovuta alla → equivocità. Come figura retorica è una figura dell'uguaglianza moderata, un gioco di parole dovuta alla somiglianza (o identità) dei significanti in assenza di sinonimia. La *traductio* è un fenomeno dell' → *acutum*, equivocità, gioco di parole.

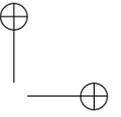
traiezióne [s.f.] Termine impiegato non comunemente per indicare sia l' → *iperbato* che l' → *iperbole*.

transgressio [s.f.] → *iperbato*, *transiectio*.

transiectio [s.f.] → *iperbato*, *transgressio*.

transitio [s.f.] Ha lo stesso significato di → *metabasi*, *reditus ad rem*.





translatio [s.f.] La *translatio* è il rinvio del processo ad un altro giudice, che l'imputato richiede mettendo in dubbio la competenza del giudice attuale. / Altra termine per → *metafora*.

traslato [s.m.] Termine o locuzione utilizzati in senso diverso da quello che sarebbe loro proprio. → *metafora*.

transmutatio [s.f.] → *figura per ordinem*, *figura per transmutationem*.

transunzióne [s.f.] → *metafora*.

trasferiménto di classe [loc.s.m.] Consiste in una *metatassi per soppressione-aggiunzione*, e si ha quando viene impiegato un elemento di una classe per sostituirne uno di un'altra (ad esempio un infinito con valore nominale che sostituisce un nome: *il tuo ridere mi inquieta per la tua risata mi inquieta*) → *metabole*.

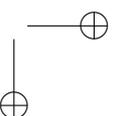
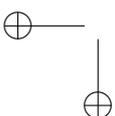
tria loca [loc.s.m.pl.] 'tre luoghi'. Le tre parti in cui un insieme lineare – che rappresenti dunque una direzione nello spazio (ad es. una via da percorrere) o nel tempo (ad es. lo svolgimento di una musica o di un discorso) - può essere suddiviso. I *tria loca* sono: inizio (*caput, initium*), metà (*medium*), fine (*finis, imum*)

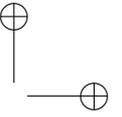
tricòlon [s.m.] Isocolo trimembre. Es. *L'esperienza di ieri – l'avventura di oggi – le sfide di domani* (pubblicità). → *parallelismo*, *isocolo*, *tetracòlon*.

tripartizióne [s.f.] Suddivisione di un insieme in tre parti (→ *tria loca*): inizio (*caput, initium*), metà (*medium*), fine (*finis*). → *bipartizione*.

trivium [s.m.] Fra le arti liberali di cui, nel Medioevo, doveva essere costituito il curriculum del buon cittadino, il *trivium* comprendeva quelle concernenti le parole, ossia la grammatica, la dialettica e la retorica. → *quadrivium*.

troncaménto [s.m.] Caduta di vocale o di sillaba finale. Lo stesso che → *apocope*.





tròpo [s.m.] Il tropo (o → traslato), come sosteneva Quintiliano, consiste nella sostituzione (→ *mutatio* o *immutatio*) di espressioni proprie con altre di senso figurato (non-proprio). In questo senso il tropo è tradizionalmente inteso come “la trasposizione (il trasferimento) di significato da una a un’altra espressione” (Mortara Garavelli). I tropi concernono la sostituzione di singole parole, i principali sono tre: → metonimia, → sineddoche, → metafora.

tropologia [s.f.] Insegnamento e studio dei tropi e delle figure / Insegnamento morale.

truismo [s.m.] Esplicitazione di un contenuto sottinteso ma già evidente, lapalissiano.

U

uditório [s.m.] Il → pubblico che ascolta un discorso. Secondo Perelman la conoscenza che l’oratore ha del pubblico è il presupposto per la buona riuscita dell’argomentazione. Il problema dell’uditório è legato sia a quello del suo “condizionamento” sia a quello dell’“adattamento del discorso”.

ùmile (stile u.) [loc.s.m.] → stile umile.

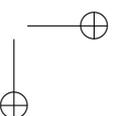
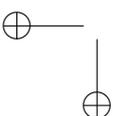
umorismo [s.m.] È affine all’→ ironia. Esso si realizza quando, nell’esposizione di un evento, vengono mescolati il serio ed il faceto.

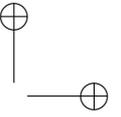
unzióne [s.f.] Nell’oratoria sacra indica la capacità di persuadere al bene. →.

urbanitas [s.f.] Nell’→ *ornatus*, assieme alla → *festivitas*, rappresenta la caratteristica gioiosa dell’→ hilare dicendi genus.

usus¹ [s.m.] L’esperienza del maestro che viene insegnata al proprio discepolo. → esperienza.

usus² [s.m.] Rappresenta, nell’ambito della dispositio, la scelta su come impiegare concretamente le parti e le figure immagazzinate nella memoria dell’oratore. → dispositio.





usus³ [s.m.] Per ciò che concerne il discorso, l'uso, inteso come complesso delle modalità di impiego attuali di una lingua, fornisce la norma principale della *puritas*. → *puritas*.

utile [s.m.] L'azione dichiarata utile al bene comune.

utilitas causae [loc.s.f.] Quando la dispositio di un discorso, di un'opera o di un'azione viene orientata verso un'utilità di parte. Tutto ciò che va a beneficio delle proprie posizioni.

V

vanitas [s.f.] È l'affettazione nel parlare. Come sottolinea Lausberg, il nitor (*nitidum genus*) esagerato dalla mala affectatio ha come risultato il → preziosismo, preziosità.

variatio [s.f.] È la proprietà più comune di ciò che è imprevisto la quale, contrapponendosi all'uniformità, genera lo → straniamento. / Quando in un testo si torna a considerare un punto già trattato introducendo qualche differenza rispetto alla trattazione precedente, che pure resta analoga a quella attuale. → varietà, paradosso.

varietà [s.f.] → *variatio*.

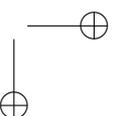
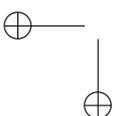
varietas [s.f.] → *variatio*.

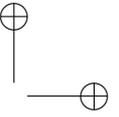
verba coniuncta [loc.s.m.pl.] Connessione di parole. / I *verba coniuncta* rappresentano le → *figure retoriche* distinte dai → *tropi*, i quali si hanno in *verbis singulis* (cioè riguardano le parole prese singolarmente); insieme costituiscono il sistema espressivo che si identifica con il → *linguaggio figurato*. → *verba singula*.

verba ficta [loc.s.m.pl.] → neologismo.

verba singula [loc.s.m.pl.] Parole singole, che dotate un corpo verbale (significate) e di un contenuto verbale (significato). / Parole singole sono quelle che realizzano i → *tropi*. → *verba coniuncta*, *verbum*.

verborum exornatio [loc.s.f.] → *exornatio*.





verbum [s.m.] È l'aspetto significante, la formulazione linguistica delle idee (*res*). Se le idee a tra cui può scegliere l'oratore costituiscono la → copia rerum, le formulazioni linguistiche sono a disposizione nella → copia verborum. Le "forme artistiche" (Lusberg), ossia le figure retoriche, costituiscono invece la → copia figurarum. Inoltre, le parole possono essere considerate sia nella loro individualità (→ verba singularia) che nella loro combinazione (→ verba coniuncta). → res, copia verborum.

verbum obscenum [loc.s.m.] Parola oscena, volgare.

verbum peregrinum [loc.s.m.] → barbarismo, peregrinità.

verbum sordidum [loc.s.m.] Parola oscena, volgare.

verisimile [s.m.] → verosimile.

verità [s.f.] Perelman definisce le *verità* come sistemi complessi relativi a legami tra fatti. Le verità possono essere proprie sia a teorie scientifiche che a concezioni filosofiche o religiose che trascendono l'esperienza.

verosimile [s.m.] Ciò che sembra vero; ciò che sembra effettivamente accaduto. Secondo Fontanier anche l'iperbole, se vuole raggiungere il proprio scopo, deve mantenersi all'interno dei limiti del verisimile. → vero, verisimile, credibilità.

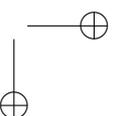
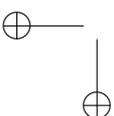
vèrso [s.m.] È l'unità ritmica del → *numerus* poetico. Il verso è suddiviso dalla cesura in parti di verso e poi in piedi; può essere integrato in unità ritmiche più ampie, come i gruppi di versi e le strofe.

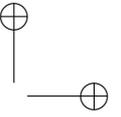
vetera verba [loc.s.m.pl.] → vetustas.

vetustas [s.f.] Si riferisce ad antiche costruzioni o formule linguistiche, usate perché ancora conservate oppure perché recuperate conformemente allo stile di un'epoca trascorsa. Solitamente il ricorso alla *vetustas* è mirato al raggiungimento della → *maiestas* poetica. Secondo Lausberg essa coincide in qualche modo con l'→ *auctoritas*, ma la *vetustas* persegue l'intenzione dello straniamento. → arcaismo.

vincta oratio [loc.s.f.] → periodo.

Livros LabCom





virilis ornatus [loc.s.m.] → ornato vigoroso.

virtù della retòrica [loc.s.f.pl.] → virtutes elocutionis, massime della conversazione.

virtus [s.f.] Lausberg definisce la virtus come la perfezione ricercata attraverso l' → ars 'arte', cioè il forte impegno personale. Nel discorso dell'oratore la perfezione risiede nel successo della persuasione. In assenza di *virtus* si parla di → vitium, difetto. → virtutes elocutionis.

virtus dispositionis [loc.s.f.] → aptum.

virtutes elocutionis [loc.s.m.pl.] Comprende le quattro principali qualità o virtù dell'espressione: 1. *appropriatezza o convenienza o congruenza*, gr. *prépon*, lat. *aptum*, 2. *correttezza, latinitas, puritas* 3. *chiarezza o perspicuità – perspicuitas*, 4. *ornatus*. → virtus, massime della conversazione.

visio [s.f.] → fantasia, ticoscopia.

vitium [s.m.] Mancanza di → virtus. Lausberg individua due vizi estremi: un *vitium per difetto*, che deriva dal 'non potere', (mancanza di competenza) e/o dal 'non volere' (mancanza di cura e attenzione), e un *vitium per eccesso*, "dove l'intenzione artistica non è guidata dal *iudicium* e si compiace, oltre la misura dell'*aptum*, di superare l'attività della *virtus* tanto da degenerare in vitium". → errore.

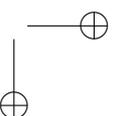
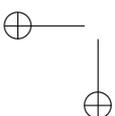
vocabolario [s.m.] → lessico.

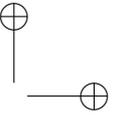
vocalitas [s.f.] → eufonia.

vossianica (antonomàsia v.) → antonomasia vossianica.

voluntas [s.f.] L'obiettivo che si propone l'oratore. → consilium, bona voluntas, mala voluntas.

voluptas [s.f.] Sinonimo di → delectatio, consiste nell'effetto emozionale (moderato) che l'oratore vuole produrre sull'arbitro della situazione per renderlo favorevole alla parte rappresentata. Si realizza attraverso il → delectare e il → piacere.





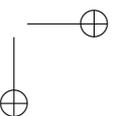
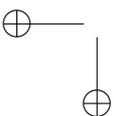
vox [s.f.] → pronuntiatio.

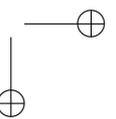
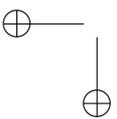
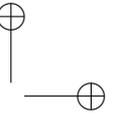
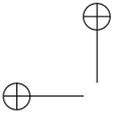
vulgare (v. genus) → genus vulgare.

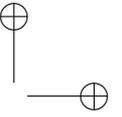
Z

zèro (grado z.) → grado zero.

zèugma [s.m.] Particolare e più marcata forma di → *ellissi* in cui un elemento di una frase ne soggioga altri, generando una costruzione a senso che dà luogo ad incongruenze semantiche o sintattiche. Maggiori sono le incongruenze, tanto più il lettore o l'ascoltatore ne noterà lo scarto dall'uso abituale. Ellissi marcata. Es.: *Longa tibi exsilia et vastum maris aequor arandum* (Virgilio, *Aen.*, II, 780); *Pacem an bellum gerens* (Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, XLVI); *Parlare e lagrimar vedrai insieme* (Dante, *Inf.*, XIII, 9). → apozeugma, diazeugma, epizeugma, iperzeugma, ipozeugma, sillepsi, hypozeuxis, prozeugma, mesozeugma, sinzeugma.







Il glossario di retorica rappresenta una raccolta di tutto il lessico accumulato nella retorica recepta, cioè l'insieme della terminologia e delle nozioni retoriche di derivazione greca e latina. Si tratta di un repertorio che include duemila anni di storia della disciplina. L'attenzione per la tradizione retorica non pone però in secondo piano le discussioni moderne e contemporanee, infatti una particolare attenzione è dedicata agli sviluppi della retorica contemporanea e alle sue teorie. Ogni lemma comprende una definizione sintetica ma esaustiva.

Stefano Arduini insegna Linguistica Generale all'Università di Urbino (Italia)

Matteo Damiani insegna Teoria della Traduzione alla Scuola Superiore per Mediatori Linguistici "San Pellegrino" di Rimini (Italia)

